L' ORLANDO

FURIOSO

DI MESSER

LODOVICO ARIOSTO.

TOMO QUARTO.

LIVORNO
Presso Tommaso Masi e Comp.°
1816.

E d'uccider ſe ſteſſo in penſier venne
E lo facea, ma il Re Sobrin lo tenne.

G.B. Cipriani inv. *G. Lapi del. e scul. in Livor. 1781.*

ORLANDO FURIOSO.

CANTO QUARANTESIMO.

ARGOMENTO.

Fugge Agramante da Dudon spezzato,
E vede la sua terra arder lontano;
Poscia in certa umil isola arrivato,
Trova Gradasso il gran Re Sericano.
Per suo consiglio Orlando vien sfidato
Con altri due guerrier dal Re pagano.
Vien Ruggier a battaglia con Dudone;
E sette Regi in libertà ripone.

I.

Lungo sarebbe, se i diversi casi
Volessi dir di quel naval conflitto;
E raccontarlo a voi, mi parria quasi,
Magnanimo figliuol d' Ercole invitto,
Portar, come si dice, a Samo vasi,
Nottole a Atene, e coccodrilli a Egitto;
Che quanto per udita io ve ne parlo
Signor, miraste, e feste altrui mirarlo. —

II.

Ebbe lungo spettacolo il fedele
Vostro popol la notte e 'l dì che stette,
Come in teatro, l'inimiche vele
Mirando in Po tra ferro e foco astrette,
Che gridi udir si possano e querele,
Ch'onde veder di sangue umano infette,
Per quanti modi in tal pugna si muora,
Vedeste, e a molti il dimostraste allora.

III.

Nol vidi io già; ch'era sei giorni innanti,
Mutando ognora altre vetture, corso
Con molta fretta e molta ai piedi santi
Del gran Pastore a domandar soccorso.
Poi nè cavalli bisognar, nè fanti;
Ch'intanto al Leon d'or l'artiglio e 'l morso
Fu da voi rotto sì, che più molesto
Non l'ho sentito da quel giorno a questo.

IV.

Ma Alfonsin Trotto, il qual si trovò in fatto,
Annibal e Pier Moro, e Afranio e Alberto,
E tre Ariosti e il Bagno, e il Zerbinatto
Tanto me ne contar, ch'io ne fui certo.
Me ne chiarir poi le bandiere affatto,
Vistone al tempio il gran numero offerto;
E quindici galee, ch'a queste rive
Con mille legni star vidi cattive.

V.

Chi vide quegl'incendi, e quei naufragi,
Le tante uccisioni, e sì diverse,
Che vendicando i nostri arsi palagi,
Fin che fu preso ogni navilio, e ferse;
Potrà veder le morti, anco e i disagi,
Che 'l miser popol d'Africa sofferse
Col re Agramante in mezzo l'onde salse
La scura notte, che Dudon l'assalse.

VI.

Era la notte, e non si vedea lume,
Quando s'incominciar l'aspre contese:
Ma poi che 'l zolfo, e la pece e 'l bitume
Sparso in gran copia ha prore e sponde accese,
E la vorace fiamma arde e consume
Le navi e le galee poco difese;
Sì chiaramente ognun si vedea intorno,
Che la notte parea mutata in giorno.

VII.

Onde Agramante, che per l'aer scuro
Non avea l'inimicò in sì gran stima;
Nè aver contrasto si credea sì duro,
Che resistendo al fin non lo reprima;
Poi che rimosse le tenebre furo,
E vide quel, che non credeva in prima;
Che le navi nimiche eran due tante,
Fece pensier diverso a quel d'avante.

VIII.

Smonta con pochi, ove in più lieve barca
Ha Brigliadoro, e l'altre cose care;
Tra legno e legno taciturno varca,
Fin che si trova in più sicuro mare
Da' suoi lontan, che Dudon preme e carca,
E mena a condizioni acre ed amare.
Gli arde il foco, il mar sorbe, il ferro strugge:
Egli, che n'è cagion, via se ne fugge.

IX.

Fugge Agramante, ed ha con lui Sobrino,
Con cui si duol di non gli aver creduto,
Quando previde con occhio divino,
E 'l mal gli annunziò, ch' or gli è venuto,
Ma torniamo ad Orlando paladino,
Che, prima che Biserta abbia altro aiuto,
Consiglia Astolfo, che la getti in terra,
Sì che a Francia mai più non faccia guerra.

X.

E così fu pubblicamente detto,
Che 'l campo in arme al terzo dì sia instrutto,
Molti navili Astolfo a questo effetto
Tenuti avea, nè Dudon n'ebbe il tutto;
De' quai diede il governo a Sansonetto,
Sì buon guerrier al mar, come all'asciutto:
E quel si pose, in su l'ancore sorto,
Contra Biserta, un miglio appresso al porto.

XI.

Come veri cristiani Astolfo e Orlando,
Che senza Dio non vanno a rischio alcuno,
Nell'essercito fan pubblico bando,
Che sieno orazion fatte, e digiuno;
E che si trovi il terzo giorno, quando
Si darà il segno, apparecchiato ognuno
Per espugnar Biserta, che data hanno,
Vinta che s'abbia, a foco e a saccomanno.

XII.

E così, poi che le astinenzie e i voti
Devotamente celebrati foro,
Parenti, amici e gli altri insieme noti
Si cominciaro a convitar tra loro.
Dato restauro a' corpi esausti e voti,
Abbracciandosi insieme lagrimoro,
Tra loro usando i modi e le parole,
Che tra i più cari al dipartir si suole.

XIII.

Dentro a Biserta i Sacerdoti santi
Supplicando col popolo dolente,
Battonsi il petto, e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon, che nulla sente.
Quante vigilie, quante offerte, quanti
Doni promessi son privatamente!
Quanti in pubblico templi, statue, altari,
Memoria eterna de' lor casi amari!

XIV.

E poi che dal Cadì fu benedetto,
Prese il popolo l'arme, e tornò al muro.
Ancor giacea col suo Titon nel letto
La bella Aurora, ed era il cielo oscuro,
Quando Astolfo da un canto, e Sansonetto
Da un altro, armati agli ordini lor furo;
E poi che 'l segno, che diè il Conte, udiro,
Biserta con grande impeto assaliro.

XV.

Avea Biserta da duo canti il mare,
Sedea dagli altri duo nel lito asciutto:
Con fabbrica eccellente e singolare
Fu anticamente il suo muro construtto.
Poco altro ha che l'aiuti, o la ripare;
Che poi che 'l re Branzardo fu ridutto
Dentro di quella, pochi mastri, e poco
Potè aver tempo a riparare il loco.

XVI.

Astolfo dà l'assunto al Re de' Neri,
Che faccia a' merli tanto nocumento
Con falariche, fionde e con arcieri,
Che levi d'affacciarsi ogni ardimento;
Sì che passin pedoni e cavalieri
Fin sotto la muraglia a salvamento;
Che vengon, chi di pietre, e chi di travi,
Chi d'asse, e chi d'altra materia gravi.

XVII.

Chi questa cosa, e chi quell'altra getta
Dentro alla fossa, e vien di mano in mano;
Di cui l'acqua il dì innanzi fu intercetta
Sì, che in più parti si scopria il pantano.
Ella fu piena ed atturata in fretta,
E fatto uguale infin al muro il piano.
Astolfo, Orlando ed Olivier procura
Di far salire i fanti in su le mura.

XVIII.

I Nubi d'ogni indugio impazienti,
Dalla speranza del guadagno tratti,
Non mirando a' pericoli imminenti,
Coperti da testuggini e da gatti,
Con arieti, e loro altri istrumenti,
A forar torri, e porte rompere atti,
Tosto si fero alla città vicini,
Nè trovaro sprovvisti i Saracini:

XIX.

Che ferro e foco, e merli e tetti gravi
Cader facendo a guisa di tempeste,
Per forza aprian le tavole e le travi
Delle macchine in lor danno conteste.
Nell'aria oscura, e ne' principi pravi
Molto patir le battezzate teste;
Ma poi che 'l Sole uscì del ricco albergo,
Voltò fortuna ai Saracini il tergo.

XX.

Da tutti i canti rinforzar l'assalto
Fè il conte Orlando e da mare, e da terra.
Sansonetto, ch'avea l'armata in alto,
Entrò nel porto, e s'accostò alla terra;
E con fionde, e con archi facea d'alto,
E con vari tormenti, estrema guerra;
E facea insieme espedir lance e scale,
Ogni apparecchio e munizion navale.

XXI.

Facea Oliviero, Orlando e Brandimarte,
E quel che fu sì dianzi in aria ardito,
Aspra e fiera battaglia dalla parte,
Che lungi al mare era più dentro al lito:
Ciascun d'essi venìa con una parte
Dell'oste, che s'avean quadripartito.
Qual a mur, quale a porte e quale altrove,
Tutti davan di se lucide prove.

XXII.

Il valor di ciascun meglio si puote
Veder così, che se fosser confusi:
Chi sia degno di premio, e chi di note
Appare innanzi a mille occhi non chiusi.
Torri di legno trannosi con rote;
E gli elefanti altre ne portano usi,
Che su lor dossi così in alto vanno,
Che i merli sotto a molto spazio stanno.

XXIII.

Vien Brandimarte, e pon la scala a' muri,
E sale, e di salire altri conforta:
Lo seguon molti intrepidi e sicuri;
Che non può dubitar, chi l'ha in sua scorta.
Non è chi miri, o chi mirar, si curi,
Se quella scala il gran peso comporta.
Sol Brandimarte agl' inimici attende;
Pugnando sale, e al fine un merlo prende.

XXIV.

E con mano e con piè quivi s' attacca,
Salta su i merli, e mena il brando in volta;
Urta, riversa e fende, e fora e ammacca,
E di se mostra esperienzia molta:
Ma tutto a un tempo la scala si fiacca,
Che troppa soma, e di soperchio ha tolta;
E fuor che Brandimarte, giù nel fosso
Vanno sozzopra, l'uno all'altro addosso.

XXV.

Perciò non perde il Cavalier l'ardire,
Nè pensa riportare addietro il piede,
Benchè de' suoi non vede alcun seguire,
Benchè bersaglio alla città si vede.
Pregavan molti, e non volse egli udire,
Che ritornasse, ma dentro si diede;
Dice che giù nella città d'un salto
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

XXVI.

Come trovato avesse o piume, o paglia,
Presse il duro terren senza alcun danno;
E quei, ch' ha intorno, affrappa e fora, e taglia,
Come s'affrappa e fora, e taglia il panno.
Or contra questi, or contra quei si scaglia;
E quelli, e questi in fuga se ne vanno.
Pensano quei di fuor, che l' han veduto
Dentro saltar, che tardo sia ogni aiuto.

XXVII.

Per tutto 'l campo alto rumor si spande
Di voce in voce e 'l mormorio, e 'l bisbiglio.
La vaga Fama intorno si fa grande,
E narra, ed accrescendo va il periglio.
Ove era Orlando (perchè da più bande
Si dava assalto) ove d' Ottone il figlio,
Ove Olivier, quella volando venne,
Senza posar mai le veloci penne.

XXVIII.

Questi Guerrieri, e più di tutti Orlando,
Ch' amano Brandimarte, e l' hanno in pregio,
Udendo che, se van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio,
Piglian le scale, e qua e là montando,
Mostrano a gara animo altero e regio,
Con sì audace sembiante e sì gagliardo,
Che i nemici tremar fan con lo sguardo.

XXIX.

Come nel mar, che per tempesta freme,
Assaglion l'acque il temerario legno;
Ch'or dalla prora, or dalle parti estreme
Cercano entrar con rabbia e con disdegno:
Il pallido nocchier sospira e geme,
Ch'aiutar deve, e non ha cor nè ingegno:
Un'onda viene alfin, ch'occupa il tutto,
E dove quella entrò, segue ogni flutto.

XXX.

Così, dapoi ch'ebbono presi i muri
Questi tre primi, fu sì largo il passo,
Che gli altri omai seguir ponno sicuri,
Che mille scale hanno fermato al basso.
Aveano intanto gli arieti duri
Rotto in più lochi, e con sì gran fracasso:
Che si poteva in più, che in una parte,
Soccorrer l'animoso Brandimarte.

XXXI.

Con quel furor, che 'l Re de' fiumi altero,
Quando rompe talvolta argini e sponde,
E che ne i campi Ocnei s'apre il sentiero,
E i grassi solchi, e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intero,
E co i cani i pastor porta nell'onde:
Guizzano i pesci agli olmi in su la cima,
Ove solean volar gli augelli in prima.

XXXII.

Con quel furor l'impetuosa gente,
Là dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro e con la face ardente
A distruggere il popol mal condotto.
Omicidio, rapina e man violente
Nel sangue e nell'aver, trasse di botto
La ricca e trionfal città a ruina,
Che fu di tutta l'Africa regina.

XXXIII.

D'uomini morti pieno era per tutto;
E delle innumerabili ferite
Fatto era un stagno più scuro e più brutto
Di quel che cinge la città di Dite.
Di casa in casa un lungo incendio indutto
Ardea palagi, portici e meschite.
Di pianti e d'urli, e di battuti petti
Suonano i voti e depredati tetti.

XXXIV.

I vincitori uscir delle funeste
Porte vedeansi di gran preda onusti,
Chi con bei vasi, e chi con ricche veste,
Chi con rapiti argenti a' Dei vetusti.
Chi traea i figli, e chi le madri meste;
Fur fatti stupri, e mille altri atti ingiusti.
De i quali Orlando una gran parte intese,
Nè lo potè vietar, nè 'l Duca inglese.

XXXV.

Fu Bucifar dell'Algazera morto
Con esso un colpo da Olivier gagliardo.
Perduta ogni speranza, ogni conforto,
S'uccise di sua mano il re Branzardo
Con tre ferite, onde morì di corto.
Fu preso Folvo dal Duca dal Pardo.
Questi eran trè, ch'al suo partir lasciato
Avea Agramante a guardia dello stato.

XXXVI.

Agramante, ch'intanto avea deserta
L'armata, e con Sobrin n'era fuggito,
Pianse da lungi, e sospirò Biserta,
Veduto sì gran fiamma arder sul lito.
Poi più d'appresso ebbe novella certa,
Come della sua terra il caso era ito;
E d'uccider se stesso in pensier venne,
E lo facea, ma il re Sobrin lo tenne.

XXXVII.

Dicea Sobrin: Che più vittoria lieta,
Signor, potrebbe il tuo nemico avere,
Che la tua morte udire, onde quieta
Si spereria poi l'Africa godere?
Questo contento il viver tuo gli vieta:
Quindi avrà cagion sempre di temere.
Sa ben che lungamente Africa sua
Esser non può, se non per morte tua.

XXXVIII.

Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi
Della speranza, un ben che sol ne resta.
Spero che n'abbi a liberar, se vivi,
E trar d'affanno, e ritornarne in festa.
So che, se muori, siam sempre cattivi;
Africa sempre tributaria e mesta.
Dunque, s'in util tuo viver non vuoi,
Vivi, signor, per non far danno ai tuoi.

XXXIX.

Dal Soldano d'Egitto tuo vicino
Certo esser puoi d'aver denari e gente,
Mal volentieri il figlio di Pipino
In Africa vedrà tanto potente.
Verrà con ogni sforzo Norandino,
Per ritornarti in regno, il tuo parente.
Armeni, Turchi, Persi, Arabi e Medi,
Tutti in soccorso avrai, se tu li chiedi.

XL.

Con tali e simil detti il vecchio accorto
Studia tornare il suo signore in speme
Di racquistarsi l'Africa di corto;
Ma nel suo cor forse il contrario teme.
Sa ben, quanto è a mal termine e a mal porto,
E come spesso in van sospira e geme
Chiunque il regno suo si lascia torre,
E per soccorso a' Barbari ricorre.

XLI.

Annibal e Jugurta di ciò foro
Buon testimoni, ed altri al tempo antico:
Al tempo nostro Lodovico il Moro
Dato in poter d'un altro Lodovico.
Vostro fratello Alfonso da costoro
Ben ebbe esempio (a voi, Signor mio, dico)
Che sempre ha riputato pazzo espresso
Chi più si fida in altri, che in se stesso.

XLII.

E però nella guerra, che gli mosse
Del Pontefice irato un duro sdegno,
Ancor che nelle debili sue posse
Non potesse egli far molto disegno;
E chi lo difendea, d'Italia fosse
Spinto, e n'avesse il suo nemico il regno;
Nè per minacce mai, nè per promesse
S'indusse, che lo stato altrui cedesse.

XLIII.

Il re Agramante all'Oriente avea
Volta la prora, e s'era spinto in alto;
Quando da terra una tempesta rea
Mosse da banda impetuoso assalto.
Il nocchier, ch'al governo vi sedea,
Io veggo, disse alzando gli occhi ad alto,
Una procella apparecchiar sì grave,
Che contrastar non le potrà la nave.

XLIV.

S'attendete, signori, al mio consiglio,
Qui da man manca ha un'isola vicina,
A cui mi par ch'abbiamo a dar di piglio
Fin che passi il furor della marina.
Consentì il re Agramante; e di periglio
Uscì, pigliando la spiaggia mancina,
Che per salute de' nocchieri giace
Tra gli Afri, e di Vulcan l'altra fornace.

XLV.

D'abitazioni è l'isoletta vota,
Piena d'umil mortelle e di ginepri;
Gioconda solitudine, e remota
A cervi, a daini, a caprioli, a lepri;
E fuor ch'a pescatori, è poco nota;
Ove sovente a' rimondati vepri
Sospendon per seccar l'umide reti.
Dormono intanto i pesci in mar quieti.

XLVI.

Quindi trovar che s'era un altro legno
Cacciato da fortuna già ridutto.
Il gran Guerrier, ch'in Sericana ha regno,
Levato d'Arli, avea quivi condutto.
Con modo riverente, e di se degno
L'un Re con l'altro s'abbracciò all'asciutto;
Ch'erano amici, e poco innanzi furo
Compagni d'arme al Parigino muro.

XLVII.

Con molto dispiacer Gradasso intese
Del re Agramante le fortune avverse:
Poi confortollo; e, come re cortese,
Con la propria persona se gli offerse;
Ma, ch'egli andasse all'infedel paese
D'Egitto per aiuto, non sofferse.
Che vi sia, disse, periglioso gire,
Devria Pompeio i profugi ammonire.

XLVIII.

E perchè detto m'hai, che con l'aiuto
Degli Etiopi sudditi al Senapo
Astolfo a torti l'Africa è venuto,
E ch'arsa ha la città che n'era capo;
E ch'Orlando è con lui, che diminuto
Poco innanzi di senno aveva il capo;
Mi pare al tutto un ottimo rimedio
Aver pensato a farti uscir di tedio.

XLIX.

Io piglierò per amor tuo l'impresa
D'entrar col Conte a singolar certame,
Contra me so, che non avrà difesa,
Se tutto fosse di ferro o di rame.
Morto lui, stimo la cristiana Chiesa
Quel che l'agnelle il lupo, ch'abbia fame.
Ho poi pensato, e mi fia cosa lieve,
Di fare i Nubi uscir d'Africa in breve.

L.

Farò che gli altri Nubi, che da loro
Il Nilo parte, e la diversa legge,
E gli Arabi e i Macrobi; questi d'oro
Ricchi, e di gente, e quei d'equino gregge;
Persi e Caldei, perchè tutti costoro
Con altri molti il mio scettro corregge,
Farò ch'in Nubia lor faran tal guerra,
Che non si fermeran nella tua terra.

LI.

Al re Agramante assai parve opportuna
Del re Gradasso la seconda offerta;
E si chiamò obbligato alla fortuna,
Che l'avea tratto all'isola deserta.
Ma non vuol torre a condizione alcuna,
Se racquistar credesse indi Biserta,
Che battaglia per lui Gradasso prenda;
Che 'n ciò gli par, che l'onor troppo offenda.

LII.

S'a disfidar s'ha Orlando, son quell'io,
Rispose, a cui la pugna più conviene:
E pronto vi sarò: poi faccia Dio
Di me, come gli pare o male, o bene.
Facciam, disse Gradasso, al modo mio,
A un novo modo, ch'in pensier mi viene,
Questa battaglia pigliamo ambedui
Incontra Orlando, e un altro sia con lui.

LIII.

Pur ch'io non resti fuor, non me ne lagno,
Disse Agramante o sia primo, o secondo;
Ben so ch'in arme ritrovar compagno
Di te miglior non si può in tutto 'l mondo.
Ed io, disse Sobrin, dove rimagno?
E se vecchio vi paio, vi rispondo,
Ch'io debbo esser più esperto; e nel periglio
Presso alla forza è buono aver consiglio.

LIV.

D'una vecchiezza valida e robusta
Era Sobrino, e di famosa prova;
E dice ch'in vigor l'età vetusta
Si sente pari alla già verde e nova.
Stimata fu la sua domanda giusta;
E senza indugio un messo si ritrova,
Il qual si mandi agli africani lidi,
E da lor parte il conte Orlando sfidi.

LV.

Che s'abbia a ritrovar con numer pare
Di cavalieri armati in Lipadusa.
Una isoletta è questa, che dal mare
Medesmo, che la cinge è circonfusa.
Non cessa il messo a vela e a remi andare,
Come quel che prestezza al bisogno usa:
Che fu a Biserta, e trovò Orlando quivi,
Ch'a' suoi le spoglie dividea, e i cattivi.

LVI.

Lo 'nvito di Gradasso e d'Agramante,
E di Sobrino in pubblico fu espresso,
Tanto giocondo al Principe d'Anglante,
Che d'ampli doni onorar fece il messo.
Avea da i suoi compagni udito innante,
Che Durindana al fianco s'avea messo
Il re Gradasso; onde egli, per desire
Di racquistarla, in India volea gire;

LVII.

Stimando non aver Gradasso altrove,
Poi ch'udì che di Francia era partito.
Or più vicin gli è offerto luogo, dove
Spera che 'l suo gli fia restituito.
Il bel corno d'Almonte anco lo move
Ad accettar sì volentier l'invito,
E Brigliador non men, che sapea in mano
Esser venuti al figlio di Troiano.

LVIII.

Per compagno s'elegge alla battaglia
Il fedel Brandimarte, e 'l suo cognato.
Provato ha quanto l'uno e l'altro vaglia;
Sa che da entrambi è sommamente amato.
Buon destrier, buona piastra e buona maglia,
E spade cerca, e lance in ogni lato
A se, e a' compagni. Che sappiate parme
Che nessun d'essi avea le solite arme.

LIX.

Orlando, come io v' ho detto più volte,
Delle sue sparse per furor la terra.
Agli altri ha Rodomonte le lor tolte,
Ch' or alta torre in ripa un fiume serra.
Non se ne può per Africa aver molte;
Sì, perchè in Francia avea tratto alla guerra
Il re Agramante ciò ch' era di buono;
Sì, perchè poche in Africa ne sono.

LX.

Ciò che di rugginoso e di brunito
Aver si può, fa ragunare Orlando;
E co i compagni intanto va pel lito,
Della futura pugna ragionando.
Gli avvien ch'essendo fuor del campo uscito
Più di tre miglia, e gli occhi al mare alzando,
Vide calar con le vele alte un legno
Verso il lito african senza ritegno.

LXI.

Senza nocchieri e senza naviganti
Sol come il vento, e sua fortuna il mena,
Venìa con le vele alte il legno avanti
Tanto, che si ritenne in su l' arena.
Ma prima che di questo più vi canti,
L' amor, ch' a Ruggier porto, mi rimena
Alla sua istoria; e vuol ch' io vi racconte
Di lui e del guerrier di Chiaramonte.

LXII.

Di questi duo guerrier dissi, che tratti
S'erano fuor del marziale agone,
Visto convenzion rompere e patti,
E turbarsi ogni squadra e legione.
Chi prima i giuramenti abbia disfatti,
E stato sia di tanto mal cagione
O l'imperator Carlo, o il re Agramante,
Studian saper da chi lor passa avante.

LXIII.

Un servitor intanto di Ruggiero,
Ch'era fedele e pratico, ed astuto,
Nè pel conflitto de i due campi fiero
Avea di vista il padron mai perduto,
Venne a trovarlo e la spada, e 'l destriero
Gli diede, perchè a' suoi fosse in aiuto.
Montò Ruggiero, e la sua spada tolse:
Ma nella zuffa entrar non però volse.

LXIV.

Quindi si parte, ma prima rinnova
La convenzion che con Rinaldo avea,
Che se pergiuro il suo Agramante trova,
Lo lascerà con la sua setta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra prova
D'arme non volse, ma solo attendea
A fermar questo e quello: e a domandarlo
Chi prima ruppe o 'l re Agramante, o Carlo.

LXV.

Ode da tutto 'l mondo, che la parte
Del re Agramante fu, che roppe prima.
Ruggiero ama Agramante, e se si parte
Da lui per questo, error non lieve stima.
Fur le genti africane e rotte, e sparte,
(Questo ho già detto innanzi) e dalla cima
Della volubil rota tratte al fondo,
Come piacque a colei, ch'aggira il mondo.

LXVI.

Tra se volve Ruggiero, e fa discorso,
Se restar deve, o il suo signor seguire.
Gli pon l'amor della sua donna un morso,
Per non lasciarlo in Africa più gire:
Lo volta e gira, ed a contrario corso
Lo sprona e lo minaccia di punire,
Se 'l patto e 'l giuramento non tien saldo,
Che fatto avea col paladin Rinaldo.

LXVII.

Non men dall'altra parte sferza e sprona
La vigilante e stimulosa cura,
Che s'Agramante in quel caso abbandona,
A viltà gli sia ascritto, ed a paura.
Se del restar la causa parrà buona
A molti, a molti ad accettar fia dura.
Molti diran che non si de' osservare
Quel ch'era ingiusto e illicito a giurare.

LXVIII.

Tutto quel giorno e la notte seguente
Stette solingo, e così l'altro giorno,
Pur travagliando la dubbiosa mente,
Se partir deve, o far quivi soggiorno.
Pel Signor suo conchiude finalmente
Di fargli dietro in Africa ritorno.
Potea in lui molto il coniugale amore;
Ma vi potea più il debito e l'onore.

LXIX.

Torna verso Arli; che trovarvi spera
L'armata ancor, ch'in Africa il trasporti;
Nè legno in mar, nè dentro alla rivera,
Nè Saracini vede, se non morti.
Seco al partire ogni legno che v'era,
Trasse Agramante, e 'l resto arse ne i porti.
Fallitogli il pensier, prese cammino
Verso Marsilia pel lito marino.

LXX.

A qualche legno pensa dar di piglio,
Ch'a preghi, o forza il porti all'altra riva.
Già v'era giunto del Danese il figlio
Con l'armata de' Barbari cattiva.
Non si saria potuto un gran di miglio
Gittar nell'acqua, tanto la copriva
La spessa moltitudin delle navi,
Di vincitori, e di prigioni gravi.

LXXI.

Le navi de' Pagani, ch'avanzaro
Dal foco e dal naufragio quella notte,
Eccetto poche ch' in fuga n' andaro,
Tutte a Marsilia avea Dudon condotte.
Sette di quei, ch' in Africa regnaro,
Che, poi che le lor genti vider rotte,
Con sette legni lor s'eran renduti,
Stavan dolenti, lagrimosi e muti.

LXXII.

Era Dudon sopra la spiaggia uscito;
Ch'a trovar Carlo andar volea quel giorno;
E de' cattivi, e di lor spoglie ordito
Con lunga pompa avea un trionfo adorno.
Eran tutti prigion stesi nel lito,
E i Nubi vincitori allegri intorno,
Che faceano del nome di Dudone
Intorno risonar la regione.

LXXIII.

Venne in speranza di lontan Ruggiero,
Che questa fosse armata d'Agramante;
E, per saperne il vero, urtò il destriero;
Ma riconobbe, come fu più innante,
Il Re di Nasamona prigioniero,
Bambirago, Agricalte, e Farurante,
Manilardo, e Balastro e Rimedonte,
Che piangendo tenean bassa la fronte.

LXXIV.

Ruggier, che gli ama, sofferir non puote,
Che stian nella miseria, in che li trova.
Quivi sa, ch'a venir con le man vote
Senza usar forza, il pregar poco giova.
La lancia abbassa, e chi li tien percuote,
E fa del suo valor l'usata prova:
Stringe la spada, e in un picciol momento
Ne fa cadere intorno più di cento.

LXXV.

Dudone ode il rumor, la strage vede,
Che fa Ruggier, ma chi sia non conosce;
Vede i suoi, ch'hanno in fuga volto il piede
Con gran timor, con pianto e con angosce.
Presto il destrier, lo scudo e l'elmo chiede;
Che già avea armato e petto, e braccia e cosce:
Salta a cavallo, e si fa dar la lancia,
E non obblia, ch'è Paladin di Francia.

LXXVI.

Grida che si ritiri ognun da canto:
Spinge il cavallo, e fa sentir gli sproni.
Ruggier cent'altri n'avea uccisi intanto,
E gran speranza dato a quei prigioni;
E come venir vide Dudon santo
Solo a cavallo, e gli altri esser pedoni,
Stimò che capo, e che Signor lor fosse;
E contra lui con gran desir si mosse.

LXXVII.

Già mosso prima era Dudon: ma quando
Senza lancia Ruggier vide venire,
Lunge da se la sua gettò, sdegnando
Con tal vantaggio il Cavalier ferire.
Ruggiero al cortese atto riguardando,
Disse fra se: Costui non può mentire,
Ch' uno non sia di quei guerrier perfetti,
Che Paladin di Francia sono detti.

LXXVIII.

S' impetrar lo potrò, vo', ch' il suo nome,
Innanzi che segua altro, mi palese:
E così domandollo; e seppe come
Era Dudon, figliuol d' Uggier Danese.
Dudon gravò Ruggier poi d' ugual some;
E parimente lo trovò cortese.
Poi che i nomi tra lor s' ebbono detti,
Si disfidaro, e vennero agli effetti.

LXXIX.

Avea Dudon quella ferrata mazza,
Ch' in mille imprese gli diè eterno onore.
Con essa mostra ben, ch' egli è di razza
Di quel Danese pien d' alto valore.
La spada, ch' apre ogni elmo, ogni corazza,
Di che non era al mondo la migliore,
Trasse Ruggiero, e fece paragone
Di sua virtude al paladin Dudone.

LXXX.

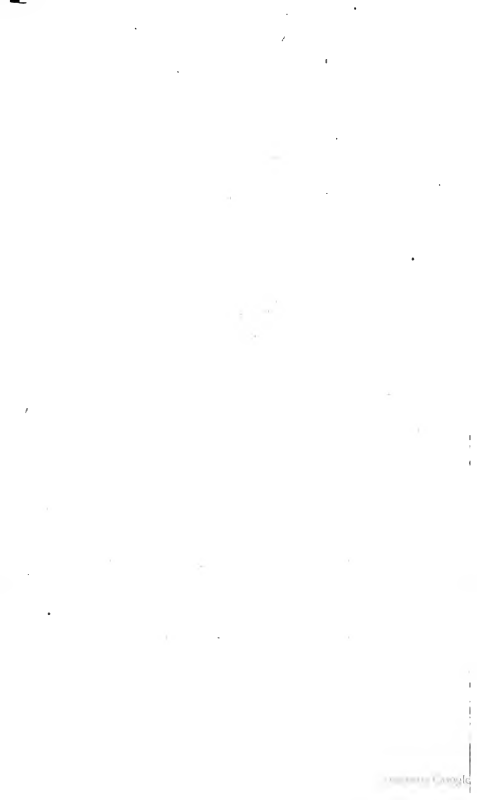
Ma perchè in mente ognora avea di meno
Offender la sua Donna, che potea;
Ed era certo, se spargea il terreno
Del sangue di costui, che l'offendea;
Delle case di Francia instrutto a pieno,
La madre di Dudone esser sapea
Armellina sorella di Beatrice,
Ch'era di Bradamante genitrice.

LXXXI.

Per questo mai di punta non gli trasse,
E di taglio rarissimo feria.
Schermiasi, ovunque la mazza calasse,
Or ribattendo, or dandole la via.
Crede Turpin, che per Ruggier restasse;
Che Dudon morto in pochi colpi avria.
Nè mai qualunque volta si scoperse,
Ferir, se non di piatto, lo sofferse.

LXXXII.

Di piatto usar potea, come di taglio,
Ruggier la spada sua, ch'avea gran schena;
E quivi a strano gioco di sonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Che spesso agli occhi gli pon tal barbaglio,
Che si ritien di non cadere appena.
Ma per esser più grato a chi m'ascolta,
Io differisco il canto a un'altra volta.

Fine del Canto Quarantesimo.

...vide d'anni e d'astinenze afflitto,
Uom, che avea d'Eremita abito, e segno.

Pom Lapi scul Libur 1780

ORLANDO FURIOSO.

CANTO QUARANTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Ruggier per ritrovare il re Agramante
Co i sette Regi in un naviglio ascende.
Poi cade in mare, e con la morte avante
Il flutto salvo a un Eremita il rende.
Intanto con Orlando il Re prestante
D'Africa, e seco la battaglia prende
Gradasso con Sobrino, e d'altra parte
Oliviero; ed è ucciso Brandimarte.

I.

L'odor, ch'è sparso in ben notrita e bella
O chioma, o barba, o delicata vesta
Di giovene leggiadro, o di donzella,
Ch'amor sovente lagrimando desta;
Se spira, e fa sentir di se novella,
E dopo molti giorni ancora resta,
Mostra con chiaro ed evidente effetto,
Come a principio buono era, e perfetto.

II.

L'almo liquor, che ai metitori suoi
Fece Icaro gustar con suo gran danno;
E che si dice, che già Celti e Boi
Fè passar l'alpe, e non sentir l'affanno;
Mostra, che dolce era a principio, poi
Che si serva ancor dolce al fin dell'anno.
L'arbor, ch'al tempo rio foglia non perde,
Mostra, ch'a primavera era ancor verde.

III.

L'inclita stirpe, che per tanti lustri
Mostrò di cortesia sempre gran lume,
E par ch'ognor più ne risplenda e lustri,
Fa che con chiaro indizio si presume,
Che chi progenerò gli Estensi illustri
Dovea d'ogni laudabile costume,
Che sublimare al ciel gli uómini suole,
Splender non men, che fra le stelle il Sole.

IV.

Ruggier, come in ciascun suo degno gesto
D'alto valor, di cortesia solea
Dimostrar chiaro segno e manifesto,
E sempre più magnanimo apparea;
Così verso Dudon lo mostrò in questo;
Col qual, come di sopra io vi dicea,
Dissimulato avea, quando era forte,
Per pietà, ch'egli avea, di porlo a morte.

V.

Avea Dudon ben conosciuto certo,
Ch' ucciderlo Ruggier non l' ha voluto;
Perch' or s' è ritrovato allo scoperto,
Or stanco sì, che più non ha potuto.
Poichè chiaro comprende, e vede aperto,
Che gli ha rispetto, e che va ritenuto;
Quando di forza e di vigor val meno,
Di cortesia non vuol cedergli almeno.

VI.

Per Dio! dice, signor, pace facciamo;
Ch' esser non può più la vittoria mia;
Esser non può più mia, che già mi chiamo
Vinto, e prigion della tua cortesia.
Ruggier rispose: Ed io la pace bramo
Non men di te, ma che con patto sia,
Che questi sette Re, ch' hai qui legati,
Lasci, ch' in libertà mi sieno dati.

VII.

E gli mostrò quei sette Re, ch' io dissi,
Che stavano legati a capo chino;
E gli soggiunse, che non gl' impedissi
Pigliar con essi in Africa il cammino.
E così furo in libertà remissi
Quei Re, che gliel concesse il Paladino,
E gli concesse ancor, ch' un legno tolse,
Quel ch' a lui parve, e verso Africa sciolse.

VIII.

Il legno sciolse, e fè scioglier la vela,
E si diè al vento perfido in possanza,
Che da principio la gonfiata tela
Drizzò a cammino, e diè al nocchier baldanza.
Il lito fugge, e in tal modo si cela,
Che par che ne sia il mar rimaso sanza.
Nell' oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia e 'l tradimento.

IX.

Mutossi dalla poppa nelle sponde,
Indi alla prora, e qui non rimase anco.
Ruota la nave, ed i nocchier confonde;
Ch' or di dietro, or dinanzi, or loro è al fianco.
Surgeno altere e minacciose l' onde:
Muggendo sopra il mar va il gregge bianco.
Di tante morti in dubbio, e in pena stanno,
Quante son l' acque, ch' a ferir li vanno.

X.

Or da fronte, or da tergo il vento spira,
E questo innanzi, e quello addietro caccia:
Un altro da traverso il legno aggira,
E ciascun pur naufragio gli minaccia.
Quel che siede al governo, alto sospira
Pallido e sbigottito nella faccia:
E grida in vano, e in van con mano accenna
Or di voltare, or di calar l' antenna.

XI.

Ma poco il cenno, e il gridar poco vale:
Tolto è 'l veder dalla piovosa notte.
La voce senza udirsi, in aria sale,
In aria, che feria con maggior botte
De' naviganti il grido universale,
E 'l fremito dell' onde insieme rotte:
E in prora, e in poppa, e in ambedue le bande
Non si può cosa udir, che si comande.

XII.

Dalla rabbia del vento, che si fende
Nelle ritorte, escono orribil suoni.
Di spessi lampi l' aria si raccende;
Risuona il ciel di spaventosi tuoni.
V' è chi corre al timon, chi i remi prende;
Van per uso agli uffici, a che son buoni.
Chi s' affatica a sciorre, e chi a legare;
Vota altri l'acqua, e torna il mar nel mare.

XIII.

Ecco stridendo l' orribil procella;
Che 'l repentin furor di Borea spinge,
La vela contra l'arbore flagella;
Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.
Frangonsi i remi, e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe;
Che la prora si volta, e verso l' onda
Fa rimaner la disarmata sponda.

XIV.

Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riversar di sopra il fondo.
Ognun gridando, a Dio si raccomanda:
Che più che certi son gire al profondo.
D'uno in un altro mal fortuna manda:
Il primo scorre, e vien dietro il secondo,
Il legno vinto in più parti si lassa,
E dentro l'inimica onda vi passa.

XV.

Move crudele e spaventoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso verno.
Veggon talvolta il mar venir tant'alto,
Che par ch'arrivi infin al ciel superno.
Talor fan sopra l'onde in su tal salto,
Ch'a mirar giù par lor veder l'inferno.
O nulla, o poca speme è che conforte;
E sta presente inevitabil morte.

XVI.

Tutta la notte per diverso mare
Scorsero errando, ove cacciolli il vento.
Il fiero vento, che dovea cessare
Nascendo il giorno, ripigliò augumento.
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare:
Voglion schivarlo, e non v'hanno argomento.
Li porta, lor malgrado, a quella via
Il crudo vento e la tempesta ria.

XVII.

Tre volte e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor, perchè 'l timon sia volto.
E trovi più sicuro altro sentiero;
Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto,
Ha sì la vela piena il vento fiero,
Che non si può calar poco, nè molto.
Nè tempo han di riparo, o di consiglio;
Che troppo appresso è quel mortal periglio.

XVIII.

Poichè senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta della nave;
Ciascuno al suo privato utile attende,
Ciascun salvar la vita sua cura ave.
Chi può più presto al palischermo scende;
Ma quello è fatto subito sì grave
Per tanta gente, che sopra v'abbonda,
Che poco avanza a gir sotto la sponda.

XIX.

Ruggier, che vide il comito e 'l padrone,
E gli altri abbandonar con fretta il legno;
Come senz' arme si trovò in giubbone,
Campar su quel battel fece disegno.
Ma lo trovò sì carco di persone,
E tante venner poi che l'acque il segno
Passaro in guisa, che per troppo pondo
Con tutto il carco andò il legnetto al fondo.

XX.

Del mare al fondo, e seco trasse quanti
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
Allor s'udì con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste regno;
Ma quelle voci andàro poco innanti;
Che venne il mar pien d'ira e di disdegno,
E subito occupò tutta la via,
Onde il lamento, e il flebil grido uscia.

XXI.

Altri là giù, senza apparir più, resta;
Altri risorge, e sopra l'onde sbalza.
Chi vien notando, e mostra fuor la testa;
Chi mostra un braccio, e chi una gamba scalza.
Ruggier, che 'l minacciar della tempesta
Temer non vuol, dal fondo al sommo s'alza,
E vede il nudo scoglio non lontano,
Ch'egli, e i compagni avean fuggito in vano.

XXII.

Spera, per forza di piedi e di braccia
Notando, di salir sul lito asciutto:
Soffiando viene, e lungi dalla faccia
L'onde rispinge, e l'importuno flutto.
Il vento intanto, e la tempesta caccia
Il legno voto e abbandonato in tutto
Da quelli, che per lor pessima sorte
Il desio di campar trasse alla morte.

XXIII.

Oh fallace degli uomini credenza!
Campò la nave, che dovea perire,
Quando il padrone, e i galeotti senza
Governo alcun l'avean lasciata gire.
Parve che si mutasse di sentenza
Il vento, poi che ogni uom vide fuggire;
Fece che 'l legno a miglior via si torse,
Nè toccò terra, e in sicura onda corse.

XXIV.

E dove col nocchier tenne via incerta,
Poi che non l'ebbe, andò in Africa al dritto,
E venne a capitar presso a Biserta
Tre miglia, o due dal lato verso Egitto;
E nell' arena sterile e deserta
Restò, mancando il vento e l'acqua, fitto.
Or quivi sopravvenne a spasso andando,
Come di sopra io vi narrava, Orlando.

XXV.

E disioso di saper, se fusse
La nave sola, e fusse vota o carca,
Con Brandimarte a quella si condusse,
E col cognato, in una lieve barca.
Poi che sotto coverta s'introdusse,
Tutta la ritrovò d'uomini scarca;
Vi trovò sol Frontino il buon destriero,
L'armatura e la spada di Ruggiero.

XXVI.

Di cui fu per campar tanta la fretta,
Ch'a tor la spada non ebbe pur tempo.
Conobbe quella il Paladin, che detta
Fu Balisarda, e che già sua fu un tempo.
So che tutta l'istoria avete letta,
Come la tolse a Falerina, al tempo
Che le distrusse anco il giardin sì bello;
E come a lui poi la rubò Brunello;

XXVII.

E come sotto il monte di Carena
Brunel ne fè a Ruggier libero dono.
Di che taglio ella fosse, e di che schena,
N'avea già fatto esperimento buono;
Io dico Orlando: e però n'ebbe piena
Letizia, e ringraziònne il sommo Trono;
E si credette (e spesso il disse dopo)
Che Dio gli la mandasse a sì grand'uopo:

XXVIII.

A sì grand'uopo, come era, dovendo
Condursi col signor di Sericana;
Ch'oltre che di valor fusse tremendo,
Sapea ch'avea Baiardo e Durindana.
L'altra armatura, non la conoscendo,
Non apprezzò per cosa sì soprana
Come chi ne fè prova: apprezzò quella
Per buona sì, ma per più ricca e bella.

XXIX.

E perchè gli facean poco mestiero
L'arme, ch'era inviolabile e affatato;
Contento fu, che l'avesse Oliviero:
Il brando no, che sel pose egli allato.
A Brandimarte consegnò il destriero.
Così diviso, ed ugualmente dato
Volse che fosse a ciaschedun compagno,
Ch'insieme si trovar, di quel guadagno.

XXX.

Pel dì della battaglia ogni guerriero
Studia aver ricco e novo abito in dosso,
Orlando ricamar fa nel Quartiero
L'alto Babel dal fulmine percosso.
Un can d'argento aver vuole Oliviero,
Che giaccia, e che la lassa abbia sul dosso,
Con un motto, che dica: Fin che vegna;
E vuol d'oro la vesta, e di se degna.

XXXI.

Fece disegno Brandimarte il giorno
Della battaglia, per amor del padre,
E per suo onor, di non andare adorno,
Se non di sopravveste oscure ed adre.
Fiordiligi le fè con fregio intorno,
Quanto più seppe far, belle e leggiadre.
Di ricche gemme il fregio era contesto,
D'un schietto drappo, e tutto nero è il resto.

XXXII.

Fece la Donna di sua man le sopra
Vesti, a cui l'arme converrian più fine.
Di cui l'usbergo il Cavalier si copra,
E la groppa al cavallo, e 'l petto e 'l crine.
Ma da quel dì, che cominciò quest' opra,
Continuando a quel, che le diè fine,
E dopo ancora, mai segno di riso
Far non potè, nè d'allegrezza in viso.

XXXIII.

Sempre ha timor nel cor, sempre tormento,
Che Brandimarte suo non le sia tolto.
Già l'ha veduto in cento luoghi e cento
In gran battaglie, e perigliose avvolto;
Nè mai, come ora, simile spavento
Le agghiacciò il sangue, e impallidille il volto:
E questa novità d'aver timore
Le fa tremar di doppia tema il core.

XXXIV.

Poi che son d'arme, e d'ogni arnese in punto,
Alzando al vento i Cavalier le vele,
Astolfo e Sansonetto con l'assunto
Riman del grande essercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor punto
Empiendo il ciel di voti e di querele,
Quanto con vista seguitar le puote,
Segue le vele in alto mar remote.

XXXV.

Astolfo a gran fatica, e Sansonetto
Potè levarla da mirar nell'onda,
E ritrarla al palagio, ove sul letto
La lasciaro affannata e tremebonda.
Portava intanto il bel numero eletto
De i tre buon cavalier l'aura seconda.
Andò il legno a trovar l'isola al dritto,
Ove far si dovea tanto conflitto.

XXXVI.

Stese nel lito il cavalier d'Anglante,
Il cognato Oliviero e Brandimarte.
Col padiglione il lato di Levante
Primi occupar; nè forse il fer senz'arte.
Giunse quel dì medesimo Agramante,
E s'accampò dalla contraria parte;
Ma perchè molto era inchinata l'ora,
Differir la battaglia nell'aurora.

XXXVII.

Di qua, e di là sin alla nova luce
Stanno alla guardia i servitori armati.
La sera Brandimarte si conduce
Là dove i Saracin sono alloggiati;
E parla con licenza del suo Duce,
Al Re african, ch'amici erano stati;
E Brandimarte già con la bandiera
Del re Agramante in Francia passato era.

XXXVIII.

Dopo i saluti, e 'l giunger mano a mano,
Molte ragion, siccome amico, disse
Il fedel cavaliero al Re pagano,
Perchè a questa battaglia non venisse;
E di riporgli ogni cittade in mano,
Che sia tra 'l Nilo, e 'l segno ch' Ercol fissè,
Con volontà d' Orlando gli offeria,
Se creder volea al Figlio di Maria.

XXXIX.

Perchè sempre v' ho amato ed amo molto,
Questo consiglio, gli dicea, vi dono;
E quando già, signor, per me l' ho tolto,
Creder potete, ch' io l' estimo buono.
Cristo conobbi Dio, Maumetto stolto;
E bramo voi por nella via, in ch' io sono,
Nella via di salute, signor, bramo,
Che siate meco, e tutti gli altri ch' amo.

XL.

Qui consiste il ben vostro; nè consiglio
Altro potete prender, che vi vaglia;
E men di tutti gli altri, se col figlio
Di Milon vi mettete alla battaglia:
Che 'l guadagno del vincere al periglio
Della perdita grande non si agguaglia.
Vincendo voi, poco acquistar potete,
Ma non perder già poco, se perdete.

XLI.

Quando uccidiate Orlando, e noi venuti
Qui per morire, o vincere çon lui,
Io non veggo per questo, che i perduti
Dominii a racquistar s'abbian per vui.
Nè dovete sperar, che sì si muti
Lo stato delle cose, morti nui;
Ch'uomini a Carlo manchino da porre
Quivi a guardar fin all'estrema torre.

XLII.

Così parlava Brandimarte, ed era
Per soggiungere ancor molte altre cose;
Ma fu con voce irata e faccia altera
Dal Pagano interrotto, che rispose:
Temerità per certo, e pazzia vera
È la tua, e d'ogni altro che si pose
A consigliar mai cosa o buona, o ria,
Ove chiamato a consigliar non sia.

XLIII.

E che 'l consiglio, che mi dai proceda
Da ben che m'hai voluto, e vuoimi ancora,
Io non so, a dire il ver, come io tel creda,
Quando qui con Orlando ti veggo ora.
Crederò ben, tu che ti vedi in preda
Di quel dragon, che l'anime divora,
Che brami teco nel dolore eterno
Tutto il mondo poter trarre all'inferno.

XLIV.

Ch'io vinca, o perda, o debba nel mio regno
Tornare antico, o sempre starne in bando,
In mente sua n'ha Dio fatto disegno,
Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando.
Sia quel che vuol, non potrà ad atto indegno
Di Re inchinarmi mai timor nefando.
S'io fossi certo di morir, vo' morto
Prima restar, ch' al sangue mio far torto.

XLV.

Or ti puoi ritornar: che se migliore
Non sei dimane in questo campo armato,
Che tu mi sia paruto oggi oratore,
Mal troverassi Orlando accompagnato.
Quest' ultime parole usciron fuore
Del petto acceso d' Agramante irato.
Ritornò l'uno e l'altro, e ripososse,
Fin che del mare il giorno uscito fosse.

XLVI.

Nel biancheggiar della nova alba armati,
E in un momento fur tutti a cavallo.
Pochi sermon si son tra loro usati:
Non vi fu indugio, non vi fu intervallo:
Che i ferri delle lance hanno abbassati.
Ma mi parria, Signor, far troppo fallo,
Se, per voler di costor dir, lasciassi
Tanto Ruggier nel mar, che v'affogassi.

XLVII.

Il giovinetto con piedi. e con braccia
Percotendo venia l'orribil onde.
Il vento e la tempesta gli minaccia;
Ma più la coscienzia lo confonde.
Teme, che Cristo ora vendetta faccia,
Che, poi che battezzar nell'acque monde,
Quando ebbe tempo, sì poco gli calse,
Or si battezzi in queste amare e salse.

XLVIII.

Gli ritornano a mente le promesse,
Che tante volte alla sua Donna fece;
Quel che giurato avea, quando si messe
Contra Rinaldo, e nulla satisfece.
A Dio, ch'ivi punir non lo volesse,
Pentito disse quattro volte e diece;
E fece voto di core, e di fede
D'esser Cristian, se ponea in terra il piede;

XLIX.

E mai più non pigliar spada, nè lancia
Contra i Fedeli in aiuto de' Mori;
Ma che ritorneria subito in Francia,
E a Carlo renderia debiti onori;
Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,
E verria a fine onesto de i suo'amori,
Miracol fu, che sentì al fin del voto
Crescersi forza, e agevolarsi il nuoto.

L.

Cresce la forza e l'animo indefesso:
Ruggier percote l'onde, e le rispinge,
L'onde, che seguon l'una all'altra appresso,
Di che una il leva, un'altra lo sospinge,
Così montando e discendendo spesso,
Con gran travaglio al fin l'arena attinge;
E dalla parte onde s'inchina il colle
Più verso il mare, esce bagnato e molle.

LI.

Fur tutti gli altri, che nel mar si diero,
Vinti dall'onde, e al fin restar nell'acque.
Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,
Come all'alta bontà Divina piacque.
Poi che fu sopra il monte inculto e fiero
Sicur dal mar, novo timor gli nacque
D'avere esilio in sì stretto confine,
E di morirvi di disagio al fine.

LII.

Ma pur col core indomito e costante
Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,
Pe i duri sassi l'intrepide piante
Mosse, poggiando in ver la cima al dritto.
Non era cento passi andato innante,
Che vide d'anni e d'astinenzie afflitto
Uom, ch'avea d'eremita abito e segno,
Di molta riverenzia e d'onor degno;

LIII.

Che come gli fu presso: Saulo, Saulo,
(Gridò) perchè persegui la mia Fede?
(Come allora il Signor disse a san Paulo,
Che 'l colpo salutifero gli diede.)
Passar credesti il mar, nè pagar naulo,
E defraúdare altrui della mercede.
Vedi, che Dio, ch'ha lunga man, ti giunge,
Quando tu gli pensasti esser più lunge.

LIV.

E seguitò il santissimo Eremita,
Il qual la notte innanzi avuto avea
In vision da Dio, che con sua aita
Allo scoglio Ruggier giunger dovea;
E di lui tutta la passata vita,
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli e nipoti, ed ogni discendente
Gli avea Dio rivelato interamente.

LV.

Seguitò l'Eremita riprendendo
Prima Ruggiero; e al fin poi confortollo.
Lo riprendea, ch'era ito differendo
Sotto il soave giogo a porre il collo;
E quel, che dovea far libero essendo,
Mentre Cristo pregando a se chiamollo,
Fatto avea poi con poca grazia, quando
Venir con sferza il vide minacciando.

LVI.

Poi confortollo, che non nega il cielo
Tardi, o per tempo Cristo a chi gliel chiede;
E di quegli operari del Vangelo
Narrò che tutti ebbono ugual mercede.
Con caritade, e con devoto zelo
Lo venne ammaestrando nella Fede
Verso la cella sua con lento passo,
Ch'era cavata a mezzo il duro sasso.

LVII.

Di sopra siede alla devota cella
Una picciola chiesa, che risponde
All'Oriente, assai comoda e bella:
Di sotto un bosco scende fin all'onde,
Di lauri e di ginepri, e di mortella,
E di palme fruttifere e feconde,
Che riga sempre una liquida fonte,
Che mormorando cade giù dal monte.

LVIII.

Eran degli anni omai presso a quaranta,
Che su lo scoglio il fraticel si messe,
Ch'a menar vita solitaria e santa
Luogo opportuno il Salvator gli elesse.
Di frutte colte or d'una, or d'altra pianta,
E d'acqua pura la sua vita resse,
Che valida e robusta, e senza affanno
Era venuta all'ottantesimo anno.

LIX.

Dentro la cella il vecchio accese il foco,
E la mensa ingombrò di vari frutti;
Ove si ricreò Ruggiero un poco,
Poscia ch' i panni, e i capelli ebbe asciutti.
Imparò poi più ad agio in questo loco
Di nostra Fede i gran misteri tutti;
Ed alla pura fonte ebbe battesmo
Il dì seguente dal vecchio medesmo.

LX.

Secondo il luogo, assai contento stava
Quivi Ruggier; che 'l buon servo di Dio
Fra pochi giorni intenzion gli dava
Di rimandarlo, ove più avea disio.
Di molte cose intanto ragionava
Con lui sovente, or al regno di Dio,
Or alli propri casi appartenenti,
Or del suo sangue alle future genti.

LXI.

Avea il Signor, che 'l tutto intende e vede,
Rivelato al santissimo Eremita,
Che Ruggier da quel dì ch'ebbe la Fede,
Dovea sette anni, e non più, stare in vita:
Che per la morte, che sua Donna diede
A Pinabel, ch'a lui fia attribuita,
Saria, e per quella ancor di Bertolagi,
Morto da i Maganzesi empi e malvagi.

LXII.

E che quel tradimento andrà sì occulto,
Che non se n'udirà di fuor novella,
Perchè nel proprio loco fia sepulto,
Ove anco ucciso, dalla gente fella.
Per questo tardi vendicato ed ulto
Fia dalla moglie e dalla sua sorella;
E che col ventre pien per lunga via
Dalla moglie fedel cercato fia.

LXIII.

Fra l'Adige e la Brenta a piè de' colli,
Ch'al troiano Antenor piacquero tanto,
Con le sulfuree vene e rivi molli,
Con lieti solchi e prati ameni accanto;
Che con l'alta Ida volentier mutolli,
Col sospirato, Ascanio, e caro Xanto;
A partorir verrà nelle foreste,
Che son poco lontane al frigio Aceste.

LXIV.

E ch'in bellezza ed in valor cresciuto
Il parto suo, che pur Ruggier fia detto,
E del sangue troian riconosciuto
Da quei Troiani, in lor signor fia eletto;
E poi da Carlo, a cui sarà in aiuto
Incontra i Longobardi giovinetto,
Dominio giusto avrà del bel paese,
E titolo onorato di marchese.

LXV.

E perchè dirà Carlo in latino: Este
Signori qui, quando faragli il dono,
Nel secolo futur nominato Este
Sarà il bel luogo con augurio buono;
E così lascerà 'l nome d' Aceste
Delle due prime note il vecchio suono.
Avea Dio ancora al servo suo predetta
Di Ruggier la futura aspra vendetta.

LXVI.

Ch'in visione alla fedel consorte
Apparirà dinanzi al giorno un poco;
E le dirà chi l'avrà messo a morte,
E dove giacerà, mostrerà il loco.
Onde ella poi con la cognata forte
Distruggerà Pontieri a ferro e a foco;
Nè farà a' Maganzesi minor danni
Il figlio suo Ruggiero, ov' abbia gli anni.

LXVII.

D' Azzi, d' Alberti, d' Obizi discorso
Fatto gli aveva, e di lor stirpe bella,
Infino a Niccolò, Leonello, Borso,
Ercole, Alfonso, Ippolito e Isabella.
Ma il santo vecchio, ch' alla lingua ha il morso,
Non di quanto egli sa, però favella:
Narra a Ruggier quel che narrar conviensi,
E quel ch' in se de' ritener, ritiensi.

LXVIII.

In questo tempo Orlando e Brandimarte,
E 'l marchese Olivier col ferro basso
Vanno a trovare il saracino Marte,
Che così nominar si può Gradasso;
E gli altri duo, che da contraria parte
Han mosso i buon destrier più che di passo
Io dico il re Agramante, e 'l re Sobrino.
Rimbomba al corso il lito, e 'l mar vicino.

LXIX.

Quando allo scontro vengono a trovarsi,
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
Dal gran rumor fu visto il mar gonfiarsi,
Dal gran rumor, che s' udì sino in Francia.
Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi;
E potea stare ugual questa bilancia,
Se non era il vantaggio di Baiardo,
Che fè parer Gradasso più gagliardo.

LXX.

Percosse egli il destrier di minor forza,
Ch' Orlando avea, d' un urto così strano,
Che lo fece piegare a poggia e ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di levarlo si rinforza
Tre volte e quattro, e con sproni e con mano;
E quando al fin nol può levar, ne scende,
Lo scudo imbraccia, e Balisarda prende.

LXXI.

Scontrossi col Re d'Africa Oliviero;
E fur di quello incontro a paro a paro.
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin; ma non si seppe chiaro
Se v'ebbe il destrier colpa, o il Cavaliero;
Ch'avvezzo era Sobrin cader di raro.
O del destriero, o suo pur fosse il fallo,
Sobrin si ritrovò giù del cavallo.

LXXII.

Or Brandimarte, che vide per terra
Il re Sobrin, non l'assalì altramente,
Ma contra il re Gradasso si disserra,
Ch'avea abbattuto Orlando parimente.
Tra il Marchese, e Agramante andò la guerra
Come fu cominciata primamente:
Poi che si roppen l'aste negli scudi,
S'eran tornati incontro a stocchi ignudi.

LXXIII.

Orlando, che Gradasso in atto vede,
Che par ch'a lui tornar poco gli caglia;
Nè tornar Brandimarte gli concede,
Tanto lo stringe, e tanto lo travaglia;
Si volge intorno, e similmente a piede
Vede Sobrin, che sta senza battaglia:
Ver lui s'avventa; e al mover delle piante
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.

LXXIV.

Sobrin, che di tanto uom vede l'assalto,
Stretto nell'arme s'apparecchia tutto,
Come nocchiero, a cui vegna a gran salto
Muggendo incontra il minaccioso flutto,
Drizza la prora, e quando il mar tant'alto
Vede salire, esser vorria all'asciutto;
Sobrin lo scudo oppone alla ruina,
Che dalla spada vien di Falerina.

LXXV.

Di tal finezza è quella Balisarda,
Che l'arme le pon far poco riparo:
In man poi di persona sì gagliarda,
In man d'Orlando, unico al mondo, o raro.
Taglia lo scudo, e nulla la ritarda,
Perchè cerchiato sia tutto d'acciaro;
Taglia lo scudo, e sino al fondo fende,
E sotto a quello in su la spalla scende.

LXXVI.

Scende alla spalla; e perchè la ritrovi
Di doppia lama, e di maglia coperta,
Non vuol però, che molto ella le giovi,
Che di gran piaga non la lasci aperta.
Mena Sobrin; ma indarno è, che si provi
Ferire Orlando, a cui per grazia certa
Diede il Motor del cielo e delle stelle,
Che mai forar non se gli può la pelle.

LXXVII.

Raddoppia il colpo il valoroso Conte,
E pensa dalle spalle il capo torgli.
Sobrin, che sa il valor di Chiaramonte,
E che poco gli val lo scudo opporgli,
S'arretra; ma non tanto che la fronte
Non venisse anco Balisarda a corgli.
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
Ch'ammaccò l'elmo, e gl'intronò il cervello.

LXXVIII.

Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,
Onde a gran pezzo poi non è risorto.
Crede finita aver con lui la guerra
Il Paladino, e che si giaccia morto;
E verso il re Gradasso si disserra,
Che Brandimarte non meni a mal porto;
Che 'l Pagan d'arme e di spada l'avanza,
E di destriero, e forse di possanza.

LXXIX.

L'ardito Brandimarte in su Frontino,
Quel buon destrier che di Ruggier fu dianzi,
Si porta così ben col Saracino,
Che non par già, che quel troppo l'avanzi:
E s'egli avesse usbergo così fino,
Come il Pagan, gli staria meglio innanzi;
Ma gli convien, che mal si sente armato,
Spesso dar luogo or d'uno, or d'altro lato.

LXXX.

Altro destrier non è, che meglio intenda
Di quel Frontino il cavaliero a cenno:
Par che, dovunque Durindana scenda,
Or quinci, or quindi abbia a schivarla senno.
Agramante e Olivier battaglia orrenda
Altrove fanno, e giudicar si denno
Per duo guerrier di pari in arme accorti,
E poco differenti in esser forti.

LXXXI.

Avea lasciato, come io dissi, Orlando
Sobrino in terra, e contra il re Gradasso,
Soccorrer Brandimarte desiando,
Come si trovò a piè, venia a gran passo.
Era vicin per assalirlo, quando
Vide in mezzo del campo andare a spasso
Il buon cavallo, onde Sobrin fu spinto;
E per averlo presto si fu accinto.

LXXXII.

Ebbe il destrier; che non trovò contesa;
E levò un salto, ed entrò nella sella:
Nell'una man la spada tien sospesa,
Mette l'altra alla briglia ricca e bella.
Gradasso vede Orlando, e non gli pesa,
Ch'a lui ne viene, e per nome l'appella:
Ad esso e a Brandimarte, e all'altro spera
Far parer notte, e che non sia ancor sera.

LXXXIII.

Voltasi al Conte, e Brandimarte lassa,
E d'una punta lo trova al camaglio:
Fuor che la carne, ogni altra cosa passa:
Per forar quella è vano ogni travaglio.
Orlando a un tempo Balisarda abbassa;
Non vale incanto, ov'ella mette il taglio:
L'elmo, lo scudo e l'usbergo, e l'arnese
Venne fendendo in giù ciò ch'ella prese.

LXXXIV.

E nel volto, e nel petto, e nella coscia
Lasciò ferito il Re di Sericana;
Di cui non fu mai tratto sangue, poscia
Ch'ebbe quell'arme: or gli par cosa strana,
Che quella spada (e n'ha dispetto, e angoscia)
Le tagli or sì; nè pur è Durindana.
E se più lungo il colpo era, o più appresso,
L'avria dal capo infino al ventre fesso.

LXXXV.

Non bisogna più aver nell'arme fede,
Come avea dianzi; che la prova è fatta,
Con più riguardo, e più ragion procede,
Che non solea: meglio al parar si adatta.
Brandimarte ch'Orlando entrato vede,
Che gli ha di man quella battaglia tratta,
Si pone in mezzo all'una e all'altra pugna,
Perchè in aiuto, ove è bisogno, giugna.

LXXXVI.

Essendo la battaglia in tale stato,
Sobrin, ch'era giaciuto in terra molto,
Si levò, poi ch'in se fu ritornato,
E molto gli dolea la spalla e 'l volto:
Alzò la vista, e mirò in ogni lato;
Poi, dove vide il suo signor, rivolto,
Per dargli aiuto i lunghi passi torse,
Tacito sì, che alcun non se n'accorse.

LXXXVII.

Vien dietro ad Olivier, che tenea gli occhi
Al re Agramante, e poco altro attendea;
E gli ferì ne i deretan ginocchi
Il destrier di percossa in modo rea,
Che senza indugio è forza che trabocchi.
Cadde Olivier, nè 'l piede aver potea,
Il manco piè, ch'al non pensato caso
Sotto il cavallo in staffa era rimaso.

LXXXVIII.

Sobrin raddoppia il colpo, e di riverso
Gli mena, e se gli crede il capo torre;
Ma lo vieta l'acciar lucido e terso,
Che temprò già Vulcan, portò già Ettorre.
Vede il periglio Brandimarte, e verso
Il re Sobrino a tutta briglia corre,
E lo fere in sul capo, e gli dà d'urto;
Ma il fiero vecchio è tosto in piè risurto.

LXXXIX.

E torna ad Olivier per dargli spaccio,
Sì ch'espedito all'altra vita vada;
O non lasciare almen, ch'esca d'impaccio,
Ma che si stia sotto 'l cavallo a bada.
Olivier, ch'ha di sopra il miglior braccio,
Sì che si può difender con la spada,
Di qua di là tanto percote e punge,
Che quanto è lunga, fa Sobrin star lunge.

XC.

Spera, s'alquanto il tien da se rispinto,
In poco spazio uscir di quella pena.
Tutto di sangue il vede molle e tinto;
E che ne versa tanto in su l'arena,
Che gli par ch'abbia tosto a restar vinto;
Debole è sì, che si sostiene appena.
Fa per levarsi Olivier molte prove,
Nè da dosso il destrier però si move.

XCI.

Trovato ha Brandimarte il re Agramante,
E cominciato a tempestargli intorno:
Or con Frontin gli è al fianco, or gli è davante
Con quel Frontin, che gira come un torno.
Buon cavallo ha il figliuol di Monodante;
Non l'ha peggiore il Re di Mezzogiorno;
Ha Brigliador, che gli donò Ruggiero,
Poi che lo tolse a Mandricardo altiero.

XCII.

Vantaggio ha bene assai dell'armatura:
A tutta prova l'ha buona e perfetta.
Brandimarte la sua tolse a ventura,
Qual potè avere a tal bisogno in fretta:
Ma sua animosità sì l'assicura,
Ch' in miglior tosto di cangiarla aspetta,
Come che 'l Re african d'aspra percossa
La spalla destra gli abbia fatta rossa;

XCIII.

E serbi da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l'attese al varco il guerrier franco,
Che di cacciar la spada trovò loco.
Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco,
E poi nella man destra il toccò un poco.
Ma questo un scherzo si può dire. e un spasso
Verso quel che fa Orlando e 'l re Gradasso.

XCIV.

Gradasso ha mezzo Orlando disarmato:
L'elmo gli ha in cima, e da duo lati rotto,
E fattogli cader lo scudo al prato,
Usbergo e maglia apertagli di sotto.
Non l'ha ferito già, ch'era affatato;
Ma il Paladino ha lui peggio condotto:
In faccia, nella gola, in mezzo il petto
L'ha ferito, oltre a quel che già v'ho detto.

XCV.

Gradasso disperato, che si vede
Del proprio sangue tutto molle e brutto,
E ch' Orlando del suo dal capo al piede
Sta dopo tanti colpi ancora asciutto,
Leva il brando a due mani, e ben si crede
Partirgli il capo, il petto, il ventre e 'l tutto:
E appunto, come vuol sopra la fronte
Percote a mezza spada il fiero Conte.

XCVI.

E s'era altro ch' Orlando, l'avria fatto;
L'avria sparato fin sopra la sella;
Ma, come colto l'avesse di piatto,
La spada ritornò lucida e bella.
Della percossa Orlando stupefatto,
Vide, mirando in terra, alcuna stella:
Lasciò la briglia, e 'l brando avria lasciato,
Ma di catena al braccio era legato.

XCVII.

Del suon del colpo fu tanto smarrito
Il corridor, ch' Orlando avea sul dorso,
Che discorrendo il polveroso lito,
Mostrando già, quanto era buono al corso.
Dalla percossa il Conte tramortito,
Non ha valor di ritenergli il morso.
Segue Gradasso, e l'avria tosto giunto,
Poco più che Baiardo avesse punto.

XCVIII.

Ma nel voltar degli occhi, il re Agramante
Vide condotto all'ultimo periglio,
Che nell'elmo il figliuol di Monodante
Col braccio manco gli ha dato di piglio;
E gli l'ha dislacciato già davante,
E tenta col pugnal novo consiglio;
Nè gli può far quel Re difesa molta,
Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.

XCIX.

Volta Gradasso, e più non segue Orlando,
Ma dove vede il re Agramante, accorre.
L'incauto Brandimarte, non pensando
Ch'Orlando costui lasci da se torre,
Non gli ha nè gli occhi, nè 'l pensiero, instando
Il coltel nella gola al Pagan porre.
Giunge Gradasso, e a tutto suo potere
Con la spada a due man l'elmo gli fere.

C.

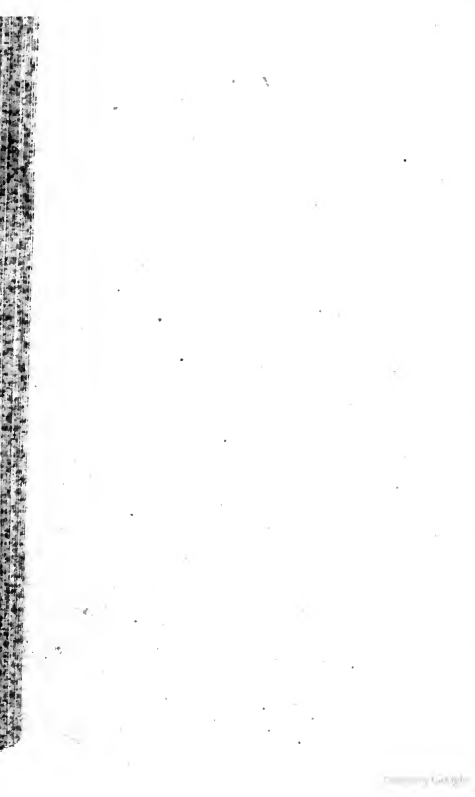
Padre del ciel, dà fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al martir tuo fedele,
Che giunto al fin de' tempestosi suoi
Viaggi, in porto omai lega le vele.
Ah Durindana, dunque esser tu puoi
Al tuo signore Orlando sì crudele,
Che la più grata compagnia e più fida
Ch'egli abbia al mondo, innanzi tu gli uccida?

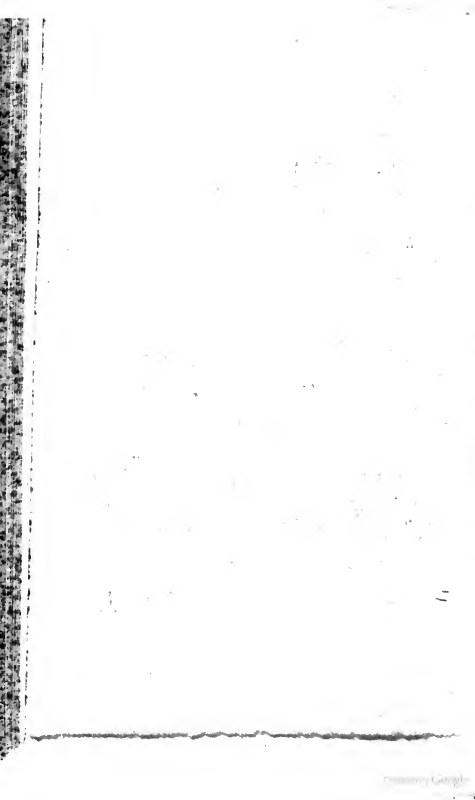
CI.

Di ferro un cerchio grosso era due dita
Intorno all'elmo, e fu tagliato e rotto
Dal gravissimo colpo, e fu partita
La cuffia dell'acciar ch'era di sotto.
Brandimarte con faccia sbigottita,
Giù del destrier si riversò di botto,
E fuor del capo fè con larga vena
Correr di sangue un fiume in su l'arena.

CII.

Il Conte si risente, e gli occhi gira,
Ed ha il suo Brandimarte in terra scorto;
E sopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoscer può, che glie l'ha morto.
Non so, se in lui potè più il duolo o l'ira;
Ma da piangere il tempo avea sì corto,
Che restò il duolo, e l'ira uscì più in fretta.
Ma tempo è omai, che fine al canto io metta.

Fine del Canto Quarantesimoprimo.

Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,

C.N.Cochin del. *P. Lapi scul. Livor. 17*

ORLANDO FURIOSO.

CANTO QUARANTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Il roman Senator, signor d' Anglante,
Con l' alto suo valor quasi divino,
Uccide il fier Gradasso, e 'l re Agramante;
Conserva, e medicar fa il buon Sobrino.
Pel suo Ruggier sospira Bradamante;
Nè meno ancor Rinaldo paladino
Si lagna per Angelica. E lo scioglie
Lo sdegno; e poscia un Cavalier l' accoglie.

I.

Qual duro freno, o qual ferrigno nodo,
Qual, s'esser può, catena di diamante
Farà che l'ira servi ordine e modo,
Che non trascorra oltre al prescritto innante?
Quando persona, che con saldo chiodo
T'abbia già fissa Amor nel cor costante,
Tu vegga o per violenza, o per inganno,
Patire o disonore, o mortal danno?

II.

E s'a crudel, s'ad inumano effetto
Quell'impeto talor l'animo svia,
Merita scusa, perchè allor del petto
Non ha ragione imperio, nè balia.
Achille, poi che sotto il falso elmetto
Vide Patroclo insanguinar la via,
D'uccider chi l'uccise non fu sazio,
Se nol traea, se non ne facea strazio.

III.

Invitto Alfonso, simile ira accese
La vostra gente il dì, che vi percosse
La fronte il grave sasso, e sì v'offese,
Ch'ognun pensò, che l'alma gita fosse:
L'accese in tal furor, che non difese
Vostri nemici argine o mura, o fosse,
Che non fossino insieme tutti morti,
Senza lasciar chi la novella porti.

IV.

Il vedervi cader causò il dolore,
Che i vostri a furor mosse, e a crudeltade.
S'eravate in piè voi, forse minore
Licenzia avriano avute le lor spade.
Eravi assai, che la bastia in manco ore
V'aveste ritornata in potestade,
Che tolta in giorni a voi non era stata
Da gente Cordovese, e di Granata.

V.

Forse fu da Dio vindice permesso
Che vi trovaste a quel caso impedito,
Acciò che 'l crudo e scellerato eccesso,
Che dianzi fatto avean, fosse punito:
Che, poi ch'in lor man vinto si fu messo
Il miser Vestidel; lasso e ferito,
Senz'arme fu tra cento spade ucciso
Dal popol la più parte circonciso.

VI.

Ma perch'io vo' conchiudere, vi dico,
Che nessun'altra quell'ira pareggia,
Quando Signor, parente o sozio antico
Dinanzi agli occhi ingiuriar ti veggia.
Dunque è ben dritto, per sì caro amico
Che subit'ira il cor d'Orlando feggia:
Che dell'orribil colpo, che gli diede
Il re Gradasso, morto in terra il vede.

VII.

Qual Nòmade pastor, che vedut'abbia
Fuggir strisciando l'orrido serpente,
Che il figliuol, che giocava nella sabbia,
Ucciso gli ha col velenoso dente,
Stringe il baston con collera e con rabbia;
Tal la spada d'ogni altra più tagliente
Stringe con ira il Cavalier d'Anglante.
Il primo che trovò, fu 'l re Agramante.

VIII.

Che sanguinoso, e della spada privo,
Con mezzo scudo, e con l'elmo disciolto,
E ferito in più parti, ch'io non scrivo,
S'era di man di Brandimarte tolto:
Come di piè all'astor sparvier mal vivo,
A cui lasciò a la coda invido o stolto.
Orlando giunse. e mise il colpo giusto,
Ove il capo si termina col busto.

IX.

Sciolto era l'elmo, e disarmato il collo,
Sì che lo tagliò netto, come un giunco.
Cadde, e diè nel sabbion l'ultimo crollo
Del Regnator di Libia il grave trunco.
Corse lo spirto all'acque, onde tirollo
Caron nel legno suo col graffio adunco.
Orlando sopra lui non si ritarda;
Ma trova il Serican con Balisarda.

X.

Come vide Gradasso d'Agramante
Cadere il busto dal capo diviso,
Quel ch'accaduto mai non gli era innante,
Tremò nel core, e si smarrì nel viso;
E all'arrivar del Cavalier d'Anglante,
Presago del suo mal, parve conquiso.
Per schermo suo partito alcun non prese,
Quando il colpo mortal sopra gli scese.

XI.

Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l'ultima costa; e il ferro immerso
Nel ventre, un palmo uscì dal lato manco,
Di sangue sin all'elsa tutto asperso.
Mostrò ben che di man fu del più franco,
E del miglior guerrier dell'universo
Il colpo, ch'un signor condusse a morte,
Di cui non era in Paganìa il più forte.

XII.

Di tal vittoria non troppo gioioso
Presto di sella il Paladin si getta;
E col viso turbato e lagrimoso
A Brandimarte suo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il capo sanguinoso,
L'elmo, che par ch'aperta abbia un'accetta.
Se fosse stato fral più che di scorza,
Difeso non l'avria con minor forza.

XIII.

Orlando l'elmo gli levò dal viso,
E ritrovò che 'l capo fino al naso
Fra l'uno e l'altro ciglio era diviso;
Ma pur gli è tanto spirto anco rimaso,
Che de' suoi falli al Re del paradiso
Può domandar perdono anzi l'occaso;
E confortare il Conte, che le gote
Sparge di pianto, a pazienzia puote;

XIV.

E dirgli: Orlando, fa che ti ricordi
Di me nell'orazion tue grate a Dio;
Ne men ti raccomando la mia Fiordi,
Ma dir non potè, ligi; e qui finio.
E voci, e suoni d'angeli concordi
Tosto in aria s'udir, che l'alma uscìo,
La qual disciolta dal corporeo velo
Fra dolce melodia salì nel cielo.

XV.

Orlando, ancor che far dovea allegrezza
Di sì devoto fine, e sapea certo,
Che Brandimarte alla superna altezza
Salito era; che 'l ciel gli vide aperto:
Pur dalla umana volontade, avvezza
Co i fragil sensi, male era sofferto,
Ch'un tal, più che fratel, gli fosse tolto,
E non aver di pianto umido il volto.

XVI.

Sobrin, che molto sangue avea perduto,
Che gli piovea sul fianco e su le gote,
Riverso già gran pezzo era caduto,
E aver ne dovea ormai le vene vote.
Ancor giacea Olivier, nè riavuto
Il piede, avea, nè riaver lo puote,
Se non ismosso, e dello star, che tanto
Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto.

XVII.

E sè 'l cognato non venìa ad aitarlo,
Sì come lagrimoso era e dolente,
Per se medesmo non potea ritrarlo:
E tanta doglia, e tal martir ne sente,
Che, ritratto che l'ebbe, nè a mutarlo,
Nè a fermarvisi sopra era possente;
Ed ha insieme la gamba sì stordita,
Che muover non si può, se non si aita.

XVIII.

Della vittorìa poco rallegrosse
Orlando; e troppo gli èra acerbo e duro
Veder che morto Brandimarte fosse,
Nè del cognato molto esser sicuro.
Sobrin, che vivea ancora ritrovosse;
Ma poco chiaro avea con molto oscuro;
Che la sua vita per l'uscito sangue
Era vicina a rimanere essangue.

XIX.

Lo fece tor, che tutto era sanguigno,
Il Conte, e medicar discretamente;
E confortollo con parlar benigno,
Come se stato gli fosse parente:
Che dopo il fatto nulla di maligno
In se tenea, ma tutto era clemente.
Fece dei morti, arme e cavalli torre;
Del resto a'servi lor lasciò disporre.

XX.

Qui della istoria mia, che non sia vera,
Federigo Fulgoso è in dubbio alquanto;
Che con l'armata avendo la riviera
Di Barberia trascorsa in ogni canto,
Capitò quivi; e l'isola sì fiera,
Montuosa e inegual ritrovò tanto,
Che non è, dice, in tutto il luogo strano,
Ove un sol piè si possa metter piano.

XXI.

Nè verisimil tien che nell'alpestre
Scoglio sei cavalieri, il fior del mondo,
Potessin far quella battaglia equestre.
Alla quale obiezion così rispondo:
Ch'a quel tempo una piazza delle destre,
Che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo;
Ma poi, ch'un sasso che 'l tremuoto aperse,
Le cadde sopra, tutta la coperse.

XXII.

Sì che, o chiaro fulgor della Fulgosa
Stirpe, o serena, o sempre viva luce,
Se mai mi riprendeste in questa cosa,
E forse innanti a quello invitto Duce,
Per cui la vostra patria or si riposa,
Lascia ogni odio, e in amor tutta s'induce,
Vi prego che non siate a dirgli tardo,
Ch'esser può che nè in questo io sia bugiardo.

XXIII.

In questo tempo alzando gli occhi al mare,
Vide Orlando venire a vela in fretta
Un navilio leggier, che di calare
Facea sembiante sopra l'isoletta.
Di chi si fosse, io non voglio or contare,
Perch' ho più d'uno altrove, che m' aspetta.
Veggiamo in Francia, poi che spinto n'hanno
I Saracin, se mesti, o lieti stanno.

XXIV.

Veggiam che fa quella fedele amante,
Che vede il suo contento ir sì lontano;
Dico la travagliata Bradamante,
Poi che ritrova il giuramento vano,
Ch' avea fatto Ruggier pochi dì innante,
Udendo il nostro, e l'altro stuol pagano.
Poi ch' in questo ancor manca, non le avanza,
In ch' ella debba più metter speranza.

XXV.

E ripetendo i pianti e le querele,
Che pur troppo domestiche le furo,
Tornò a sua usanza a nominar crudele
Ruggiero, e 'l suo destin spietato e duro.
Indi sciogliendo al gran dolor le vele,
Il ciel, che consentia tanto pergiuro,
Nè fatto n'avea ancor segno evidente,
Ingiusto chiama, debile e impotente.

XXVI.

Ad accusar Melissa si converse,
E maledir l'oracol della grotta;
Ch'a lor mendace suasion s'immerse
Nel mar d'amore, ov'è a morir condotta.
Poi con Marfisa ritornò a dolerse
Del suo fratel, che le ha la fede rotta:
Con lei grida e si sfoga, e le domanda
Piangendo aiuto, e se le raccomanda.

XXVII.

Marfisa si ristringe nelle spalle,
E, quel sol che può far, le dà conforto;
Nè crede che Ruggier mai così falle,
Ch'a lei non debba ritornar di corto:
E se non torna pur, sua fede dalle,
Ch'ella non patirà sì grave torto;
O che battaglia piglierà con esso,
O gli farà osservar ciò ch'ha promesso.

XXVIII.

Così fa, ch'ella un poco il duol raffrena;
Ch'avendo ove sfogarlo, è meno acerbo,
Or, ch'abbiam vista Bradamante in pena,
Chiamar Ruggier pergiuro, empio e superbo;
Veggiamo ancor, se miglior vita mena
Il fratel suo, che non ha polso o nerbo,
Osso o medolla, che non senta caldo,
Delle fiamme d'amor, dico Rinaldo.

XXIX.

Dico Rinaldo, il qual, come sapete,
Angelica la bella amava tanto;
Nè l'avea tratto all'amorosa rete
Sì la beltà di lei, come l'incanto.
Aveano gli altri Paladin quiete,
Essendo ai Mori ogni vigore affranto:
Tra i vincitori era rimaso solo
Egli cattivo in amoroso duolo.

XXX.

Cento messi a cercar, che di lei fusse,
Avea mandato, e cerconne egli stesso.
Al fine a Malagigi si ridusse,
Che ne i bisogni suoi l'aiutò spesso.
A narrar il suo amor se gli condusse
Col viso rosso, e col ciglio dimesso;
Indi lo prega che gl'insegni dove
La desiata Angelica si trove.

XXXI.

Gran meraviglia di sì strano caso
Va rivolgendo a Malagigi il petto.
Sa che sol per Rinaldo era rimaso
D'averla cento volte, e più nel letto;
Ed egli stesso, acciò che persuaso
Fosse di questo, avea assai fatto e detto
Con preghi e con minacce per piegarlo;
Nè avuto avea giammai poter di farlo.

XXXII.

E tanto più, ch'allor Rinaldo avrebbe
Tratto fuor Malagigi di prigione;
Fare or spontaneamente lo vorrebbe,
Che nulla giova, e n'ha minor cagione.
Poi prega lui, che ricordar si debbe
Pur quanto ha offeso in questo oltr'a ragione,
Che per negargli già, vi mancò poco
Di non farlo morire in scuro loco.

XXXIII.

Ma quanto a Malagigi le domande
Di Rinaldo importune più pareano,
Tanto, che l'amor suo fosse più grande,
Indizio manifesto gli faceano.
I preghi, che con lui vani non spande,
Fan, che subito immerge nell'Oceano
Ogni memoria della ingiuria vecchia,
E ch'a dargli soccorso s'apparecchia.

XXXIV.

Termine tolse alla risposta, e spene
Gli diè che favorevol gli saria,
E che gli saprà dir la via che tiene
Angelica, sia in Francia, o dove sia.
E quindi Malagigi al luogo viene,
Ove i demoni scongiurar solia;
Ch'era fra monti inaccessibil grotta.
Apre il libro, e gli spirti chiama in frotta.

XXXV.

Poi ne sceglie un, che de' casi d'amore
Avea notizia, e da lui saper volle,
Come sia che Rinaldo, ch'avea il core
Dianzi sì duro, or l'abbia tanto molle.
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l'una dà il foco, e l'altra il tolle;
E al mal, che l'una fa, nulla soccorre,
Se non l'altra acqua che contraria corre.

XXXVI.

Ed ode come avendo già di quella,
Che l'amor caccia, bevuto Rinaldo;
Ai lunghi preghi d'Angelica bella
Si dimostrò così ostinato e saldo:
E che poi, giunto per sua iniqua stella
A ber nell'altra l'amoroso caldo,
Tornò ad amar, per forza di quell'acque,
Lei, che pur dianzi oltre il dover gli spiacque.

XXXVII.

Da iniqua stella, e fier destin fu giunto
A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;
Perchè Angelica venne quasi a un punto
A ber nell'altro di dolcezza privo;
Che d'ogni amor le lasciò il cor sì emunto,
Ch'indi ebbe lui, più che le serpi, a schivo:
Egli amò lei, e l'amor giunse al segno,
In ch'era già di lei l'odio e lo sdegno.

XXXVIII.

Del caso strano di Rinaldo a pieno
Fu Malagigi dal demonio instrutto,
Che gli narrò d'Angelica non meno,
Ch'al giovine african si donò in tutto;
E come poi lasciato avea il terreno
Tutto d'Europa, e per l'instabil flutto
Verso India sciolto avea da i liti ispani
Su l'audaci galee de' Catalani.

XXXIX.

Poi che venne il cugin per la risposta,
Molto gli dissuase Malagigi
Di più Angelica amar, che s'era posta
D'un vilissimo Barbaro ai servigi;
Ed ora sì da Francia si discosta,
Che mal seguir se ne potria i vestigi;
Ch'era oggimai più là ch'a mezza strada,
Per andar con Medoro in sua contrada.

XL.

La partita d'Angelica non molto
Sarebbe grave all'animoso amante;
Nè pur gli avria turbato il sonno, o tolto
Il pensier di tornarsene in Levante:
Ma sentendo ch'avea del suo amor colto
Un Saracino le primizie innante,
Tal passione e tal cordoglio sente,
Che non fu in vita sua mai più dolente.

XLI.

Non ha poter d'una risposta sola:
Trema il cor dentro, e treman fuor le labbia;
Non può la lingua disnodar parola;
La bocca amara, e par che tosco v'abbia.
Da Malagigi subito s'invola;
E come il caccia la gelosa rabbia,
Dopo gran pianto, e gran rammaricarsi,
Verso Levante fa pensier tornarsi.

XLII.

Chiede licenzia al figlio di Pipino,
E trova scusa che 'l destrier Baiardo,
Che ne mena Gradasso saracino
Contra il dover di cavalier gagliardo,
Lo muove per suo onore a quel cammino,
Acciò che vieti al Serican bugiardo
Di mai vantarsi, che con spada o lancia
L'abbia levato a un Paladin di Francia.

XLIII.

Lasciollo andar con sua licenzia Carlo,
Benchè ne fu con tutta Francia mesto;
Ma finalmente non seppe negarlo,
Tanto gli parve il desiderio onesto.
Vuol Dudon, vuol Guidone accompagnarlo;
Ma lo nega Rinaldo a quello e a questo.
Lascia Parigi, e se ne va via solo
Pien di sospiri e d'amoroso duolo.

XLIV.

Sempre ha in memoria, e mai non se gli tolle,
Ch'averla mille volte avea potuto;
E mille volte avea ostinato e folle
Di sì rara beltà fatto rifiuto:
E di tanto piacer, ch'aver non volle,
Sì bello e sì buon tempo era perduto;
Ed ora eleggerebbe un giorno corto
Averne solo, e rimaner poi morto.

XLV.

Ha sempre in mente, e mai non se ne parte,
Come esser puote, ch'un povero fante
Abbia del cor di lei spinto da parte
Merito e amor d'ogni altro primo amante.
Con tal pensier, che 'l cor gli straccia e parte,
Rinaldo se ne va verso Levante,
E dritto al Reno, e a Basilea si tiene,
Fin che d'Ardenna alla gran selva viene.

XLVI.

Poi che fu dentro a molte miglia andato
Il Paladin pel bosco avventuroso,
Da ville e da castella allontanato,
Ove aspro era più il luogo e periglioso;
Tutto in un tratto vide il ciel turbato,
Sparito il Sol tra nuvoli nascoso,
Ed uscir fuor d'una caverna oscura
Un strano mostro in femminil figura.

XLVII.

Mill' occhi in capo avea senza palpebre;
Non può serrargli, e non credo che dorma.
Non men che gli occhi avea l' orecchie crebre:
Avea in loco di crin serpi a gran torma.
Fuor delle diaboliche tenebre
Nel mondo uscì la spaventevol forma.
Un fiero e maggior serpe ha per la coda,
Che pel petto si gira, e che l'annoda.

XLVIII.

Quel ch' a Rinaldo in mille e mille imprese
Più non avvenne mai, quivi gli avviene;
Che come vede il mostro, ch' all' offese
Se gli apparecchia, e ch' a trovar lo viene;
Tanta paura, quanta mai non scese
In altri forse, gli entra nelle vene;
Ma pur l' usato ardir simula e finge,
E con trepida man la spada stringe.

XLIX.

S'acconcia il mostro in guisa al fiero assalto,
Che si può dir, che sia mastro di guerra.
Vibra il serpente venenoso in alto,
E poi contra Rinaldo si disserra.
Di qua, di là gli vien sopra a gran salto.
Rinaldo contra lui vaneggia ed erra:
Colpi a dritto e a riverso tira assai;
Ma non ne tira alcun che fera mai.

L.

Il mostro al petto il serpe ora gli appicca,
Che sotto l'arme, e sin nel cor l'agghiaccia;
Ora per la visiera glie lo ficca,
E fa ch'erra pel collo e per la faccia.
Rinaldo dall'impresa si dispicca,
E quanto può con sproni il destrier caccia:
Ma la furia infernal già non par zoppa,
Che spicca un salto, e gli è subito in groppa.

LI.

Vada a traverso o al dritto, ove si voglia,
Sempre ha con lui la maladetta peste;
Nè sa modo trovar, che se ne scioglia,
Benchè 'l destrier di calcitrar non reste.
Trema a Rinaldo il cor come una foglia,
Non ch'altramente il serpe lo moleste;
Ma tanto orror ne sente, e tanto schivo,
Che stride e geme, e duolsi ch'egli è vivo.

LII.

Nel più tristo sentier, nel peggior calle
Scorrendo va, nel più intricato bosco,
Ove ha più asprezza il balzo, ove la valle
È più spinosa, ove è l'aer più fosco;
Così sperando torsi dalle spalle
Quel brutto abbominoso orrido tosco.
E ne saria mal capitato forse,
Se tosto non giungea chi lo soccorse.

LIII.

Ma lo soccorse a tempo un Cavaliero,
Di bello armato e lucido metallo,
Che porta un giogo rotto per cimiero;
Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo,
Così trapunto il suo vestire altiero,
Così la sopravvesta del cavallo:
La lancia ha in pugno, e la spada al suo loco,
E la mazza all'arcion, che getta foco.

LIV.

Piena d'un foco eterno è quella mazza,
Che senza consumarsi ognora avvampa;
Non per buon scudo, o tempra di corazza,
O per grossezza d'elmo se ne scampa.
Dunque si deve il Cavalier far piazza,
Giri ove vuol l'inestinguibil lampa,
Nè manco bisognava al guerrier nostro,
Per levarlo di man del crudel mostro.

LV.

E come Cavalier d'animo saldo,
Ove ha udito il rumor, corre e galoppa
Tanto, che vede il mostro, che Rinaldo
Col brutto serpe in mille nodi aggroppa,
E sentir fagli a un tempo freddo e caldo;
Che non ha via di torlosi di groppa.
Va il Cavaliero, e fere il mostro al fianco,
E lo fa traboccar dal lato manco.

LVI.

Ma quello è appena in terra, che si rizza,
E il lungo serpe intorno aggira e vibra.
Quest'altro più con l'asta non l'attizza,
Ma di farla col fuoco si delibra.
La mazza impugna, e dove il serpe guizza,
Spessi, come tempesta, i colpi libra;
Nè lascia tempo a quel brutto animale,
Che possa farne un solo o bene, o male.

LVII.

E mentre addietro il caccia, o tiene a bada,
E lo percote, e vendica mille onte,
Consiglia il Paladin, che se ne vada
Per quella via, che s'alza verso il monte.
Quel s'appiglia al consiglio ed alla strada;
E senza dietro mai volger la fronte,
Non cessa, che di vista se gli tolle,
Benchè molto aspro era a salir quel colle.

LVIII.

Il Cavalier, poi ch'alla scura buca
Fece tornare il mostro dall'inferno,
Ove rode se stesso, e si manuca,
E da mille occhi versa il pianto eterno;
Per esser di Rinaldo guida e duca,
Gli salì dietro, e sul giogo superno
Gli fu alle spalle, e si mise con lui
Per trarlo fuor de' luoghi oscuri e bui.

LIX.

Come Rinaldo il vide ritornato,
Gli disse che gli avea grazia infinita,
E ch'era debitore in ogni lato
Di porre a beneficio suo la vita.
Poi lo domanda, come sia nomato,
Acciò dir sappia, chi gli ha dato aita;
E tra' guerrieri possa, e innanzi a Carlo
Dell'alta sua bontà sempre essaltarlo.

LX.

Rispose il Cavalier: Non ti rincresca,
Se 'l nome mio scoprir non ti voglio ora;
Ben tel dirò, prima ch'un passo cresca
L'ombra; che ci sarà poca dimora.
Trovaro andando insieme un'acqua fresca,
Che col suo mormorio facea talora
Pastori e viandanti al chiaro rio
Venire, e berne l'amoroso oblio.

LXI.

Signor, queste eran quelle gelide acque,
Quelle che spengon l'amoroso caldo;
Di cui bevendo, ad Angelica nacque
L'odio, ch'ebbe dipoi sempre a Rinaldo.
E s'ella un tempo a lui prima dispiacque,
E se nell'odio il ritrovò sì saldo,
Non derivò, Signor, la causa altronde,
Se non d'aver bevuto di queste onde.

LXII.

Il Cavalier, che con Rinaldo viene,
Come si vede innanzi al chiaro rivo,
Caldo per la fatica il destrier tiene,
E dice: Il posar qui non fia nocivo.
Non fia, disse Rinaldo, se non bene;
Ch'oltre che prema il mezzogiorno estivo,
M'ha così il brutto mostro travagliato,
Che 'l riposar mi fia comodo e grato.

LXIII.

L'un e l'altro smontò del suo cavallo,
E pascer lo lasciò per la foresta;
E nel fiorito verde a rosso e a giallo
Ambi si trasser l'elmo della testa.
Corse Rinaldo al liquido cristallo,
Spinto da caldo e da sete molesta;
E cacciò a un sorso del freddo liquore
Dal petto ardente e la sete, e l'amore.

LXIV.

Quando lo vide l'altro Cavaliero
La bocca sollevar dall'acqua molle,
E ritrarne pentito ogni pensiero
Di quel desir, ch'ebbe d'amor sì folle;
Si levò ritto, e con sembiante altiero,
Gli disse quel che dianzi dir non volle:
Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
Venuto sol per sciorti il giogo indegno.

LXV.

Così dicendo, subito gli sparve,
E sparse insieme il suo destrier con lui.
Questo a Rinaldo un gran miracol parve:
S'aggirò intorno, e disse: Ove è costui?
Stimar non sa, se sian magiche larve;
Che Malagigi un de' ministri sui
Gli abbia mandato a romper la catena,
Che lungamente l'ha tenuto in pena;

LXVI.

O pur, che Dio dall'alta gerarchia
Gli abbia per ineffabil sua bontade
Mandato, come già mandò a Tobia,
Un angelo a levar di cecitade.
Ma buono o rio demonio, o quel che sia,
Che gli ha renduta la sua libertade,
Ringrazia e loda, e da lui sol conosce,
Che sano ha il cor dall'amorose angosce.

LXVII.

Gli fu nel primier odio ritornata
Angelica, e gli parve troppo indegna
D'esser, non che sì lungi seguitata,
Ma che per lei pur mezza lega vegna.
Per riaver Baiardo tutta fiata
Verso India in Sericana andar disegna;
Sì perchè l'onor suo lo stringe a farlo,
Sì per averne già parlato a Carlo.

LXVIII.

Giunse il giorno seguente a Basilea,
Ove la nuova era venuta innante,
Che il conte Orlando aver pugna dovea
Contra Gradasso, e contra il re Agramante.
Nè questo per avviso si sapea,
Ch'avesse dato il Cavalier d' Anglante;
Ma di Sicilia in fretta venut'era
Chi la novella v'apportò per vera.

LXIX.

Rinaldo vuol trovarsi con Orlando
Alla battaglia, e se ne vede lunge.
Di diece in diece miglia va mutando
Cavalli e guide, e corre e sferza, e punge.
Passa il Reno a Costanza: e in su volando,
Traversa l'alpe, ed in Italia giunge:
Verona addietro, addietro Mantoa lassa;
Sul Po si trova, e con gran fretta il passa.

LXX.

Già s'inchinava il Sol molto alla sera,
Ed apparia nel ciel la prima stella,
Quando Rinaldo in ripa alla riviera
Stando in pensier, s'avea da mutar sella,
O tanto soggiornar, che l'aria nera
Fuggisse innanzi all'altra aurora bella;
Venir si vede un Cavaliero innanti
Cortese nell'aspetto e ne i sembianti.

LXXI.

Costui, dopo il saluto con bel modo
Gli domandò, s'aggiunto a moglie fosse.
Disse Rinaldo: Io son nel giogal nodo;
Ma di tal domandar maravigliosse.
Soggiunse quel: Che sia così ne godo:
Poi, per chiarir perchè tal detto mosse,
Disse: Io ti prego che tu sia contento,
Ch'io ti dia questa sera alloggiamento;

LXXII.

Che ti farò veder cosa, che debbe
Ben volentier veder chi ha moglie allato.
Rinaldo, sì perchè posar vorrebbe,
Ormai di correr tanto affaticato;
Sì perchè di vedere, e d'udir ebbe
Sempre avventure un desiderio innato,
Accettò l'offerir del Cavaliero,
E dietro gli pigliò nuovo sentiero.

LXXIII.

Un tratto d'arco fuor di strada usciro,
E innanzi un gran palazzo si trovaro,
Onde scudieri in gran frotta veniro
Con torchi accesi, e fero intorno chiaro.
Entrò Rinaldo, e voltò gli occhi in giro,
E vide loco, il qual si vede raro,
Di gran fabbrica e bella, e ben intesa;
Nè a privato uom convenia tanta spesa.

LXXIV.

Di serpentin, di porfido le dure
Pietre fan della porta il ricco volto.
Quel che chiude, è di bronzo, con figure,
Che sembrano spirar, movere il volto.
Sotto un arco poi s'entra; ove misture
Di bel musaico ingannan l'occhio molto.
Quindi si va in un quadro, ch'ogni faccia
Delle sue logge ha lunga cento braccia.

LXXV.

La sua porta ha per se ciascuna loggia,
E tra la porta e se ciascuna ha un arco.
D'ampiezza pari son, ma varia foggia
Fè d'ornamenti il mastro lor non parco.
Da ciascuno arco s'entra, ove si poggia
Sì facil, ch'un somier vi può gir carco,
Un altro arco di su trova ogni scala;
E s'entra per ogni arco in una sala.

LXXVI.

Gli archi di sopra escono fuor del segno
Tanto, che fan coperchio alle gran porte;
E ciascun due colonne ha per sostegno,
Altre di bronzo, altre di pietra forte.
Lungo sarà, se tutti vi disegno
Gli ornati alloggiamenti della corte;
Ed oltr'a quel ch'appar, quanti agi sotto
La cava terra il mastro avea ridotto.

LXXVII.

L'alte colonne e i capitelli d'oro,
Da chi i gemmati palchi eran soffulti,
I peregrini marmi che vi foro
Da dotta mano in varie forme sculti,
Pitture e getti, e tant'altro lavoro,
Benchè la notte agli occhi il più ne occulti,
Mostran che non bastaro a tanta mole
Di duo Re insieme le ricchezze sole.

LXXVIII.

Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli,
Ch'erano assai nella gioconda stanza,
V'era una fonte, che per più ruscelli
Spargea freschissime acque in abbondanza.
Poste le mense avean quivi i donzelli,
Ch'era nel mezzo per ugual distanza.
Vedeva, e parimente veduta era
Da quattro porte della casa altera.

LXXIX.

Fatta da mastro diligente e dotto
La fonte era con molta e sottil'opra,
Di loggia a guisa, o padiglion ch'in otto
Facce distinto, intorno adombri e copra.
Un ciel d'oro che tutto era di sotto
Colorito di smalto, le sta sopra;
Ed otto statue son di marmo bianco,
Che sostengon quel ciel col braccio manco.

LXXX.

Nella man destra il corno d'Amaltea
Sculto avea loro l'ingegnioso mastro,
Onde con grato murmure cadea
L'acqua di fuore in vaso d'alabastro;
Ed a sembianza di gran donna avea
Ridutto con grande arte ogni pilastro.
Son d'abito e di faccia differente,
Ma grazia hanno, e beltà tutte ugualmen

LXXXI.

Fermava il piè ciascun di questi segni
Sopra due belle immagini più basse,
Che con la bocca aperta facean segni,
Che 'l canto e l'armonia lor dilettasse:
E quell'atto, in che son, par che disegni
Che l'opra e studio lor tutto lodasse
Le belle donne, che su gli omeri hanno,
Se fosser quei, di cui in sembianza stann

LXXXII.

I simulacri inferiori in mano
Avean lunghe ed amplissime scritture,
Ove facean con molta laude piano
I nomi delle più degne figure;
E mostravano ancor poco lontano
I propri loro in note non oscure.
Mirò Rinaldo a lume di doppieri
Le donne ad una ad una, e i cavalieri.

LXXXIII.

La prima inscrizion ch'agli occhi occorre
Con lungo onor Lucrezia Borgia noma,
La cui bellezza ed onestà preporre
Deve all'antica la sua patria Roma.
I duo, che voluto han sopra se torre
Tanto eccellente ed onorata soma,
Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozza, un Lino ed un Orfeo.

LXXXIV.

Non men gioconda statua, nè men bella
Si vede appresso, e la scrittura dice:
Ecco la figlia d'Ercole, Isabella,
Per cui Ferrara si terrà felice
Via più, perchè in lei nata sarà quella;
Che d'altro ben, che prospera e fautrice,
E benigna fortuna dar le deve,
Volgendo gli anni nel suo corso lieve.

LXXXV.

I duo, che mostran disiosi affetti,
Che la gloria di lei sempre risuone,
Gian Giacobi ugualmente erano detti,
L'uno Calandra, e l'altro Bardelone.
Nel terzo e quarto loco, ove per stretti
Rivi l'acqua esce fuor del padiglione,
Due donne son, che patria, stirpe e onore
Hanno di par, di par beltà e valore.

LXXXVI.

Elisabetta l'una, e Leonora
Nominata era l'altra; e fia, per quanto
Narrava il marmo sculto, d'esse ancor
Sì gloriosa la terra di Manto,
Che di Vergilio, che tanto l'onora,
Più che di queste non si darà vanto.
Avea la prima a piè del sacro lembo
Jacobo Sadoleto e Pietro Bembo.

LXXXVII.

Un elegante Castiglione, e un culto
Muzio Arelio dell'altra eran sostegni.
Di questi nomi era il bel marmo sculto,
Ignoti allora, or sì famosi e degni.
Veggon poi quella, a cui dal cielo indul
Tanta virtù sarà, quanta ne regni
O mai regnata in alcun tempo sia,
Versata da fortuna, or buona, or ria.

LXXXVIII.

Lo scritto d'oro esser costei dichiara
Lucrezia Bentivoglia; e fra le lode
Pone di lei, che 'l Duca di Ferrara
D'esserle padre si rallegra e gode.
Di costei canta con soave e chiara
Voce un Camil, che 'l Reno e Felsina od
Con tanta attenzion, tanto stupore,
Con quanta Anfriso udì già il suo pastor

LXXXIX.

Ed un, per cui la terra, ove l'Isauro
Le sue dolci acque insala in maggior vase,
Nominata sarà dall'Indo al Mauro,
E dall'austrine all'iperboree case,
Via più, che per pesare il romano auro,
Di che perpetuo nome le rimase;
Guido Postumo, a cui doppia corona
Pallade quinci, e quindi Febo dona.

XC.

L'altra, che segue in ordine, è Diana.
Non guardar, dice il marmo scritto, ch'ella
Sia altera in vista; che nel core umana
Non sarà però men, ch'in viso bella.
Il dotto Celio Calcagnin lontana
Farà la gloria e 'l bel nome di quella
Nel regno di Monese, in quel di Juba,
In India, e Spagna udir con chiara tuba;

XCI.

Ed un Marco Cavallo, che tal fonte
Farà di poesia nascer d'Ancona,
Qual fè il cavallo alato uscir del monte,
Non so, se di Parnaso o d'Elicona.
Beatrice appresso a questo alza la fronte,
Di cui lo scritto suo così ragiona:
Beatrice bea vivendo il suo consorte,
E lo lascia infelice alla sua morte;

XCII.

Anzi tutta l'Italia, che con lei
Fia trionfante, e senza lei cattiva.
Un signor di Correggio, di costei
Con alto stil par che cantando scriva;
E Timoteo, l'onor de' Bendedei,
Ambi faran tra l'una e l'altra riva
Fermare al suon de' lor soavi plettri
Il fiume, ove sudar gli antichi elettri.

XCIII.

Tra questo loco, e quel della colonna,
Che fu scolpita in Borgia, come è detto,
Formata in alabastro una gran donna
Era di tanto e sì sublime aspetto,
Che sotto puro velo, in nera gonna,
Senza oro e gemme, in un vestire schietto,
Tra le piu adorne non parea men bella,
Che sia tra l'altre la Ciprigna stella.

XCIV.

Non si potea ben contemplando fiso
Conoscer, se più grazia o più beltade,
O maggior maestà fosse nel viso,
O più indizio d'ingegno o d'onestade.
Chi vorrà di costei (dicea l'inciso
Marmo) parlar, quanto parlar n'accade,
Ben torrà impresa più d'ogni altra degna;
Ma non però ch'a fin mai se ne vegna.

XCV.

Dolce quantunque, e pien di grazia tanto
Fosse il suo bello e ben formato segno,
Parea sdegnarsi, che con umil canto
Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno,
Com'era quel, che sol, senz'altri accanto
(Non so perchè) le fu fatto sostegno.
Di tutto il resto erano i nomi sculti;
Sol questi duo l'artefice avea occulti.

XCVI.

Fanno le statue in mezzo un luogo tondo,
Che 'l pavimento asciutto ha di corallo,
Di freddo soavissimo giocondo,
Che rendea il puro e liquido cristallo,
Che di fuor cade in un canal fecondo,
Che 'l prato verde, azzurro, bianco e giallo
Rigando scorre per vari ruscelli,
Grato alle morbide erbe e agli arboscelli.

XCVII.

Col cortese oste ragionando stava
Il Paladino a mensa; e spesso spesso,
Senza più differir, gli ricordava,
Che gli attenesse quanto avea promesso:
E ad or ad or, mirandolo, osservava,
Ch'avea di grande affanno il core oppresso;
Che non può star momento, che non abbia
Un cocente sospiro in su le labbia.

XCVIII.

Spesso la voce dal desio cacciata
Viene a Rinaldo sin presso alla bocca
Per domandarlo, e quivi raffrenata
Da cortese modestia, fuor non scocca.
Ora essendo la cena terminata,
Ecco un donzello, a chi l'officio tocca,
Pon su la mensa un bel nappo d'or fino,
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.

XCIX.

Il signor della casa allora alquanto
Sorridendo, a Rinaldo levò il viso;
Ma chi ben lo notava, più di pianto
Parea ch'avesse voglia, che di riso.
Disse: Ora a quel, che mi ricordi tanto,
Che tempo sia di soddisfar, m'è avviso;
Mostrarti un paragon, ch'esser de' grato
Di vedere a ciascun, ch'ha moglie allato.

C.

Ciascun marito, a mio giudicio, deve
Sempre spiar, se la sua donna l'ama;
Saper, s'onore, o biasmo ne riceve,
Se per lei bestia, o se pur uom si chiama.
L'incarco delle corna è lo più lieve,
Ch'al mondo sia, se ben l'uom tanto infama
Lo vede quasi tutta l'altra gente,
E chi l'ha in capo mai non se lo sente.

CI.

Se tu sai che fedel la moglie sia,
Hai di più amarla e d'onorar ragione,
Che non ha quel che la conosce ria,
O quel che ne sta in dubbio e in passione.
Di molte n'hanno a torto gelosia
I lor mariti, che son caste e buone:
Molti di molte anco sicuri stanno,
Che con le corna in capo se ne vanno.

CII.

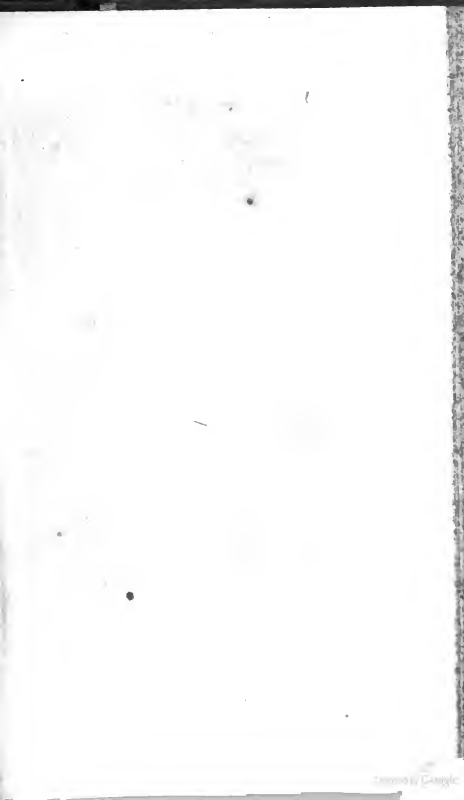
Se vuoi saper, se la tua sia pudica,
Come io credo che credi, e creder dei;
Ch'altramente far credere è fatica.
Se chiaro già per prova non ne sei,
Tu per te stesso, senza ch'altri il dica,
Te n'avvedrai, s'in questo vaso bei;
Che per altra cagion non è qui messo,
Che per mostrarti quanto io t'ho promesso.

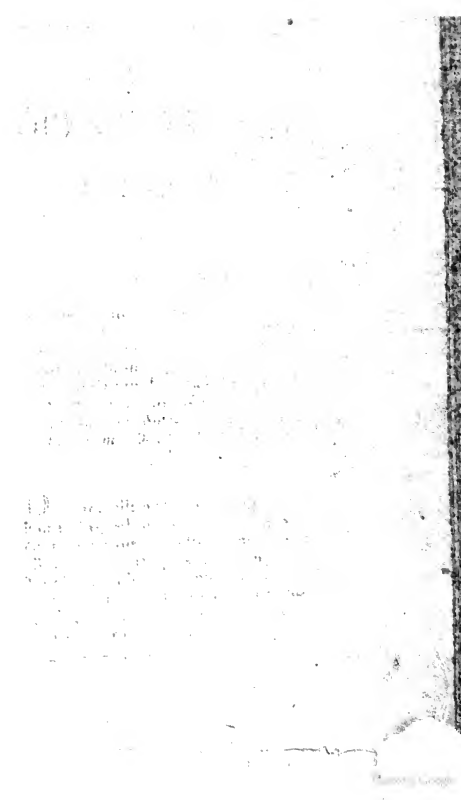
CIII.

Se bei con questo, vedrai grande effetto;
Che se porti il cimier di cornovaglia,
Il vin ti spargerai tutto sul petto,
Nè gocciola sarà, ch'in bocca saglia;
Ma s'hai moglie fedel, tu berrai netto.
Or di veder tua sorte ti travaglia.
Così dicendo per mirar tien gli occhi,
Ch'in seno il vin Rinaldo si trabocchi.

CIV.

Quasi Rinaldo di cercar suaso
Quel che poi ritrovar non vorria forse,
Messa la mano innanzi, e preso il vaso,
Fu presso di volere in prova porse:
Poi, quanto fosse periglioso il caso
A porvi i labri, col pensier discorse.
Ma lasciate, Signor, ch'io mi ripose;
Poi dirò quel, che 'l Paladin rispose.

Fine del Canto Quarantesimosecondo.

Stava ella nel sepolcro e quivi att
Da penitenza orando giorno e n

Pomp. Lapi scul. Lib

ORLANDO FURIOSO.

CANTO QUARANTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Due novelle Rinaldo in vitupero
Delle donne una, e l' altra intende ed ode
Degli uomini; e dappoi vario sentiero
Ritrova Orlando, e seco poco gode.
L' esequie fan di Brandimarte; e fiero
Dolor di Fiordiligi il petto rode.
Battesmo ave Sobrin dall' Eremita,
E col buono Olivier salva la vita.

I.

Oh esecrabile avarizia! oh ingorda
Fame d'avere! io non mi meraviglio,
Ch' ad alma vile, e d' altre macchie lorda
Sì facilmente dai possi di piglio;
Ma che meni legato in una corda,
E che tu impiaghi del medesmo artiglio
Alcun, che per altezza era d' ingegno,
Se te schivar potea, d' ogni onor degno.

II.

Alcun la terra e 'l mare, e 'l ciel misur
E render sa tutte le cause a pieno
D'ogni opra, d'ogni effetto di Natura,
E poggia sì, ch'a Dio riguarda in seno;
E non può aver più ferma e maggior cur
Morso dal tuo mortifero veleno,
Ch'unir tesoro; e questo sol gli preme,
E ponvi ogni salute, ogni sua speme.

III.

Rompe esserciti alcuno, e nelle port
Si vede entrar di bellicose terre,
Ed esser primo a porre il petto forte,
Ultimo a trarre, in perigliose guerre;
E non può riparar, che sino a morte
Tu nel tuo cieco carcere nol serre.
Altri d'altre arti e d'altri studi industri,
Oscuri fai, che sarian chiari e illustri.

IV.

Che d'alcune dirò belle e gran donne,
Ch'a bellezza, a virtù di fidi amanti,
A lunga servitù, più che colonne
Io veggo dure, immòbili e costanti?
Veggo venir poi l'avarizia, e ponne
Far sì, che par che subito le incanti.
In un dì, senza amor (chi fia, che 'l cred
A un vecchio, a un brutto, a un mostro l

(

V.

Non è senza cagion, s' io me ne doglio:
Intendami chi può, che m' intend' io.
Nè però di proposito mi toglio,
Nè la materia del mio canto oblio;
Ma non più a quel ch' ho detto, adattar voglio,
Ch' a quel ch' io v' ho da dire, il parlar mio.
Or torniamo a contar del Paladino,
Ch' ad assaggiare il vaso fu vicino.

VI.

Io vi dicea ch' alquanto pensar volle,
Prima ch' a i labbri il vaso s' appressasse.
Pensò, e poi disse: Ben sarebbe folle
Chi quel che non vorria trovar cercasse.
Mia Donna è donna, ed ogni donna è molle;
Lasciam star mia credenza, come stasse.
Sin qui m' ha il creder mio giovato e giova;
Che poss' io migliorar per farne prova?

VII.

Potria poco giovare, e nuocer molto;
Che 'l tentar qualche volta Dio disdegna.
Non so, s' in questo io mi sia saggio o stolto;
Ma non vo' più saper che mi convegna.
Or questo vin dinanzi mi sia tolto:
Sete non n' ho, nè vo' che me ne vegna;
Che tal certezza ha Dio più proibita,
Ch' al primo Padre l' arbor della vita.

VIII.

Che, come Adam, poi che gustò del po
Che Dio con propria bocca gl' interdisse,
Dalla letizia al pianto fece un tomo,
Onde in miseria poi sempre s'afflisse;
Così, se della moglie sua vuol l' uomo
Tutto saper, quanto ella fece e disse,
Cade dall' allegrezze in pianti e in guai,
Onde non può più rilevarsi mai.

IX.

Così dicendo il buon Rinaldo, e intant
Respingendo da se l' odiato vase,
Vide abbondare un gran rivo di pianto
Dagli occhi del signor di quelle case;
Che disse, poi che racchetossi alquanto:
Sia maledetto chi mi persuase,
Ch' io facessi la prova, oimè! di sorte,
Che mi levò la dolce mia consorte.

X.

Perchè non ti conobbi già diece anni,
Sì ch' io mi fossi consigliato teco?
Prima che cominciassero gli affanni,
E 'l lungo pianto, onde io son quasi ciec
Ma vo' levarti dalla scena i panni,
Che 'l mio mal vegghi, e te ne dogli mec
E ti dirò il principio e l' argomento
Del mio non comparabile tormento.

XI.

Qua sù lasciasti una città vicina,
A cui fa intorno un chiaro fiume laco,
Che poi si stende, e in questo Po declina,
E l'origine sua vien di Benaco.
Fu fatta la città, quando a ruina
Le mura andar dell' Agenoreo draco.
Quivi nacqui io di stirpe assai gentile,
Ma in pover tetto, e in facultade umile.

XII.

Se fortuna di me non ebbe cura,
Sì che mi desse al nascer mio ricchezza;
Al difetto di lei supplì natura,
Che sopra ogni mio ugual mi diè bellezza.
Donne e donzelle già di mia figura
Arder più d'una vidi in giovinezza;
Ch'io ci seppi accoppiar cortesi modi;
Ben che stia mal, che l'uom se stesso lodi.

XIII.

Della nostra cittade erá ùn uom saggio,
Di tutte l'arti oltre ogni creder dotto;
Che quando chiuse gli occhi al febeo raggio,
Contava gli anni suoi cento e ventotto.
Visse tutta sua età solo e selvaggio,
Se non l'estrema; che da amor condotto
Con premio ottenne una matrona bella,
E n' ebbe di nascosto una zittella.

XIV.

E per vietar, che simil la figliuola
Alla madre non sia, che per mercede
Vendè sua castità, che valea sola
Più, che quanto oro al mondo si possiede
Fuor del commercio popular l'invola,
Ed ove più solingo il luogo vede,
Questo ampio e bel palagio, e ricco tanto
Fece fare a' demoni per incanto.

XV.

A vecchie donne e caste fè nutrire
La figlia qui, ch'in gran beltà poi venne,
Nè, che potesse altr' uom veder, nè udire
Pur ragionare in quella età, sostenne.
E perch'avesse essempio da seguire,
Ogni pudica donna, che mai tenne
Contra illecito amor chiuse le sbarre,
Ci fè d'intaglio o di color ritrarre.

XVI.

Non quelle sol, che di virtude amiche
Hanno sì il mondo all'età prisca adorno,
Di cui la fama per l'istorie antiche
Non è per veder mai l'ultimo giorno;
Ma nel futuro ancora altre pudiche,
Che faran bella Italia d'ogn' intorno,
Ci fè ritrarre in lor fattezze conte,
Come otto, che ne vedi a questa fonte.

XVII.

Poi che la figlia al vecchio par matura,
Sì che ne possa l'uom cogliere i frutti,
O fosse mia disgrazia, o mia ventura,
Eletto fui degno di lei fra tutti.
I lati campi, oltre le belle mura,
Non meno i pescarecci, che gli asciutti,
Che ci son d'ogn'intorno a venti miglia,
Mi consegnò per dote della figlia.

XVIII.

Ella era bella e costumata tanto,
Che più desiderar non si potea.
Di bei trapunti e di ricami, quanto
Mai ne sapesse Pallade, sapea.
Vedila andare, odine il suono e 'l canto,
Celeste, e non mortal cosa parea;
E in modo all'arti liberali attese,
Che, quanto il padre o poco men, n'intese.

XIX.

Con grande ingegno, e non minor bellezza,
Che fatta l'avria amabil fin ai sassi,
Era giunto un amore, una dolcezza,
Che par ch'a rimembrarne il cor mi passi.
Non avea più piacer, nè più vaghezza,
Che d'esser meco, ov'io mi stessi o andassi.
Senza aver lite mai stemmo gran pezzo,
L'avemmo poi per colpa mia da sezzo.

XX.

Morto il suocero mio dopo cinque anni,
Ch' io sottoposi il collo al giogal nodo,
Non stero molto a cominciar gli affanni,
Ch' io sento ancora; e ti dirò in che modo.
Mentre mi richiudea tutto co i vanni
L'amor di questa mia, che sì ti lodo,
Una femmina nobil del paese,
Quanto accender si può, di me s'accese.

XXI.

Ella sapea d'incanti e di malie
Quel che saper ne possa alcuna maga:
Rendea la notte chiara, oscuro il die,
Fermava il Sol, facea la terra vaga.
Non potea trar però le voglie mie,
Che le sanassin l'amorosa piaga
Col rimedio, che dar non le potria
Senza alta ingiuria della Donna mia.

XXII.

Non perchè fosse assai gentile e bella,
Nè perchè sapess' io che sì mi amassi,
Nè per gran don, nè per promesse, ch' ella
Mi fesse molte, e di continuo instassi;
Ottener potè mai ch' una fiammella,
Per darla a lei, del primo amor levassi;
Ch' addietro ne traea tutte mie voglie
Il conoscermi fida la mia moglie.

XXIII.

La speme, la credenza, la certezza,
Che della fede di mia moglie avea,
M'avria fatto sprezzar quanta bellezza
Avesse mai la giovine Ledea;
O quanto offerto mai senno e ricchezza
Fu al gran Pastor della montagna Idea.
Ma le repulse mie non valean tanto,
Che potessin levarmela da canto.

XXIV.

Un dì che mi trovò fuor del palagio
La maga, che nomata era Melissa,
E mi potè parlare a suo grande agio,
Modo trovò da por mia pace in rissa;
E con lo spron di gelosia malvagio
Cacciar del cor la fè, che v'era fissa:
Comincia a commendar l'intenzion mia,
Ch'io sia fedele a chi fedel mi sia.

XXV.

Ma, che ti sia fedel, tu non puoi dire,
Prima che di sua fè prova non vedi.
S'ella non falla, e che potria fallire;
Che sia fedel, che sia pudica credi.
Ma se mai senza te non la lasci ire,
Se mai vedere altr'uom non le concedi;
Onde hai questa baldanza, che tu dica,
E mi vogli affermar che sia pudica?

XXVI.

Scostati un poco, scostati da casa,
Fa che le cittadi odano, e i villaggi,
Che tu sia andato, e ch'ella sia rimasa;
Agli amanti dà comodo, e ai messaggi,
S'a preghi, a doni non sia persuasa
Di fare al letto maritale oltraggi,
E che facendol creda che si cele,
Allora dir potrai, che sia fedele.

XXVII.

Con tai parole e simili non cessa
L'incantatrice, fin che mi dispone,
Che della donna mia la fede espressa
Veder voglia, e provare a paragone.
Or poniamo, le soggiungo, ch'essa
Sia, qual non posso averne opinione,
Come potrò di lei poi farmi certo,
Che sia di punizion degna, o di merto?

XXVIII.

Disse Melissa: Io ti darò un vasello
Fatto da ber, di virtù rara e strana,
Qual già, per fare accorto il suo fratello
Del fallo di Ginevra, fè Morgana.
Chi la moglie ha pudica, bee con quello,
Ma non vi può già ber chi l'ha puttana;
Che 'l vin, quando lo crede in bocca porre,
Tutto si sparge, e fuor nel petto scorre.

XXIX.

Prima che parti, ne farai la prova,
E per lo creder mio tu berrai netto;
Che credo ch'ancor netta si ritrova
La moglie tua, pur ne vedrai l'effetto.
Ma s'al ritorno esperienzia nova
Poi ne farai, non t'assicuro il petto;
Che se tu non lo immolli, e netto bei,
D'ogni marito il più felice sei.

XXX.

L'offerta accetto: il vaso ella mi dona;
Ne fo la prova, e mi succede appunto:
Che, com'era il disio, pudica e buona
La cara moglie mia trovo a quel punto.
Disse Melissa: Un poco l'abbandona;
Per un mese, o per due stanne disgiunto;
Poi torna, poi di novo il vaso tolli,
Prova se bevi o pur se 'l petto immolli.

XXXI.

A me duro parea pur di partire;
Non perchè di sua fè si dubitassi;
Come ch'io non potea duo dì patire,
Nè un'ora pur, che senza me restassi.
Disse Melissa: Io ti farò venire
A conoscere il ver con altri passi.
Vo' che muti il parlare e i vestimenti,
E sotto viso altrui te le appresenti.

XXXII.

Signor, qui presso una città difende
Il Po fra minacciose e fiere corna,
La cui giurisdizion di qui si stende
Fin dove il mar fugge dal lito, e torna.
Cede d'antichità, ma ben contende
Con le vicine in esser ricca e adorna.
Le reliquie Troiane la fondaro,
Che dal flagello d'Attila camparo.

XXXIII.

Astringe e lenta a questa terra il morso
Un Cavalier, giovane e ricco, e bello,
Che dietro un giorno a un suo falcone scor
Essendo capitato entro il mio ostello,
Vide la donna, e sì nel primo occorso
Gli piacque, che nel cor portò il suggello;
Nè cessò molte pratiche far poi,
Per inchinarla ai desideri suoi.

XXXIV.

Ella gli fece dar tante repulse,
Che più tentarla al fine egli non volse;
Ma la beltà di lei, ch'amor vi sculse,
Di memoria però non se gli tolse.
Tanto Melissa lusingommi, e mulse,
Ch'a tor la forma di colui mi volse;
E mi mutò, nè so ben dirti come,
Di faccia, di parlar, d'occhi e di chiome.

XXXV.

Già con mia moglie avendo simulato
D' esser partito, e gitone in Levante;
Nel giovane amator così mutato
L' andar, la voce, l' abito e 'l sembiante,
Me ne ritorno, ed ho Melissa allato,
Che s' era trasformata, e parea un fante;
E le più ricche gemme avea con lei,
Che mai mandassin gl' Indi o gli Eritrei.

XXXVI.

Io, che l' uso sapea del mio palagio,
Entro sicuro, e vien Melissa meco;
E Madonna ritrovo a sì grande agio,
Che non ha nè scudier, nè donna seco.
I miei preghi l' espongo, indi il malvagio
Stimolo innanzi del mal far le arreco;
I rubini, i diamanti e gli smeraldi,
Che mosso avrebbon tutti i cor più saldi.

XXXVII.

E le dico che poco è questo dono
Verso quel che sperar da me dovea,
Della comodità poi le ragiono,
Che, non v' essendo il suo marito, avea;
E le ricordo che gran tempo sono
Stato suo amante, com' ella sapea:
E che l' amar mio lei con tanta fede
Degno era avere alfin qualche mercede.

XXXVIII.

Turbossi nel principio ella non poco,
Divenne rossa, ed ascoltar non volle;
Ma il veder fiammeggiar poi, come foco,
Le belle gemme. il duro cor fè molle;
E con parlar rispose breve e fioco
Quel che la vita a rimembrar mi tolle;
Che mi compiaceria, quando credesse,
Ch' altra persona mai nol risapesse.

XXXIX.

Fu tal risposta un venenato telo,
Di che me ne sentii l'alma trafissa;
Per l'ossa andommi. e per le vene un gelo,
Nelle fauci restò la voce fissa.
Levando allora del suo incanto il velo,
Nella mia forma mi tornò Melissa.
Pensa di che color dovesse farsi,
Che in tanto error da me vide trovarsi.

XL.

Divenimmo ambi di color di morte,
Muti ambi, ambi restiam con gli occhi bassi;
Potei la lingua appena aver sì forte,
E tanta voce appena ch'io gridassi:
Me tradiresti dunque tu, consorte,
Quando tu avessi chi 'l mio onor comprassi?
Altra risposta darmi ella non puote,
Che di rigar di lagrime le gote.

XLI.

Ben la vergogna è assai, ma più lo sdegno,
Ch' ella ha, da me veder farsi quell' onta;
E moltiplica sì senza ritegno,
Ch' in ira al fine, e in crudele odio monta.
Da me fuggirsi tosto fa disegno;
E nell' ora, che 'l Sol del carro smonta,
Al fiume corse, e in una sua barchetta,
Si fa calar tutta la notte in fretta;

XLII.

E la mattina s' appresenta avante
Al Cavalier, che l' avea un tempo amata,
Sotto il cui viso, sotto il cui sembiante
Fu contra l' onor mio da me tentata.
A lui, che n' era stato ed era amante,
Creder si può, che fu la giunta grata.
Quindi ella mi fè dir ch' io non sperassi,
Che mai più fosse mia, nè più m' amassi.

XLIII.

Ahi lasso! da quel dì con lui dimora
In gran piacere, e di me prende gioco,
Ed io del mal, che procacciaimi allora,
Ancor languisco, e non ritrovo loco.
Cresce il mal sempre, e giusto è ch' io ne mora;
E resta omai da consumarci poco.
Ben credo che 'l primo anno sarei morto,
Se non mi dava aiuto un sol conforto.

XLIV.

Il conforto, ch'io prendo, è, che di quanti
Per dieci anni mai fur sotto al mio tetto,
Ch'a tutti questo vaso ho messo innanti,
Non ne trovo un, che non s'immolli il petto.
Aver nel caso mio compagni tanti,
Mi dà fra tanto mal qualche diletto.
Tu tra infiniti sol sei stato saggio,
Che far negasti il periglioso saggio.

XLV.

Il mio voler cercare oltre alla meta,
Che della donna sua cercar si deve,
Fa, che mai più trovare ora quieta
Non può la vita mia, sia lunga o breve.
Di ciò Melissa fu a principio lieta,
Ma cessò tosto la sua gioia leve;
Ch'essendo causa del mio mal stata ella,
Io l'odiai sì, che non potea vedella.

XLVI.

Ella d'esser odiata impaziente
Da me, che dicea amar più che sua vita,
Ove donna restarne immantinente
Creduto avea che l'altra ne fosse ita;
Per non aver sua doglia sì presente,
Non tardò molto a far di qui partita;
E in modo abbandonò questo paese,
Che dopo mai per me non se n'intese.

XLVII.

Così narrava il mesto Cavaliero:
E quando fine alla sua istoria pose,
Rinaldo alquanto stè sopra pensiero,
Da pietà vinto, e poi così rispose:
Mal consiglio ti diè Melissa in vero,
Che d'attizzar le vespe ti propose;
E tu fosti a cercar poco avveduto
Quel che tu avresti non trovar voluto,

XLVIII.

Se d'avarizia la tua donna vinta
A volér fede romperti fu indutta,
Non t'ammirar: nè prima ella, nè quinta
Fu delle donne prese in sì gran lutta,
E mente via più salda è ancora spinta
Per minor prezzo a far cosa più brutta;
Quanti uomini odi tu, che già per oro
Han traditi padroni e amici loro?

XLIX.

Non dovevi assalir con sì fiere armi,
Se bramavi veder farle difesa.
Non sai tu, contra l'oro che nè i marmi,
Nè 'l durissimo acciar sta alla contesa?
Che più fallasti tu a tentarla parmi,
Di lei, che così tosto restò presa.
Se te altrettanto avesse ella tentato,
Non so, se tu più saldo fossi stato.

L.

Qui Rinaldo fe fine, e dalla mensa
Levossi a un tempo, e domandò dormire;
Che riposare un poco, e poi si pensa
Innanzi al dì d'un'ora, o due, partire.
Ha poco tempo, e 'l poco ch'ha, dispensa
Con gran misura, e in van nol lascia gire.
Il signor di là dentro, a suo piacere,
Disse che si potea porre a giacere;

LI.

Ch'apparecchiata era la stanza, e 'l letto,
Ma che, se volea far per suo consiglio,
Tutta notte dormir potria a diletto,
E dormendo avanzarsi qualche miglio.
Acconciar ti farò, disse, un legnetto,
Con che volando, e senza alcun periglio
Tutta notte dormendo, vo' che vada,
E una giornata avanzi della strada.

LII.

La proferta a Rinaldo accettar piacque,
E molto ringraziò l'oste cortese;
Poi senza indugio là dove nell'acque
Da'naviganti era aspettato, scese,
Quivi a grand'agio riposato giacque,
Mentre il corso del fiume il legno prese,
Che da sei remi spinto lieve e snello
Pel fiume andò, come per l'aria augello.

LIII.

Così tosto, com'ebbe il capo chino,
Il Cavalier di Francia addormentosse,
Imposto avendo già, come vicino
Giungea a Ferrara, che svegliato fosse.
Restò Melara nel lito mancino;
Nel lito destro Sermide restosse:
Figarolo e Stellata il legno passa,
Ove le corna il Po iracondo abbassa.

LIV.

Delle due corna il nocchier prese il destro,
E lasciò andar verso Venezia il manco:
Passò il Bondeno; e già il color cilestro
Si vedea in Oriente venir manco:
Che, votando di fior tutto il canestro,
L'aurora vi facea vermiglio e bianco;
Quando lontan scoprendo di Tealdo
Ambe le rocche, il capo alzò Rinaldo.

LV.

O città bene avventurosa, disse,
Di cui già Malagigi il mio cugino,
Contemplando le stelle erranti e fisse,
E costringendo alcun spirto indovino,
Ne i secoli futuri mi predisse,
(Già ch'io facea con lui questo cammino)
Ch'anco la gloria tua salirà tanto,
Ch'avrai di tutta Italia il pregio e 'l vanto.

LVI.

Così dicendo, pur tuttavia in fretta,
Su quel battel, che parea aver le penne,
Scorrendo il Re de' fiumi, all'isoletta,
Ch' alla cittade è più propinqua, venne:
E benchè fosse allora erma e negletta;
Pur s' allegrò di rivederla, e fenne
Non poca festa, che sapea, quanto ella,
Volgendo gli anni, saria ornata e bella.

LVII.

Altra fiata, che fè questa via,
Udì da Malagigi, il qual seco era,
Che settecento volte che si sia
Girata col Monton la quarta sfera,
Questa la più gioconda isola fia
Di quante cinga mar, stagno o riviera;
Sì che, veduto lei, non sarà ch' oda
Dar più alla patria di Nausicaa loda.

LVIII.

Udì che di bei tetti posta innante
Sarebbe a quella sì a Tiberio cara;
Che cederian l'Esperide alle piante,
Ch'avria il bel loco, d'ogni sorte rara;
Che tante spezie d'animali, quante
Vi fien, nè in mandra Circe ebbe, nè in ara:
Che v' avria con le Grazie e con Cupido
Venere stanza, e non più in Cipro o in Gnido.

LIX.

E che sarebbe tal per studio e cura
Di chi al sapere ed al potere unita
La voglia avendo, d'argini e di mura
Avria sì ancor la sua città munita;
Che contra tutto il mondo star sicura
Potria, senza chiamar di fuori aita;
E che d'Ercol figliuol, d'Ercol sarebbe
Padre il signor, che questo e quel far debbe.

LX.

Così venìa Rinaldo ricordando
Quel che già il suo cugin detto gli avea,
Delle future cose divinando,
Che spesso conferir seco solea.
E tuttavia l'umil città mirando:
Come esser può, ch'ancor, seco dicea,
Debban così fiorir queste paludi
Di tutti i liberali e degni studi?

LXI.

E crescer abbia di sì picciol borgo
Ampia cittade, e di sì gran bellezza?
E ciò ch'intorno è tutto stagno e gorgo,
Sien lieti, e pieni campi di ricchezza?
Città, fin ora a riverire assorgo
L'amor, la cortesia, la gentilezza
De' tuoi signori, e gli onorati pregi
De i cavalier, de i cittadini egregi.

LXII.

L'ineffabil bontà del Redentore,
De' tuoi Principi il senno e la giustizia
Sempre con pace, sempre con amore
Ti tenga in abbondanzia ed in letizia;
E ti difenda contra ogni furore
De' tuoi nemici, e scopra lor malizia.
Del tuo contento ogni vicino arrabbi,
Più tosto che tu invidia ad alcuno abbi.

LXIII.

Mentre Rinaldo così parla, fende
Con tanta fretta il sottil legno l'onde,
Che con maggiore al logoro non scende
Falcon, ch'al grido del padron risponde.
Del destro corno il destro ramo prende
Quindi il nocchiero, e muri e tetti asconde:
San Giorgio addietro, addietro s'allontana
La torre e della Fossa, e di Gaibana.

LXIV.

Rinaldo, come accade ch'un pensiero
Un altro dietro, e quello un altro mena,
Si venne a ricordar del Cavaliero,
Nel cui palagio fu la sera a cena;
Che per questa cittade, a dire il vero,
Avea giusta cagion di stare in pena;
E ricordossi del vaso da bere,
Che mostra altrui l'error della mogliere.

LXV.

E ricordossi insieme della prova,
Che d'aver fatta il Cavalier narrolli;
Che di quanti avea esperti, uomo non trova,
Che bea nel vaso, e 'l petto non s'immolli.
Or si pente, or tra se dice: E' mi giova,
Ch'a tanto paragon venir non volli.
Riuscendo, accertava il creder mio;
Non riuscendo, a che partito era io?

LXVI.

Gli è questo creder mio, come io l'avessi
Ben certo, e poco accrescer lo potrei;
Sì che, s'al paragon mi succedessi,
Poco il meglio saria, ch'io ne trarrei;
Ma non già poco il mal, quando vedessi
Quel di Clarice mia, ch'io non vorrei.
Metter saria mille contra uno a gioco;
Che perder si può molto, e acquistar poco.

LXVII.

Stando in questo pensoso il Cavaliero
Di Chiaramonte, e non alzando il viso,
Con molta attenzion fu da un nocchiero,
Che gli era incontra, riguardato fiso:
E perchè di veder tutto il pensiero,
Che l'occupava tanto, gli fu avviso;
Come uom, che ben parlava ed avea ardire,
A seco ragionar lo fece uscire.

LXVIII.

La somma fu del lor ragionamento,
Che colui mal accorto era ben stato,
Che nella moglie sua l'esperimento
Maggior, che può far donna, avea tentato:
Che quella, che dall'oro e dall'argento
Difende il cor di pudicizia armato,
Tra mille spade via più facilmente
Difenderallo, e in mezzo al foco ardente.

LXIX.

Il nocchier soggiungea: Ben gli dicesti,
Che non doveva offrirle sì gran doni;
Che contrastare a questi assalti, e a questi
Colpi non sono tutti i petti buoni.
Non so, se d'una giovane intendesti,
(Ch'esser può, che tra voi se ne ragioni)
Che nel medesmo error vide il consorte,
Di ch'esso avea lei condannata a morte.

LXX.

Dovea in memoria avere il signor mio,
Che l'oro e 'l premio ogni durezza inchina
Ma, quando bisognò, l'ebbe in obblio,
Ed ei si procacciò la sua ruina.
Così sapea l'essempio egli, com'io,
Che fu in questa cittade qui vicina,
Sua patria, e mia, che 'l lago e la palude
Del rifrenato Menzo intorno chiude.

LXXI.

D'Adonio voglio dir, che 'l ricco dono
Fè alla moglie del Giudice, d'un cane.
Di questo, disse il Paladino, il suono
Non passa l'alpe, e qui tra voi rimane;
Perchè nè in Francia, nè dove ito sono,
Parlar n'udii nelle contrade estrane.
Sì che dì pur, se non t'incresce il dire,
Che volentieri io mi t'acconcio a udire.

LXXII.

Il nocchier cominciò: Già fu di questa
Terra un Anselmo di famiglia degna,
Che la sua gioventù con lunga vesta
Spese in saper ciò ch' Ulpiano insegna;
E di nobil progenie bella e onesta
Moglie cercò, ch' al grado suo convegna;
E d'una terra quindi non lontana
N'ebbe una di bellezza sopr' umana;

LXXIII.

E di bei modi, e tanto graziosi,
Che parea tutta amore e leggiadria;
E di modo più forse, ch' ai riposi,
Ch' allo stato di lui non convenia.
Tosto che l'ebbe, quanti mai gelosi
Al mondo fur, passò di gelosia:
Non già, ch'altra cagion gli ne desse ella,
Che d'esser troppo accorta, e troppo bella.

LXXIV.

Nella città medesma un Cavaliero
Era d'antica e d'onorata gente,
Che discendea da quel lignaggio altiero,
Ch'uscì d'una mascella di serpente,
Onde già Manto, e chi con essa fero
La patria mia, disceser similmente.
Il Cavalier, ch'Adonio nominosse,
Di questa bella donna innamorosse.

LXXV.

E per venire a fin di questo amore,
A spender cominciò senza ritegno
In vestire, in conviti, in farsi onore,
Quanto può farsi un cavalier più degno.
Il tesor di Tiberio imperatore
Non saria stato a tante spese al segno.
Io credo ben, che non passar duo verni,
Ch'egli uscì fuor di tutti i ben paterni.

LXXVI.

La casa, ch'era dianzi frequentata
Mattina e sera tanto dagli amici,
Sola restò, tosto che fu privata
Di starne, di fagian, di cotornici.
Egli, che capo fu della brigata,
Rimase dietro, e quasi fra'mendici:
Pensò, poi ch'in miseria era venuto,
D'andare ove non fosse conosciuto.

LXXVII.

Con questa intenzione una mattina,
Senza far motto altrui la patria lascia;
E con sospiri e lagrime cammina
Lungo lo stagno, che le mura fascia.
La Donna, che del cor gli era regina,
Già non obblia per la seconda ambascia.
Ecco un'altra avventura, che lo viene
Di sommo male a porre in sommo bene.

LXXVIII.

Vede un villan, che con un gran bastone
Intorno alcuni sterpi s'affatica.
Quivi Adonio si ferma, e la cagione
Di tanto travagliar, vuol che gli dica.
Disse il villan, che dentro a quel macchione
Veduto avea una serpe molto antica,
Di che più lunga e grossa a'giorni suoi
Non vide, nè credea mai veder poi;

LXXIX.

E che non si voleva indi partire,
Che non l'avesse ritrovata e morta.
Come Adonio lo sente così dire,
Con poca pazienzia lo sopporta.
Sempre solea le serpi favorire;
Che per insegna il sangue suo le porta
In memoria, ch'uscì sua prima gente
De'denti seminati di serpente.

LXXX.

E disse, e fece col villano in guisa,
Che, suo malgrado, abbandonò l'impresa
Sì che da lui non fu la serpe uccisa,
Nè più cercata, nè altramente offesa.
Adonio ne va poi, dove s'avvisa,
Che sua condizion sia meno intesa;
E dura con disagio e con affanno
Fuor della patria presso al settimo anno.

LXXXI.

Nè mai per lontananza, nè strettezza
Del viver, che i pensier non lascia ir vaghi
Cessa amor, che sì gli ha la mano avvezza,
Ch'ognor non gli arda il core, ognor impiagl
È forza al fin, che torni alla bellezza,
Che son di riveder sì gli occhi vaghi.
Barbuto, afflitto e assai male in arnese,
Là donde era venuto, il cammin prese.

LXXXII.

In questo tempo alla mia patria accade
Mandare un oratore al Padre santo,
Che resti appresso alla sua Santitade
Per alcun tempo, e non fu detto quanto.
Gettan la sorte, e nel giudice cade.
Oh giorno a lui cagion sempre di pianto!
Fè scuse, pregò assai, diede e promesse
Per non partirsi, e al fin sforzato cesse.

LXXXIII.

Non gli parea crudele e duro manco
A dover sopportar tanto dolore,
Che se veduto aprir s'avesse il fianco,
E vedutosi trar con mano il core.
Di geloso timor pallido e bianco
Per la sua Donna, mentre staria fuore,
Lei con quei modi, che giovar si crede,
Supplice prega a non mancar di fede;

LXXXIV.

Dicendole ch'a donna nè bellezza,
Nè nobiltà, nè gran fortuna basta,
Sì che di vero onor monti in altezza,
Se per nome, e per opre non è casta:
E che quella virtù via più si prezza,
Che di sopra riman, quando contrasta:
E ch'or gran campo avria per questa assenza
Di far di pudicizia esperienza.

LXXXV.

Con tai le cerca, ed altre assai parole
Persuader, ch'ella gli sia fedele.
Della dura partita ella si duole,
Con che lagrime, oh Dio! con che querele.
E giura che più tosto oscuro il Sole
Vedrassi, che gli sia mai sì crudele,
Che rompa fede; e che vorria morire
Piuttosto, ch'aver mai questo desire.

LXXXVI.

Ancor ch'a sue promesse e a' suoi scongiuri
Desse credenza, e si acchetasse alquanto,
Non resta che più intender non procuri,
E che materia non procacci al pianto.
Avea un amico suo, che dè i futuri
Casi predir, teneva il pregio e il vanto;
E d'ogni sortilegio e magica arte
O il tutto, o ne sapea la maggior parte.

LXXXVII.

Diegli, pregando, di vedere assunto,
Se la sua moglie, nominata Argìa,
Nel tempo, che da lei starà disgiunto,
Fedele e casta, o per contrario fia.
Colui da' prieghi vinto, tolle il punto,
Il ciel figura, come par che stia.
Anselmo il lascia in opra, e l'altro giorno
A lui per la risposta fa ritorno.

LXXXVIII.

L'astrologo tenea le labbra chiuse,
Per non dire al dottor cosa che doglia,
E cerca di tacer con molte scuse.
Quando pur del suo mal vede ch'ha voglia,
Che gli romperà fede, gli conchiuse
Tosto ch'egli abbia il piè fuor della soglia;
Non da bellezza, nè da preghi indotta,
Ma da guadagno e da prezzo corrotta.

LXXXIX.

Giunto al timore, al dubbio, ch'avea prima,
Queste minacce de i superni moti,
Come gli stesse il cor, tu stesso stima,
Se d'amor gli accidenti ti son noti.
E sopra ogni mestizia, che l'opprima,
E che l'afflitta mente aggiri e arruoti,
È il saper, come vinta d'avarizia
Per prezzo abbia a lasciar sua pudicizia.

XC.

Or per far quanti potea far ripari
Da non lasciarla in quell'error cadere,
Perchè il bisogno a dispogliar gli altari
Trae l'uom tal volta, che se 'l trova avere;
Ciò che tenea di gioie, e di danari,
Che n'avea somma, pose in suo potere:
Rendite e frutti d'ogni possessione,
E ciò ch'ha al mondo, in man tutto le pone.

XCI.

Con facultade, disse, che ne' tuoi
Non sol bisogni, te li goda e spenda,
Ma che ne possi far ciò che ne vuoi,
Li consumi e li getti, e doni e venda.
Altro conto saper non ne vo' poi,
Pur che, qual ti lascio or, tu mi ti renda;
Pur che, come or tu sei, mi sii rimasa,
Fa ch'io non trovi nè poder, nè casa.

XCII.

La prega che non faccia, se non sente
Ch'egli ci sia, nella città dimora,
Ma nella villa, ove più agiatamente
Viver potrà d'ogni commercio fuora.
Questo dicea, però che l'umil gente,
Che nel gregge, o ne' campi gli lavora,
Non gli era avviso, che le caste voglie
Contaminar potessero alla moglie.

XCIII.

Tenendo tuttavia le belle braccia
Al timido marito al collo Argìa,
E di lagrime empiendogli la faccia;
Ch' un fiumicel degli occhi le n' uscia;
S'attrista che colpevole la faccia,
Come di fè mancata già gli sia;
Che questa sua sospizion procede,
Perchè non ha nella sua fede fede.

XCIV.

Troppo sarà, s'io voglio ir rimembrando
Ciò ch' al partir da tramendue sia detto.
Il mio onor, dice al fin, ti raccomando:
Piglia licenzia, e partesi in effetto:
E ben si sente veramente, quando
Volge il cavallo, uscire il cor del petto.
Ella lo segue, quanto seguir puote,
Con gli occhi, che le rigano le gote.

XCV.

Adonio intanto misero e tapino,
E, come io dissi, pallido e barbuto,
Verso la patria avea preso il cammino,
Sperando di non esser conosciuto.
Sul lago giunse alla città vicino
Là dove avea dato alla biscia aiuto,
Ch'era assediata entro la macchia forte
Da quel villan, che por la volea a morte.

XCVI.

Quivi arrivando in su l'aprir del giorno,
Ch'ancor splendea nel cielo alcuna stella,
Si vede in peregrino abito adorno
Venir pel lito incontra una donzella
In signoril sembiante, ancor ch'intorno
Non le apparisse nè scudier, nè ancella:
Costei con grata vista lo raccolse,
E poi la lingua a tai parole sciolse:

XCVII.

Se ben non mi conosci, o Cavaliero,
Son tua parente, e grande obbligo t'haggio:
Parente son, perchè da Cadmo fiero
Scende d'ambedue noi l'alto lignaggio.
Io son la fata Manto, che 'l primiero
Sasso misi a fondar questo villaggio;
E dal mio nome, come ben forse hai
Contare udito, Mantua la nomai.

XCVIII.

Delle Fate io son una; ed il fatale
Stato, per farti anco saper ch' importe,
Nascemmo a un punto, che d' ogni altro male
Siamo capaci, fuor che della morte.
Ma giunto è con questo essere immortale
Condizion non men del morir forte;
Ch' ogni settimo giorno ognuna è certa,
Che la sua forma in biscia si converta.

XCIX.

Il vedersi coprir del brutto spoglio,
E gir serpendo, è cosa tanto schiva,
Che non è pare al mondo altro cordoglio;
Talchè bestemmia ognuna d'esser viva.
E l' obbligo, ch' io t' ho (perchè ti voglio
Insiememente dire, onde deriva)
Tu saprai che quel dì, per esser tali,
Siamo a periglio d' infiniti mali.

C.

Non è sì odiato altro animale in terra,
Come la serpe: e noi, che n' abbiam faccia,
Patimo da ciascuno oltraggio e guerra;
Che chi ne vede, ne percote e caccia.
Se non troviamo, ove tornar sotterra,
Sentiamo quanto pesa altrui le braccia:
Meglio saria poter morir, che rotte
E storpiate restar sotto le botte.

CI.

L'obbligo ch'io t'ho grande è ch'una volta
Che tu passavi per quest'ombre amene,
Per te di mano fui d'un villan tolta,
Che gran travagli m'avea dati e pene.
Se tu non eri, io non andava sciolta,
Ch'io non portassi rotto e capo, e schene;
E che sciancata non restassi e storta,
Se ben non vi potea rimaner morta.

CII.

Perchè quei giorni, che per terra il petto
Traemo, avvolte in serpentile scorza,
Il ciel, ch'in altri tempi è a noi suggetto,
Nega ubbidirci, e prive siam di forza.
In altri tempi ad un sol nostro detto
Il Sol si ferma, e la sua luce ammorza,
L'immobil terra gira, e muta loco,
S'infiamma il ghiaccio, e si congela il foco.

CIII.

Ora io son qui per renderti mercede
Del beneficio che mi festi allora;
Nessuna grazia indarno or mi si chiede,
Ch'io son del manto viperino fuora.
Tre volte più, che di tuo padre erede
Non rimanesti, io ti fo ricco or ora;
Nè vo'che mai più povero diventi,
Ma quanto spendi più, che più augumenti.

CIV.

E perchè so che nell'antico nodo,
In che già Amor t'avvinse, anco ti trovi,
Voglioti dimostrar l'ordine e 'l modo,
Ch'a disbramar tuoi desideri giovi.
Io voglio, or che lontano il marito odo,
Che senza indugio il mio consiglio provi;
Vadi a trovar la Donna che dimora
Fuori alla villa, e sarò teco io ancora.

CV.

E seguitò narrandogli in che guisa
Alla sua Donna vuol che s'appresenti;
Dico, come vestir, come precisa
Mente abbia a dir, come la preghi e tenti;
E che forma essa vuol pigliar, divisa;
Che, fuor che 'l giorno, ch'erra tra' serpenti,
In tutti gli altri si può far, secondo
Che più le pare, in quante forme ha il mondo.

CVI.

Mise in abito lui di peregrino,
Il qual per Dio di porta in porta accatti:
Mutossi ella in un cane, il più piccino
Di quanti mai n'abbia Natura fatti,
Di pel lungo, più bianco ch'armellino,
Di grato aspetto e di mirabili atti.
Così trasfigurati entraro in via
Verso la casa della bella Argia.

CVII.

E de i lavoratori alle capanne,
Prima ch'altrove, il giovane fermosse;
E cominciò a sonar certe sue canne,
Al cui suono danzando il can rizzosse.
La voce e 'l grido alla padrona vanne,
E fece sì, che per veder si mosse;
Fece il Romeo chiamar nella sua corte,
Sì come del dottor traea la sorte.

CVIII.

E quivi Adonio a comandare al cane
Incominciò, ed il cane a ubbidir lui,
E far danze nostral, farne d'estrane,
Con passi e contienenze, e modi sui;
E finalmente con maniere umane
Far ciò che comandar sapea colui,
Con tanta attenzion, che chi lo mira
Non batte gli occhi, e appena il fiato spira.

CIX.

Gran meraviglia, ed indi gran desire
Venne alla Donna di quel can gentile;
E ne fa per la balia proferire
Al cauto peregrin prezzo non vile.
S'avessi più tesor, che mai sitire
Potesse cupidigia femminile,
Colui rispose, non saria mercede
Di comprar degna del mio cane un piede.

CX.

E per mostrar che veri i detti foro,
Con la balia in un canto si ritrasse,
E disse al cane, ch'una marca d'oro
A quella donna in cortesia donasse.
Scossesi il cane, e videsi il tesoro.
Disse Adonio alla balia, che 'l pigliasse,
Soggiungendo: Ti par che prezzo sia,
Per cui sì bello ed util cane io dia?

CXI.

Cosa, qual vogli sia, non gli domando,
Di ch'io ne torni mai con le man vote:
E quando perle, e quando anella, e quando
Leggiadra veste e di gran prezzo scote.
Pur dì a Madonna, che fia al suo comando,
Per oro no, ch'oro pagar nol puote;
Ma se vuol ch'una notte seco io giaccia,
Abbiasi il cane, e 'l suo voler ne faccia.

CXII.

Così dice, e una gemma allora nata
Le dà, ch'alla padrona l'appresenti.
Pare alla balia averne più derrata,
Che di pagar diece ducati o venti.
Torna alla Donna, e le fa l'imbasciata;
E la conforta poi, che si contenti
D'acquistare il bel cane; ch'acquistarlo
Per prezzo può, che non si perde a darlo.

CXIII.

La bella Argia sta ritrosetta in prima,
Parte, che la sua fè romper non vuole,
Parte, ch'esser possibile non stima
Tutto ciò che ne suonan le parole.
La balia le ricorda e rode, e lima,
Che tanto ben di rado avvenir suole;
E fè che l'agio un altro dì si tolse,
Che 'l can veder senza tanti occhi volse.

CXIV.

Quest'altro comparir ch'Adonio fece,
Fu la ruina, e del dottor la morte,
Facea nascer le doble a diece a diece,
Filze di perle, e gemme d'ogni sorte;
Sì che il superbo cor mansuefece,
Che tanto meno a contrastar fu forte,
Quando poi seppe che costui, ch'innante
Le fa partito, è 'l Cavalier suo amante.

CXV.

Della puttana sua balia i conforti,
I preghi dell'amante, e la presenzia,
Il veder che guadagno se l'apporti,
Del misero dottor la lunga assenzia,
Lo sperar ch'alcun mai non lo rapporti,
Fero ai casti pensier tal violenzia,
Ch'ella accettò il bel cane, e per mercede
In braccio e in preda al suo amator si diede.

CXVI.

Adonio lungamente frutto colse
Della sua bella Donna, a cui la Fata
Grande amor pose, e tanto le ne volse,
Che sempre star con lei si fu obbligata.
Per tutti i segni il Sol prima si volse,
Ch'al giudice licenzia fosse data:
Alfin tornò, ma pien di gran sospetto,
Per quel che già l'astrologo avea detto.

CXVII.

Fa, giunto nella patria, il primo volo
A casa dell'astrologo, e gli chiede,
Se la sua Donna fatto inganno e dolo,
O pur serbato gli abbia amore e fede,
Il sito figurò colui del polo,
Ed a tutti i pianeti il luogo diede;
Poi rispose, che quel ch'avea temuto,
Come predetto fu, gli era avvenuto:

CXVIII.

Che da doni grandissimi corrotta,
Data ad altri s'avea la Donna in preda.
Questa al dottor nel cor fu sì gran botta,
Che lancia o spiedo io vo' che ben le ceda.
Per esserne più certo ne va allotta,
Benchè pur troppo allo indivino creda,
Ov'è la balia, e la tira da parte,
E per saperne il certo usa grande arte.

CXIX.

Con larghi giri circondando prova
Or qua, or là di ritrovar la traccia.
E da principio nulla ne ritrova,
Con ogni diligenzia che ne faccia:
Ch'ella, che non avea tal cosa nova,
Stava negando con immobil faccia;
E come bene instrutta, più d'un mese
Tra il dubbio e'l certo il suo padron sospese.

CXX.

Quanto dovea parergli il dubbio buono,
Se pensava il dolor, ch'avria del certo?
Poi ch'indarno provò con prego e dono,
Che dalla balia il ver gli fosse aperto.
Nè toccò tasto, ove sentisse suono
Altro che falso, come uom bene esperto,
Aspettò che discordia vi venisse;
Ch'ove femmine son, son liti e risse.

CXXI.

E come egli aspettò, così gli avvenne;
Ch'al primo sdegno, che tra lor poi nacque,
Senza suo ricercar la balia venne
Il tutto a raccontargli, e nulla tacque.
Lungo a dir fora ciò che 'l cor sostenne,
Come la mente costernata giacque
Del giudice meschin, che fu sì oppresso,
Che stette per uscir fuor di se stesso.

CXXII.

E si dispose al fin dall' ira vinto
Morir, ma prima uccider la sua moglie;
E che d'ambedue i sangui un ferro tinto
Levasse lei di biasmo e se di doglie.
Nella città se ne ritorna, spinto
Da così furibonde e cieche voglie;
Indi alla villa un suo fidato manda,
E, quanto eseguir debba, gli comanda.

CXXIII.

Comanda al servo, ch' alla moglie Argìa
Torni alla villa, e in nome suo le dica,
Ch'egli è da febbre oppresso così ria,
Che di trovarlo vivo avrà fatica;
Sì che senza aspettar più compagnia
Venir debba con lui, s'ella gli è amica;
(Verrà: sa ben che non farà parola)
E che tra via le seghi egli la gola.

CXXIV.

A chiamar la padrona andò il famiglio
Per far di lei quanto il signor commesse.
Dato prima al suo cane ella di piglio,
Montò a cavallo ed a cammin si messe.
L'avea il cane avvisata del periglio,
Ma che d'andar per questo ella non stesse;
Ch'avea ben disegnato e provveduto,
Onde nel gran bisogno avrebbe aiuto.

CXXV.

Levato il servo del cammino s'era;
E per diverse e solitarie strade
A studio capitò su una riviera,
Che d'Appennino in questo fiume cade;
Ov'era bosco e selva oscura e nera,
Lungi da villa, e lungi da cittade,
Gli parve loco tacito, e disposto
Per l'effetto crudel che gli fu imposto.

CXXVI.

Trasse la spada, e alla padrona disse
Quanto commesso il suo signor gli avea;
Sì che chiedesse, prima che morisse,
Perdono a Dio d'ogni sua colpa rea.
Non ti so dir, com'ella si coprisse:
Quando il servo ferirla si credea,
Più non la vide, e molto d'ogn'intorno
L'andò cercando, e al fin restò con scorno.

CXXVII.

Torna al padron con gran vergogna ed onta,
Tutto attonito in faccia, e sbigottito;
E l'insolito caso gli racconta,
Ch'egli non sa, come si sia seguito.
Ch'a'suoi servigi abbia la moglie pronta
La fata Manto, non sapea il marito;
Che la balia, onde il resto avea saputo,
Questo, non so perchè, gli avea taciuto.

CXXVIII.

Non sa che far; che nè l'oltraggio grave
Vendicato ha, nè le sue pene ha sceme.
Quel ch'era una festuca, ora è una trave;
Tanto gli pesa, tanto al cor gli preme.
L'error, che sapean pochi, or sì aperto ave,
Che, senza indugio si palesi, teme.
Potea il primo celarsi, ma il secondo
Pubblico in breve fia per tutto il mondo.

CXXIX.

Conosce ben che poi che 'l cor fellone
Avea scoperto il misero contra essa,
Ella, per non tornargli in soggezione,
D'alcun potente in man si sarà messa;
Il qual se la terrà con irrisione
Ed ignominia del marito espressa;
E forse anco verrà d'alcuno in mano,
Che ne sia insieme adultero e ruffiano.

CXXX.

Sì che, per rimediarvi, in fretta manda
Intorno messi e lettere a cercarne:
Chi in quel loco, chi in questo ne domanda
Per Lombardia, senza città lasciarne.
Poi va in persona, e non si lascia banda,
Ove non vada, o mandivi a spiarne,
Nè mai può ritrovar capo, nè via
Di venire a notizia, che ne sia.

CXXXI.

Al fin chiama quel servo, a cui fu imposta
L' opra crudel, che poi non ebbe effetto,
E fa che lo conduce ove nascosta
Se gli era Argìa, siccome gli avea detto;
Che forse in qualche macchia il dì riposta,
La notte si ripara ad alcun tetto.
Lo guida il servo, ove trovar si crede
La folta selva, e un gran palagio vede.

CXXXII.

Fatta avea farsi alla sua fata intanto
La bella Argìa con subito lavoro
D'alabastri un palagio per incanto,
Dentro e di fuor tutto fregiato d'oro.
Nè lingua dir, nè cor pensar può quanto
Avea beltà di fuor, dentro tesoro.
Quel che iersera sì ti parve bello,
Del mio signor, saria un tugurio a quello.

CXXXIII.

Che di panni di razza, e di cortine
Tessute riccamente, e a varie fogge,
Ornate eran le stalle, e le cantine,
Non sale pur, non pur camere e logge:
Vasi d'oro e d'argento senza fine,
Gemme cavate, azzurre e verdi, e rogge,
E formate in gran piatti, e in coppe e in nappi,
E senza fin d'oro, e di seta drappi.

CXXXIV.

Il giudice, siccome io vi dicea,
Venne a questo palagio a dar di petto;
Quando nè una capanna si credea
Di ritrovar, ma solo il bosco schietto.
Per l'alta meraviglia, che n'avea,
Esser si credea uscito d'intelletto;
Non sapea, se fosse ebro o se sognasse,
O pur se 'l cervel scemo a volo andasse.

CXXXV.

Vede innanzi alla porta uno Etiopo
Con naso e labbri grossi; e ben gli è avviso,
Che non vedesse mai prima, nè dopo
Un così sozzo e dispiacevol viso;
Poi di fattezze, qual si pinge Esopo,
D'attristar, se vi fosse, il paradiso;
Bisunto e sporco, e d'abito mendico,
Nè a mezzo ancor di sua bruttezza io dico.

CXXXVI.

Anselmo, che non vede altro, da cui
Possa saper di chi la casa sia,
A lui s'accosta, e ne domanda a lui:
Ed ei risponde: Questa casa è mia.
Il giudice è ben certo, che colui
Lo beffi, e che gli dica la bugia;
Ma con scongiuri il Negro ad affermare,
Che sua è la casa, e ch'altri non v'ha a fare.

CXXXVII.

E gli offerisce, se la vuol vedere,
Che dentro vada, e cerchi come voglia,
E se v'ha cosa, che gli sia in piacere,
O per se, o per gli amici, se la toglia.
Diede il cavallo al suo servo a tenere
Anselmo, e mise il piè dentro alla soglia;
E per sale, e per camere condutto
Da basso e d'alto andò mirando il tutto.

CXXXVIII.

La forma, il sito, il ricco e il bel lavoro
Va contemplando, e l'ornamento regio;
E spesso dice: Non potria, quant'oro
È sotto il Sol, pagare il loco egregio.
A questo gli risponde il brutto Moro,
E dice: E questo ancor trova il suo pregio:
Se non d'oro o d'argento, nondimeno
Pagar lo può quel che vi costa meno.

CXXXIX.

E gli fa la medesima richiesta,
Ch'avea già Adonio alla sua moglie fatta.
Dalla brutta domanda e disonesta
Persona lo stimò bestiale e matta.
Per tre repulse e quattro egli non resta,
E tanti modi a persuaderlo adatta,
Sempre offerendo in merito il palagio,
Che fè inchinarlo al suo voler malvagio.

CXL.

La moglie Argìa, che stava appresso ascosa,
Poichè lo vide nel suo error caduto,
Saltò fuora gridando: Ah degna cosa,
Ch'io veggio di dottor saggio tenuto
Trovato in sì mal'opra e viziosa.
Pensa, se rosso far si debbe e muto.
O terra, acciò ti si gettasse dentro,
Perchè allor non t'apristi insino al centro?

CXLI.

La Donna in suo discarco ed in vergogna
D'Anselmo, il capo gl'intronò di gridi,
Dicendo: Come te punir bisogna
Di quel che far con sì vil uom ti vidi;
Se per seguir quel che natura agogna,
Me vinta a' preghi del mio amante, uccidi?
Ch'era bello e gentile: e un dono tale
Mi fè, ch'a quel nulla il palagio vale.

CXLII.

S'io ti parvi esser degna d'una morte,
Conosci che ne sei degno di cento:
E ben ch'in questo loco io sia sì forte,
Ch'io possa di te fare il mio talento;
Pure io non vo' pigliar di peggior sorte
Altra vendetta del tuo fallimento.
Di par l'avere e 'l dar, marito, poni;
Fa, com'io a te, che tu a me ancor perdoni.

CXLIII.

E sia la pace, e sia l'accordo fatto,
Ch'ogni passato error vada in obblio;
Nè ch'in parole io possa mai, nè in atto
Ricordarti il tuo error, nè a me tu il mio.
Al marito ne parve aver buon patto,
Nè dimostrossi al perdonar restio.
Così a pace e concordia ritornaro,
E sempre poi fu l'uno all'altro caro.

CXLIV.

Così disse il nocchiero; e mosse a riso
Rinaldo al fin della sua istoria un poco;
E diventar gli fece a un tratto il viso,
Per l'onta del dottor, come di foco.
Rinaldo Argìa molto lodò, ch'avviso
Ebbe d'alzare a quello augello un gioco,
Ch'alla medesma rete fè cascallo,
In che cadde ella, ma con minor fallo.

CXLV.

Poi che più in alto il Sole il cammin prese,
Fè il Paladino apparecchiar la mensa,
Ch'avea la notte il Mantuan cortese
Provvista con larghissima dispensa.
Fugge a sinistra intanto il bel paese,
Ed a man destra la palude immensa:
Viene, e fuggesi Argenta, e 'l suo girone
Col lito, ove Santerno il capo pone.

CXLVI.

Allora la bastìa, credo, non v'era,
Di che non troppo si vantar Spagnuoli
D'avervi su tenuta la bandiera;
Ma più da pianger n'hanno i Romagnuoli.
E quindi a filo alla dritta riviera
Cacciano il legno, e fan parer che voli.
Lo volgon poi per una fossa morta,
Ch'a mezzodì presso Ravenna il porta.

CXLVII.

Benchè Rinaldo con pochi danari
Fosse sovente, pur n'avea sì allora,
Che cortesia ne fece a'marinari,
Prima che li lasciasse alla buon'ora.
Quindi mutando bestie e cavallari,
Arimino passò la sera ancora;
Nè in Montefiore aspetta il mattutino,
E quasi a par col Sol giunge in Urbino.

CXLVIII.

Quivi non era Federico allora,
Nè Elisabetta, nè 'l buon Guido v'era,
Nè Francesco Maria, nè Leonora,
Che con cortese forza e non altera
Avesse astretto a far seco dimora
Sì famoso guerrier più d'una sera,
Come fer già molti anni, ed oggi fanno
A donne e a cavalier, che di là vanno.

CXLIX.

Poi che quivi alla briglia alcun nol prende,
Smonta Rinaldo a Cagli alla via dritta.
Pel monte, che il Metauro o il Gauno fende,
Passa Apennino, e più non l'ha a man ritta.
Passa gli Ombri e gli Etrusci, e a Roma scende;
Da Roma ad Ostia; e quindi si tragitta
Per mare alla cittade, a cui commise
Il pietoso figliuol l'ossa d'Anchise.

CL.

Muta ivi legno, e verso l'isoletta
Di Lipadusa fa ratto levarsi;
Quella che fu da i combattenti eletta,
Ed ove già stati erano a trovarsi.
Insta Rinaldo, ed i nocchieri affretta;
Ch'a vela e a remi fan ciò che può farsi;
Ma i venti avversi, e per lui mal gagliardi
Lo fecer, ma di poco, arrivar tardi.

CLI.

Giunse, ch'appunto il Principe d'Anglante
Fatta avea l'util opra e gloriosa;
Avea Gradasso ucciso, ed Agramante,
Ma con dura vittoria e sanguinosa.
Morto n'era il figliuol di Monodante;
E di grave percossa e perigliosa
Stava Olivier languendo in su l'arena,
E del piè guasto avea martire e pena.

CLII.

Tener non potè il Conte asciutto il viso,
Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli
Che gli era stato Brandimarte ucciso,
Che tanta fede e tanto amor portolli.
Nè men Rinàldo, quando sì diviso
Vide il capo all'amico, ebbe occhi molli:
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Olivier, che sedea col piede rotto.

CLIII.

La consolazion che seppe, tutta
Diè lor, benchè per se tor non la possa;
Che giunto si vedea quivi alle frutta,
Anzi poi che la mensa era rimossa,
Andaro i servi alla città distrutta,
E di Gradasso e d'Agramante l'ossa
Nelle ruine ascoser di Biserta,
E quivi divulgàr la cosa certa.

CLIV.

Della vittoria, ch'avea avuto Orlando,
S'allegrò Astolfo e Sansonetto molto;
Non sì però, come avrian fatto, quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto, il gaudio va scemando
Sì, che non ponno asserenare il volto.
Or chi sarà di lor, ch'annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

CLV.

La notte, che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò che quella vesta,
Che per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta, e di sua man contesta,
Vedea per mezzo sparsa d'ogn'intorno
Di goccie rosse, a guisa di tempesta;
Parea che di sua man così l'avesse
Ricamata ella, e poi se ne dolesse.

CLVI.

E parea dir: Pur hammi il signor mio
Commesso ch'io la faccia tutta nera:
Or perchè adunque ricamata holl'io
Contra sua voglia in sì strana maniera?
Di questo sogno fè giudicio rio;
Poi la novella giunse quella sera;
Ma tanto Astolfo ascosa glie la tenne,
Ch'a lei con Sansonetto se ne venne.

CLVII.

Tosto ch'entraro, e ch'ella loro il viso
Vide di gaudio in tal vittoria privo,
Senz'altro annunzio sa, senz'altro avviso,
Che Brandimarte suo non è più vivo.
Di ciò le resta il cor così conquiso,
E così gli occhi hanno la luce a schivo,
E così ogni altro senso se le serra,
Che, come morta, andar si lascia in terra.

CLVIII.

Al tornar dello spirto, ella alle chiome
Caccia la mano ed alle belle gote,
Indarno ripetendo il caro nome,
Fa danno ed onta, più che far lor puote:
Straccia i capelli e sparge. e grida, come
Donna talor, che 'l demon rio percote,
O come s'ode, che già a suon di corno
Menade corse, ed aggirossi intorno.

CLIX.

Or questo, or quel pregando va che porto
Le sia un coltel, sì che nel cor si fera;
Or correr vuol là dove il legno in porto
De i due signor defunti arrivato era;
E dell'uno e dell'altro così morto
Far crudo strazio, e vendetta acre o fiera;
Or vuol passare il mare, e cercar tanto,
Che possa al suo signor morire accanto.

CLX.

Deh, perchè, Brandimarte, ti lasciai
Senza me andare a tanta impresa? disse,
Vedendoti partir, non fu più mai,
Che Fiordiligi tua non ti seguisse:
T'avrei giovato, s'io veniva, assai;
Ch'avrei tenute in te le luci fisse;
E se Gradasso avessi dietro avuto,
Con un sol grido io t'avrei dato aiuto.

CLXI.

O forse esser potrei stata sì presta,
Ch' entrando in mezzo, il colpo t'avrei tolto;
Fatto scudo t'avrei con la mia testa;
Che morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo io morrò; nè fia di questa
Dolente morte alcun profitto colto;
Che quando io fossi morta in tua difesa,
Non potrei meglio aver la vita spesa.

CLXII.

Se pure ad aiutarti i duri fati
Avessi avuti, e tutto il cielo avverso;
Gli ultimi baci almeno io t'avrei dati,
Almen t'avrei di pianto il viso asperso;
E prima che con gli angeli beati
Fosse lo spirto al suo Fattor converso,
Detto gli avrei: Va in pace, e là m'aspetta;
Ch'ovunque sei, son per seguirti in fretta.

CLXIII.

È questo, Brandimarte, è questo il regno,
Di che pigliar lo scettro ora dovevi?
Or così teco a Dammogire io vegno?
Così nel real seggio mi ricevi?
Ah fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi! oh che speranza oggi mi levi!
Deh, che cesso io, poi ch'ho perduto questo
Tanto mio ben, ch'io non perdo anco il resto?

CLXIV.

Questo ed altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tanto impeto, e la rabbia,
Ch'a stracciare il bel crin di novo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n'abbia.
Le mani insième si percosse e morse;
Nel sen si cacciò l'ugne, e nelle labbia.
Ma torno a Orlando ed a' compagni, intanto
Ch'ella si strugge, e si consuma in pianto.

CLXV.

Orlando col cognato, che non poco
Bisogno avea di medico e di cura,
Ed altrettanto, perchè in degno loco
Avesse Brandimarte sepoltura;
Verso il monte ne va, che fa col foco
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.
Hanno propizio il vento, e a destra mano
Non è quel lito lor molto lontano.

CLXVI.

Con fresco vento, ch'in favor veniva,
Sciolser la fune al declinar del giorno,
Mostrando lor la taciturna Diva
La dritta via col luminoso corno;
E sorser l'altro dì sopra la riva,
Ch'amena giace ad Agrigento intorno:
Quivi Orlando ordinò per l'altra sera
Ciò ch'a funeral pompa bisogno era.

CLXVII.

Poi che l'ordiue suo vide esseguito,
Essendo omai del Sole il lume spento,
Fra molta nobiltà, ch'era all'invito
De' luoghi intorno corsa in Agrigento;
D'accesi torchi tutto ardendo il lito,
E di grida sonando, e di lamento,
Tornò Orlando ove il corpo fu lasciato,
Che vivo e morto avea con fede amato.

CLXVIII.

Quivi Bardin di somma d'anni grave
Stava piangendo alla bara funebre,
Che pel gran pianto, ch'avea fatto in nave,
Dovria gli occhi aver pianti, e le palpebre.
Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,
Ruggìa come un leon, ch'abbia la febre.
Le mani erano intanto empie e ribelle
Ai crin canuti e alla rugosa pelle.

CLXIX.

Levossi al ritornar del Paladino
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.
Orlando, fatto al corpo più vicino,
Senza parlar stette a mirarlo alquanto,
Pallido, come colto al mattutino
È da sera il ligustro o il molle acanto;
E dopo un gran sospir, tenendo fisse
Sempre le luci in lui, così gli disse:

CLXX.

O forte, o caro, o mio fedel compagno,
Che qui sei morto, e so che vivi in cielo,
E d'una vita t'hai fatto guadagno,
Che non ti può mai tor caldo nè gelo;
Perdonami, se ben vedi ch'io piagno,
Perchè d'esser rimaso mi querelo,
E ch'a tanta letizia io non son teco,
Non già perchè qua giù tu non sia meco.

CLXXI.

Solo senza te son, nè cosa in terra
Senza te posso aver più, che mi piaccia.
Se teco era in tempesta, e teco in guerra,
Perchè non anco in ozio ed in bonaccia?
Ben grande è 'l mio fallir, poichè mi serra
Di questo fango uscir per la tua traccia.
Se negli affanni teco fui, perch'ora
Non sono a parte del guadagno ancora?

CLXXII.

Tu guadagnato, e perdita ho fatto io:
Sol tu all'acquisto, io non son solo al danno.
Partecipe fatto è del dolor mio
L'Italia, il Regno franco, e l'alemanno.
Oh quanto, quanto il mio signore e zio,
Oh quanto i Paladin da doler s'hanno!
Quanto l'Imperio, e la cristiana Chiesa,
Che perduto han la sua maggior difesa!

CLXXIII.

Oh quanto si torrà per la tua morte
Di terrore a' nemici e di spavento!
Oh quanto Paganìa sarà più forte!
Quanto animo n'avrà, quanto ardimento?
Oh come star ne dee la tua consorte!
Sin qui ne veggo il pianto, e 'l grido sento,
So che m'accusa, e forse odio mi porta,
Che per me teco ogni sua speme è morta.

CLXXIV.

Ma, Fiordiligi, almen resti un conforto
A noi, che siam di Brandimarte privi;
Ch'invidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i guerrier, ch'oggi son vivi:
Quei Deci, e quel nel roman Foro assorto,
Quel sì lodato Codro dagli Argivi,
Non con più altrui profitto, e più su'onore,
A morte si donar del tuo signore.

CLXXV.

Queste parole, ed altre dicea Orlando;
Intanto i bigi, i bianchi, i neri frati,
E tutti gli altri cherci seguitando
Andavan con lungo ordine accoppiati;
Per l'alma del defunto Dio pregando,
Che gli donasse requie tra' Beati:
Lumi innanzi e per mezzo, e d'ogn'intorno,
Mutata aver parean la notte in giorno.

CLXXVI.

Levan la bara, ed a portarla foro
Messi a vicenda conti e cavalieri.
Purpurea seta la copria, che d'oro
E di gran perle avea compassi altieri;
Di non men bello e signoril lavoro
Avean gemmati e splendidi origlieri;
E giacea quivi il Cavalier con vesta
Di color pare, e d'un lavor contesta.

CLXXVII.

Trecento agli altri eran passati innanti
De' più poveri tolti della terra,
Parimente vestiti tutti quanti
Di panni negri, e lunghi sin a terra.
Cento paggi seguian sopra altrettanti
Grossi cavalli, e tutti buoni a guerra;
E i cavalli co i paggi ivano il suolo
Radendo col lor abito di duolo.

CLXXVIII.

Molte bandiere innanzi, e molte dietro,
Che di diverse insegne eran dipinte,
Spiegate accompagnavano il feretro,
Le quai già tolse a mille schiere vinte,
E guadagnate a Cesare ed a Pietro
Avean le forze, ch'or giaceano estinte.
Scudi v'erano molti, che di degni
Guerrieri, a chi fur tolti, aveano i segni.

CLXXIX.

Venian cento e cent' altri a diversi usi
Dell' essequie ordinati, ed avean questi,
Come anco il resto, accesi torchi e chiusi,
Più che vestiti eran di nere vesti.
Poi seguia Orlando, e ad or ad or suffusi
Di lagrime avea gli occhi rossi, e mesti;
Nè più lieto di lui Rinaldo venne:
Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.

CLXXX.

Lungo sarà, s'io vi vo' dire in versi
Le cerimonie, e raccontarvi tutti
I dispensati manti oscuri e persi,
Gli accesi torchi, che vi furon strutti.
Quindi alla Chiesa cattedral conversi,
Dovunque andar, non lasciaro occhi asciutti:
Sì bel, sì buon, sì giovene a pietade
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

CLXXXI.

Fu posto in Chiesa; e poi che dalle donne
Di lagrime e di pianti inutil opra,
E che da i Sacerdoti ebbe eleisonne,
E gli altri santi detti avuto sopra;
In un'arca il serbar su due colonne;
E quella vuole Orlando che si copra
Di ricco drappo d'or, fin che riposto
In un sepolcro sia di maggior costo.

CLXXXII.

Orlando di Sicilia non si parte,
Che manda a trovar porfidi e alabastri.
Fece fare il disegno, e di quell'arte
Inarrar con gran premio i miglior mastri,
Fè le lastre, venendo in questa parte,
Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri:
Che quivi, essendo Orlando già partito,
Si fè portar dall'africano lito.

CLXXXIII.

E vedendo le lagrime indefesse,
Ed ostinati a uscir sempre i sospiri;
Nè per far sempre dire uffici e messe,
Mai satisfar potendo a' suoi desiri;
Di non partirsi quindi in cor si messe,
Fin che del corpo l'anima non spiri:
E nel sepolcro fè fare una cella,
E vi si chiuse, e fè sua vita in quella.

CLXXXIV.

Oltre che messi e lettere le mande,
Vi va in persona Orlando per levarla:
Se viene in Francia, con pension ben grande
Compagna vuol di Galerana farla:
Quando tornare al padre anco domande,
Sin alla Lizza vuole accompagnarla:
Edificar le vuole un monastero,
Quando servire a Dio faccia pensiero.

CLXXXV.

Stava ella nel sepolcro, e quivi attrita
Da penitenzia, orando giorno e notte,
Non durò lunga età, che di sua vita
Dalla Parca le fur le fila rotte.
Già fatto avean dall' isola partita,
Ove i Ciclopi avean l'antiche grotte,
I tre guerrier di Francia afflitti e mesti,
Che 'l quarto lor compagno addietro resti.

CLXXXVI.

Non volean senza medico levarsi,
Che d' Olivier s'avesse a pigliar cura,
La qual, perchè a principio mal pigliarsi
Potè, fatt'era faticosa e dura:
E quello udiano in modo lamentarsi,
Che del suo caso avean tutti paura.
Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque
Un pensiero, e lo disse, e a tutti piacque.

CLXXXVII.

Disse ch'era di là poco lontano
In un solingo scoglio uno Eremita,
A cui ricorso mai non s'era in vano,
O fosse per consiglio, o per aita:
E facea alcuno effetto soprumano,
Dar lume a ciechi, e tornar morti a vita,
Fermare il vento ad un segno di croce,
E far tranquillo il mar, quando è più atroce.

CLXXXVIII.

E che non denno dubitare, andando
A ritrovar quell'uomo a Dio sì caro,
Che lor non renda Olivier sano, quando
Fatto ha di sua virtù segno più chiaro.
Questo consiglio sì piacque ad Orlando,
Che verso il santo loco si drizzaro;
Nè mai piegando dal cammin la prora,
Vider lo scoglio al sorger dell'aurora.

CLXXXIX.

Scorgendo il legno uomini in acqua dotti,
Sicuramente s'accostaro a quello.
Quivi aiutando servi e galeotti,
Declinaro il Marchese nel battello;
E per le spumose onde fur condotti
Nel duro scoglio, ed indi al santo ostello,
Al santo ostello, e quel vecchio medesmo,
Per le cui mani ebbe Ruggier battesmo.

CXC.

Il servo del Signor del paradiso
Raccolse Orlando, ed i compagni suoi,
E benedilli con giocondo viso,
E de' lor casi dimandolli poi;
Benchè di lor venuta avuto avviso
Avesse prima da i celesti eroi.
Orlando gli rispose, esser venuto
Per ritrovare al suo cognato aiuto.

CXCI.

Ch'era, pugnando per la Fè di Cristo,
A periglioso termine ridutto.
Levogli il Santo ogni sospetto tristo,
E gli promise di sanarlo in tutto.
Nè d'unguento trovandosi provvisto,
Nè d'altra umana medicina instrutto,
Andò alla Chiesa, ed orò al Salvatore,
Ed indi uscì con gran baldanza fuore.

CXCII.

E in nome delle eterne tre Persone,
Padre, e Figliuolo, e Spirto Santo, diede
Ad Olivier la sua benedizione.
Oh virtù, che dà Cristo a chi gli crede!
Cacciò dal Cavaliero ogni passione,
E ritornogli a sanitade il piede.
Più fermo e più espedito, che mai fosse;
E presente Sobrino a ciò trovosse.

CXCIII.

Giunto Sobrin delle sue piaghe a tanto,
Che star peggio ogni giorno se ne sente;
Tosto che vede del Monaco santo
Il miracolo grande ed evidente,
Si dispon di lasciar Macon da canto,
E Cristo confessar vivo e potente;
E domanda con cor di fede attrito
D'iniziarsi al nostro sacro rito.

CXCIV.

Così l'uom giusto lo battezza, ed anco
Gli rende orando ogni vigor primiero.
Orlando, e gli altri cavalier non manco
Di tal conversion letizia fero,
Che di veder, che liberato e franco
Del periglioso mal fosse Oliviero.
Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe;
E molto in fede, e in devozione accrebbe.

CXCV.

Era Ruggier dal dì, che giunse a nuoto
Su questo scoglio, poi statovi ognora.
Fra quei guerrieri il vecchiarel devoto
Sta dolcemente, e li conforta ed ora
A voler, schivi di pantano e loto,
Mondi passar per questa morta gora,
Ch'ha nome vita, e sì piace agli sciocchi;
Ed alla via del ciel sempre aver gli occhi.

CXCVI.

Orlando un suo mandò sul legno, e trarne
Fece pane e buon vin, cacio e presciutti;
E all'uom di Dio, ch'ogni sapor di starne
Pose in obblio, poi ch'avvezzossi a' frutti,
Per carità mangiar fecero carne,
E ber del vino, e far quel che fer tutti.
Poi ch'alla mensa consolati foro,
Di molte cose ragionar tra loro.

CXCVII.

E come accade nel parlar sovente,
Ch'una cosa vien l'altra dimostrando,
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,
Il cui valor s'accorda ognun lodando:
Nè Rinaldo l'avea raffigurato
Per quel che provò già nello steccato.

CXCVIII.

Ben l'avea il re Sobrin riconosciuto,
Tosto che 'l vide col vecchio apparire;
Ma volse innanzi star tacito e muto,
Che porsi in avventura di fallire.
Poi ch'a notizia agli altri fu venuto,
Che questo era Ruggier, di cui l'ardire,
La cortesia e 'l valore alto e profondo
Si facea nominar per tutto il mondo;

CXCIX.

E sapendosi già, ch'era cristiano,
Tutti con lieta e con serena faccia
Vengono a lui: chi gli tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo stringe e abbraccia.
Sopra gli altri il Signor di Mont'Albano
D'accarezzarlo, e fargli onor procaccia.
Perch'esso più degli altri io 'l serbo a dire
Nell'altro canto se 'l vorrete udire.

Fine del Canto XLIII.

Uno il ſaluta, un'altro ſe gl'inchina

T. M. Moreau inv. *P. Lapi scul. in Livor. 1781.*

ORLANDO FURIOSO.

CANTO QUARANTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Rinaldo mosso da sì gran valore
Di Ruggier, gli promette per consorte
Bradamante: indi 'l magno Imperatore,
E seco tutto il fior della sua corte
Riceve con gran pompe e sommo onore
I Paladin nell'onorate porte
Di Parigi, di cui Ruggier fa uscita,
Tirato per levar Leon di vita.

I.

Spesso in poveri alberghi e in picciol tetti,
Nelle calamitadi e ne i disagi,
Meglio si aggiungon d'amicizia i petti,
Che fra ricchezze invidiose ed agi
Delle piene d'insidie e di sospetti
Corti regali, e splendidi palagi,
Ove la caritade è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia, se non finta.

II.

Quindi avvien, che tra principi e signori,
Patti e convenzion sono sì frali.
Fan lega oggi Re, Papi e Imperatori,
Doman saran nimici capitali:
Perchè, qual l'apparenze esteriori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali,
Che non mirando al torto più ch'al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.

III.

Questi quantunque d'amicizia poco
Sieno capaci, perchè non sta quella,
Ove per cose gravi, ove per gioco,
Mai senza finzion non si favella;
Pur, se talor gli ha tratti in umil loco
Insieme una fortuna acerba e fella,
In poco tempo vengono a notizia,
(Quel che in molto non fer) dell'amicizia.

IV.

Il santo vecchiarel nella sua stanza
Giunger gli ospiti suoi con nodo forte
Ad amor vero meglio ebbe possanza,
Ch'altri non avria fatto in real corte.
Fu questo poi di tal perseveranza,
Che non si sciolse mai fin alla morte.
Il vecchio li trovò tutti benigni,
Candidi più nel cor, che di fuor cigni.

V.

Trovolli tutti amabili e cortesi,
Non della iniquità ch' io v' ho dipinta
Di quei che mai non escono palesi,
Ma sempre van con apparenza finta.
Di quanto s' eran per addietro offesi
Ogni memoria fu tra loro estinta;
E se d' un ventre fossero, e d' un seme,
Non si potriano amar più tutti insieme.

VI.

Sopra gli altri il signor di Mont' Albano
Accarezzava e riveria Ruggiero,
Sì perchè già l' avea con l' arme in mano
Provato quanto era animoso e fiero;
Sì per trovarlo affabile ed umano,
Più che mai fosse al mondo cavaliero;
Ma molto più, che da diverse bande
Si conoscea d' avergli obbligo grande.

VII.

Sapea che di gravissimo periglio
Egli avea liberato Ricciardetto,
Quando il Re ispano gli fè dar di piglio,
E con la figlia prendere nel letto;
E ch' avea tratto l' uno, e l' altro figlio
Del duca Buovo, com' io v' ho già detto,
Di man de i Saracini, e de i malvagi,
Ch' eran col maganzese Bertolagi.

VIII.

Questo debito a lui parea di sorte,
Ch' ad amar lo stringeva, e ad onorarlo;
E gli ne dolse, e gli ne 'ncrebbe forte,
Che prima non avea potuto farlo,
Quando era l'un nell' africana corte,
E l'altro alli servigi era di Carlo.
Or che fatto cristian quivi lo trova,
Quel che non fece prima, or far gli giova.

IX.

Proferte senza fine, onore e festa
Fece a Ruggiero il Paladin cortese.
Il prudente Eremita, come questa
Benivolenzia vide, adito prese:
Entrò dicendo: A fare altro non resta,
E lo spero ottener senza contese,
Che come l'amicizia è tra voi fatta,
Tra voi sia ancora affinità contratta.

X.

Acciò che delle due progenie illustri,
Che non han par di nobiltade al mondo,
Nasca un lignaggio, che più chiaro lustri,
Che 'l chiaro Sol, per quanto gira a tondo;
E come andran più innanzi ed anni, e lustri,
Sarà più bello, e durerà, secondo
Che Dio m' ispira, acciò ch'a voi nol celi,
Fin che terran l'usato corso i cieli.

XI.

E seguitando il suo parlar più innante,
Fa il santo vecchio sì, che persuade,
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante,
Benchè pregar nè l'un, nè l'altro accade.
Loda Olivier col Principe d'Anglante,
Che far si debba questa affinitade,
Il che speran ch'approvi Amone e Carlo,
E debba tutta Francia commendarlo.

XII.

Così dicean; ma non sapean ch'Amone
Con volontà del figlio di Pipino
N'avea dato in quei giorni intenzione
All'imperator greco Costantino,
Che glie la domandava per Leone
Suo figlio, e successor nel gran dominio.
Se n'era pel valor, che n'avea inteso,
Senza vederla, il giovanetto acceso.

XIII.

Risposto gli avea Amon, che da se solo
Non era per conchiudere altramente,
Nè pria che ne parlasse col figliuolo
Rinaldo, dalla corte allora assente;
Il qual credea che vi verrebbe a volo,
E che di grazia avria sì gran parente;
Pur, per molto rispetto che gli avea,
Risolver senza lui non si volea.

XIV.

Or Rinaldo lontan dal padre, quella
Pratica imperial tutta ignorando,
Quivi a Ruggier promette la sorella,
Di suo parere, e di parer d'Orlando,
E degli altri, ch'avea seco alla cella;
Ma sopra tutti l'Eremita instando:
E crede veramente, che piacere
Debba ad Amon quel parentado avere.

XV.

Quel dì e la notte, e del seguente giorno
Steron gran parte col Monaco saggio,
Quasi obbliando al legno far ritorno,
Benchè il vento spirasse al lor viaggio.
Ma i lor nocchieri, a cui tanto soggiorno
Increscea omai, mandar più d'un messaggio,
Che sì gli stimular della partita,
Ch'a forza si spiccar dall'Eremita.

XVI.

Ruggier, che stato era in esilio tanto,
Nè dallo scoglio avea mai mosso il piede,
Tolse licenza da quel Mastro santo,
Ch'insegnata gli avea la vera Fede.
La spada Orlando gli rimise accanto,
L'arme d'Ettorre e il buon Frontin gli diede,
Sì per mostrar del suo amor segno espresso,
Sì per saper che dianzi erano d'esso.

XVII.

E quantunque miglior nell'incantata
Spada ragione avesse il Paladino,
Che con pena e travaglio già levata
L'avea dal formidabile giardino,
Che non avea Ruggiero, a cui donata
Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino;
Pur volentier gli la donò col resto
Dell'arme, tosto che ne fu richiesto.

XVIII.

Fur benedetti dal vecchio devoto,
E sul navilio al fin si ritornaro.
I remi all'acqua, e dier le vele al noto;
E fu lor sì sereno il tempo e chiaro,
Che non vi bisognò prego nè voto,
Fin che nel porto di Marsilia entraro.
Ma quivi stiano tanto, ch'io conduca
Insieme Astolfo il glorioso duca.

XIX.

Poi che della vittoria Astolfo intese,
Che sanguinosa e poco lieta s'ebbe;
Vedendo che sicura dall'offese
D'Africa oggimai Francia esser potrebbe;
Pensò che 'l Re de' Nubi in suo paese
Con l'esercito suo rimanderebbe
Per la strada medesima che tenne,
Quando contra Biserta se ne venne.

XX.

L'armata, che i Pagan ruppe nell'onde,
Già rimandata avea il figliuol d'Uggiero,
Di cui novo miracolo le sponde,
(Tosto che ne fu uscito il popol nero)
E le poppe, e le prore mutò in fronde,
E ritoruolle al suo stato primiero:
Poi venne il vento e come cosa lieve,
Levolle in aria, e fè sparire in breve.

XXI.

Chi a piedi, e chi in arcion tutte partita
D'Africa fer le Nubiane schiere;
Ma prima Astolfo si chiamò infinita
Grazia al Senapo, ed immortale avere,
Che gli venne in persona a dare aita
Con ogni sforzo ed ogni suo potere.
Astolfo lor nell'uterino claustro
A portar diede il fiero e turbido Austro.

XXII.

Negli utri, dico, il vento diè lor chiuso,
Ch'uscir di mezzo dì suol con tal rabbia,
Che move, a guisa d'onde. e leva in suso,
E ruota fino in ciel l'arida sabbia,
Acciò se lo portassero a lor uso;
Che per cammin a far danno non abbia,
E che poi, giunti nella lor regione,
Avessero a lassar fuor di prigione.

XXIII.

Scrive Turpino, come furo ai passi
Dell'alto Atlante, che i cavalli loro
Tutti in un punto diventaron sassi,
Sì che, come venir, se ne tornoro.
Ma tempo è omai, ch'Astolfo in Francia passi,
E così, poi che del paese moro
Ebbe provvisto a'luoghi principali,
All'Ippogrifo suo fè spiegar l'ali.

XXIV.

Volò in Sardigna in un batter di penne,
E di Sardigna andò nel lito Corso:
E quindi sopra il mar la strada tenne,
Torcendo alquanto a man sinistra il morso,
Nelle maremme all'ultimo ritenne
Della ricca Provenza il leggier corso,
Dove seguì dell'Ippogrifo, quanto
Gli disse già l'Evangelista santo.

XXV.

Hagli commesso il santo Evangelista,
Che più, giunto in Provenza, non lo sproni
E ch'all'impeto fier più non resista
Con sella e fren, ma libertà gli doni.
Già avea il più basso ciel, che sempre acquista
Del perder nostro, al corno tolti i suoni;
Che muto era restato, non che roco,
Tosto ch'entrò il Guerrier nel divin loco.

XXVI.

Venne Astolfo a Marsilia, e venne appunto
Il dì che v'era Orlando ed Oliviero,
E quel da Mont'Albano insieme giunto
Col buon Sobrino e col miglior Ruggiero.
La memoria del sozio lor defunto
Vietò, che i Paladini non potero
Insieme così appunto rallegrarsi,
Come in tanta vittoria dovea farsi.

XXVII.

Carlo avea di Sicilia avuto avviso
De i duo Re morti, e di Sobrino preso,
E ch'era stato Brandimarte ucciso;
Poi di Ruggiero avea non meno inteso;
E ne stava col cor lieto e col viso,
D'aver gittato intollerabil peso,
Che gli fu sopra gli omeri sì greve,
Che starà un pezzo, pria che si rileve.

XXVIII.

Per onorar costor, ch'eran sostegno
Del santo Imperio, e la maggior colonna,
Carlo mandò la nobiltà del regno
Ad incontrarli fin sopra la Sonna.
Egli uscì poi col suo drappel più degno
Di Re e di Duci, e con la propria Donna
Fuor delle mura, in compagnia di belle,
E ben ornate e nobili donzelle.

XXIX.

L'Imperator con chiara e lieta fronte
I Paladini e gli amici, e i parenti,
La nobiltà, la plebe, fanno al Conte,
Ed agli altri d'amor segni evidenti.
Gridar s'ode Mongrana e Chiaramonte,
Sì tosto non finir gli abbracciamenti.
Rinaldo e Orlando insieme, ed Oliviero
Al Signor loro appresentar Ruggiero;

XXX.

E gli narrar che di Ruggier di Risa
Era figliuol, di virtù uguale al padre,
Se sia animoso e forte, ed a che guisa
Sappia ferir, san dir le nostre squadre.
Con Bradamante in questo vien Marfisa,
Le due compagne nobili e leggiadre;
Ad abbracciar Ruggier vien la sorella:
Con più rispetto sta l'altra Donzella.

XXXI.

L'Imperator Ruggier fa risalire,
Ch'era per riverenza sceso a piede,
E lo fa a par a par seco venire;
E di ciò ch'a onorarlo si richiede,
Un punto sol non lascia preterire.
Ben sapea che tornato era alla Fede;
Che tosto che i Guerrier furo all'asciutto,
Certificato avean Carlo del tutto.

XXXII.

Con pompa trionfal, con festa grande
Tornaro insieme dentro alla cittade,
Che di frondi verdeggia, e di ghirlande.
Coperte a panni son tutte le strade;
Nembo d'erbe e di fior d'alto si spande,
E sopra, e intorno ai vincitori cade,
Che da veroni, e da finestre amene
Donne e donzelle gittano a man piene.

XXXIII.

Al volgersi de i canti in vari lochi
Trovano archi e trofei subito fatti,
Che di Biserta le ruine e i fochi
Mostran dipinti, ed altri degni fatti.
Altrove palchi con diversi giochi,
E spettacoli e mimi, e scenici atti;
Ed è per tutti i canti il titol vero
Scritto: Ai Liberatori dell'Impero.

XXXIV.

Fra i suon d'argute trombe, e di canore
Pifare, e d'ogni musica armonia;
Fra riso e plauso, e giubilo e favore
Del popolo, ch'appena vi capia,
Smontò al palazzo il magno Imperatore,
Ove più giorni quella compagnia
Con torniamenti, personaggi e farse,
Danze e conviti attese a dilettarse.

XXXV.

Rinaldo un giorno al padre fa sapere,
Che la sorella a Ruggier dar volea,
Ch'in presenza d'Orlando per mogliere,
E d'Olivier, promessa glie l'avea;
Li quali erano seco d'un parere,
Che parentado far non si potea
Per nobiltà di sangue e per valore,
Che fosse a questo par, non che migliore.

XXXVI.

Ode Amone il figliuol con qualche sdegno,
Che, senza conferirlo seco, egli osa
La figlia maritar, ch'esso ha disegno,
Che del figliuol di Costantin sia sposa;
Non di Ruggier, il qual non ch'abbia regno,
Ma non può al mondo dir: Questa è mia cosa;
Nè sa che nobiltà poco si prezza,
E men virtù, se non v'è ancor ricchezza.

XXXVII.

Ma più d'Amon la moglie Beatrice
Biasma il figliuolo, e chiamalo arrogante;
E in secreto e in palese contradice,
Che di Ruggier sia moglie Bradamante.
A tutta sua possanza imperatrice
Ha disegnato farla di Levante.
Sta Rinaldo ostinato, che non vuole,
Che manchi un iota delle sue parole.

XXXVIII.

La madre, ch' aver crede alle sue voglie
La magnanima figlia, la conforta,
Che dica che piuttosto ch' esser moglie
D' un pover cavalier, vuole esser morta;
Nè mai più, per figliuola la raccoglie,
Se questa ingiuria dal fratel sopporta.
Neghi pur con audacia, e tenga saldo,
Che per sforzarla non sarà Rinaldo.

XXXIX.

Sta Bradamante tacita, nè al detto
Della madre s' arrisca a contradire;
Che l' ha in tal riverenzia e in tal rispetto,
Che non potea pensar non l' ubbidire.
Dall' altra parte terria gran difetto,
Se quel che non vuol far, volesse dire.
Non vuol perchè non può; che 'l poco e 'l molto
Poter di se disporre, Amor le ha tolto.

XL.

Nè negar, nè mostrarsene contenta
S' ardisce, e sol sospira e non risponde;
Poi quando è in luogo, ch' altri non la senta,
Versan lagrime gli occhi a guisa d' onde;
E parte del dolor, che la tormenta,
Sentir fa al petto ed alle chiome bionde;
Che l' un percuote, e l' altre straccia e frange,
E così parla, e così seco piange:

XLI.

Oimè! vorrò quel che non vuol chi deve
Poter del voler mio più che poss'io?
Il voler di mia madre avrò in sì lieve
Stima, ch'io lo posponga al voler mio?
Deh qual peccato puote esser sì greve
A una donzella? qual biasmo sì rio,
Come questo sarà, se, non volendo
Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?

XLII.

Avrà, misera me! dunque possanza
La materna pietà, ch'io t'abbandoni,
O mio Ruggiero? e ch'a nova speranza,
A desir novo, a novo amor mi doni?
O pur la riverenza e l'osservanza,
Ch'ai buoni padri denno i figli buoni,
Porrò da parte, e solo avrò rispetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

XLIII.

So quanto, ahi lassa! debbo far, so quanto
Di buona figlia al debito conviensi:
Io 'l so, ma che mi val, se non può tanto
La ragion, che non possano più i sensi?
S'amor la caccia, e la fa star da canto,
Nè lassa, ch'io disponga, nè ch'io pensi
Di me dispor, se non quanto a lui piaccia,
E sol, quanto egli detti, io dica e faccia?

XLIV.

Figlia d'Amone e di Beatrice sono,
E son, misera me! serva d'Amore.
Da i genitori miei trovar perdono
Spero, e pietà, s'io caderò in errore:
Ma s'io offenderò Amor, chi sarà buono
A schivarmi con preghi il suo furore;
Che sol voglia una di mie scuse udire,
E non mi faccia subito morire?

XLV.

Oimè! con lunga ed ostinata prova
Ho cercato Ruggier trarre alla fede;
Ed hollo tratto al fin: ma che mi giova,
Se 'l mio ben fare in util d'altri cede?
Così, ma non per se, l'ape rinnova
Il mele ogni anno, e mai non lo possiede.
Ma vo' prima morir, che mai sia vero,
Ch'io pigli altro marito, che Ruggiero.

XLVI.

S'io non sarò al mio padre obbidiente,
Nè alla mia madre, io sarò al mio fratello,
Che molto e molto è più di lor prudente,
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello.
E a questo che Rinaldo vuol, consente
Orlando ancora; e per me ho questo e quello;
I quali duo più onora il mondo, e teme,
Che l'altra nostra gente tutta insieme.

XLVII.

Se questi il fior, se questi ognuno stima
La gloria e lo splendor di Chiaramonte;
Se sopra gli altri ognun gli alza e sublima
Più, che non è del piede alta la fronte;
Perchè debbo voler, che di me prima
Amon disponga, che Rinaldo e 'l Conte?
Voler nol debbo; tanto men, che messa
In dubbio al Greco, e a Ruggier fui promessa.

XLVIII.

Se la Donna s'affligge e si tormenta,
Nè di Ruggier la mente è più quieta;
Ch'ancor che di ciò nova non si senta
Per la città, pur non è a lui segreta.
Seco di sua fortuna si lamenta,
La qual fruir tanto suo ben gli vieta,
Poi che ricchezze non gli ha date, e regni,
Di che è stata sì larga a mille indegni.

XLIX.

Di tutti gli altri beni o che concede
Natura al mondo, o proprio studio acquista,
Aver tanta e tal parte egli si vede,
Quale e quanta altri aver mai s'abbia vista:
Ch'a sua bellezza ogni bellezza cede;
Ch'a sua possanza è raro chi resista:
Di magnanimità, di splendor regio
A nessun, più ch'a lui, si deve il pregio.

L.

Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,
Che, come pare a lui, li leva e dona;
Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l'uom prudente, trar persona:
Che nè Papi, nè Re, nè Imperatori
Non ne trae scettro, mitra, nè corona,
Ma la prudenzia, ma il giudicio buono,
Grazie, che dal ciel date a pochi sono.

LI.

Questo volgo, per dir quel ch'io vo' dire,
Ch'altro non riverisce che ricchezza,
Nè vede cosa al mondo, che più ammire,
E senza, nulla cura e nulla apprezza;
Sia quanto voglia la belta, l'ardire,
La possanza del corpo, la destrezza,
La virtù, il senno, la bontà; e più in questo,
Di ch'ora vi ragiono, che nel resto.

LII.

Dicea Ruggier: Se pur è Amon disposto,
Che la figliuola imperatrice sia,
Con Leon non conchiuda così tosto;
Almen termine un anno anco mi dia;
Ch'io spero intanto, che da me deposto
Leon col padre dell'imperio fia;
E poi che tolto avrò lor le coróne,
Genero indegno non sarò d'Amone.

LIII.

Ma se fa senza indugio, come ha detto,
Suocero della figlia Costantino;
S'alla promessa non avrà rispetto
Di Rinaldo e d'Orlando suo cugino,
Fattami innanzi al vecchio benedetto,
Al marchese Oliviero, e al re Sobrino;
Che farò? vo' patir sì grave torto?
O prima, che patirlo, esser pur morto?

LIV.

Deh che farò? farò dunque vendetta
Contra il padre di lei di questo oltraggio?
Non miro ch'io non son per farlo in fretta,
O s'in tentarlo io mi sia stolto o saggio?
Ma voglio presuppor, ch'a morte io metta
L'iniquo vecchio, e tutto il suo lignaggio:
Questo non mi farà però contento;
Anzi in tutto sarà contra il mio intento.

LV.

E fu sempre il mio intento, ed è, che m'ami
La bella Donna, e non, che mi sia odiosa:
Ma, quando Amone uccida o faccia, o trami
Cosa al fratello o agli altri suoi dannosa;
Non le do giusta causa, che mi chiami
Nemico, e più non voglia essermi sposa?
Che debbo dunque far? debbol patire?
Ah non, per Dio! più tosto io vo' morire.

LVI.

Anzi non vo' morir, ma vo' che moia
Con più ragion questo Leone Augusto,
Venuto a disturbar tanta mia gioia:
Io vo' che moia egli, e 'l suo padre ingiusto.
Elena bella all'amator di Troia
Non costò sì, nè a tempo più vetusto
Proserpina a Piritoo, come voglio,
Ch'al padre e al figlio costi il mio cordoglio.

LVII.

Può esser, vita mia, che non ti doglia
Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco?
Potrà tuo padre far che tu lo toglia,
Ancor ch'avesse i tuoi fratelli seco?
Ma sto in timor, ch'abbi più tosto voglia
D'esser d'accordo con Amon, che meco;
E che ti paia assai miglior partito
Cesare aver, ch'un privato uom marito.

LVIII.

Sarà possibil mai, che nome regio,
Titolo imperial, grandezza e pompa,
Di Bradamante mia l'animo egregio,
Il gran valor, l'alta virtù corrompa?
Sì ch'abbia da tenere in minor pregio
La data fede, e le promesse rompa,
Nè più tosto d'Amon farsi nimica,
Che quel che detto m'ha, sempre non dica?

LIX.

Diceva queste ed altre cose molte
Ragionando fra se Ruggiero; e spesso
Le dicea in guisa, ch'erano raccolte
Da chi talor se gli trovava appresso;
Sì che il tormento suo più di due volte
Era a colei, per cui pativa, espresso;
A cui non dolea meno il sentir lui
Così doler, che i propri affanni sui.

LX.

Ma più d'ogni altro duol, che le sia detto
Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia;
Ch'intende che s'affligge per sospetto,
Ch'ella lui lasci, e che quel Greco voglia.
Onde, acciò si conforti, e che del petto
Questa credenza e questo error si toglia,
Per una di sue fide cameriere
Gli fè queste parole un dì sapere:

LXI.

Ruggier, qual sempre fui tal'esser voglio
Fin alla morte, e più, se più si puote,
O siami amor benigno, o m'usi orgoglio,
O me fortuna in alto o in basso ruote;
Immobil son di vera fede scoglio,
Che d'ogni intorno il vento e il mar percuote;
Nè giammai per bonaccia, nè per verno
Luogo mutai, nè muterò in eterno.

LXII.

Scarpello si vedrà di piombo o lima
Formare in varie immagini diamante,
Prima che colpo di fortuna, o prima
Ch'ira d'Amor rompa il mio cor costante:
E si vedrà tornar verso la cima
Dell'alpe il fiume turbido e sonante,
Che per novi accidenti o buoni, o rei,
Facciano altro viaggio i pensier miei.

LXIII.

A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato
Di me, che forse è più ch'altri non crede.
So ben ch'a novo principe giurato
Non fu di questa mai la maggior fede:
So che nè al mondo il più sicuro stato
Di questo, Re, nè Imperator possiede.
Non vi bisogna far fossa, nè torre,
Per dubbio, ch'altri a voi lo venga a torre.

LXIV.

Che, senza ch'assoldiate altra persona,
Non verrà assalto, a cui non si resista:
Non è ricchezza ad espugnarmi buona;
Non sì vil prezzo un cor gentile acquista.
Nè nobiltà, nè altezza di corona,
Ch'al volgo sciocco abbagliar suol la vista;
Non beltà, che in lieve animo può assai,
Vedrò, che più di voi mi piaccia mai.

LXV.

Non avete a temer ch'in forma nova
Intagliare il mio cor mai più si possa,
Sì l'immagine vostra si ritrova
Scolpita in lui, ch'esser non può rimossa.
Che 'l cor non ho di cera, è fatto prova;
Che gli diè cento, non ch'una percossa
Amor, prima che scaglia ne levasse,
Quando all'immagin vostra lo ritrasse.

LXVI.

Avorio e gemma, ed ogni pietra dura,
Che meglio dall'intaglio si difende,
Romper si può, ma non ch'altra figura
Prenda che quella, ch'una volta prende.
Non è il mio cor diverso alla natura
Del marmo o d'altro, ch'al ferro contende.
Prima esser può, che tutto Amor lo spezze,
Che lo possa scolpir d'altre bellezze.

LXVII.

Soggiunse a queste altre parole molte
Piene d'amor, di fede e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte,
Se stato mille volte fosse morto.
Ma quando più dalla tempesta tolte
Queste speranze esser credeano in porto,
Da un novo turbo impetuoso e scuro
Rispinte in mar lungi dal lito furo.

LXVIII.

Però che Bradamante, ch'esseguire
Vorria molto più ancor che non ha detto;
Rivocando nel cor l'usato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto,
S'appresenta un dì a Carlo, e dice: Sire,
S'a vostra maestade alcuno effetto
Io feci mai, che le paresse buono,
Contenta sia di non negarmi un dono.

LXIX.

E prima, che più espresso io glie lo chieggia,
Sulla real sua fede mi prometta
Farmene grazia, e vorrò poi che veggia,
Che sarà giusta la domanda, e retta.
Merta la tua virtù, che dar ti deggia
Ciò che domandi, o Giovane diletta,
Rispose Carlo, e giuro, se ben parte
Chiedi del regno mio, di contentarte.

LXX.

Il don, ch'io bramo dall'altezza vostra,
È, che non lasci mai marito darme,
Disse la Damigella, se non mostra,
Che più di me sia valoroso in arme.
Con qualunque mi vuol, prima o con giostra,
O con la spada in mano ho da provarme.
Il primo, che mi vinca, mi guadagni;
Chi vinto sia, con altra s'accompagni.

LXXI.

Disse l'Imperator con viso lieto,
Che la domanda era di lei ben degna,
E che stesse con l'animo quieto,
Che farà appunto quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto,
Sì che a notizia altrui tosto non vegna;
E quel giorno medesimo alla vecchia
Beatrice e al vecchio Amon corre all'orecchia.

LXXII.

Li quali parimente arser di grande
Sdegno contra la figlia, e di grand'ira;
Che vider ben con queste sue domande,
Ch'ella a Ruggier, più ch'a Leone aspira:
E presti per vietar, che non si mande
Questo ad effetto, ch'ella intende e mira,
La levaro con fraude della corte,
E la menaron seco a Rocca Forte.

LXXIII.

Quest'era una fortezza, ch'ad Amone
Donata Carlo avea pochi dì innante,
Tra Pirpignano assisa, e Carcassone,
In loco in ripa al mar molto importante.
Quivi la ritenean, come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in Levante;
Sì ch'a ogni modo, voglia ella, o non voglia,
Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.

LXXIV.

La valorosa Donna, che non meno
Era modesta, ch'animosa e forte,
Ancor che posto guardia non le avieno,
Che potéa entrare e uscir fuor delle porte;
Pur stava ubbidiente sotto il freno
Del padre; ma patir prigione e morte,
Ogni martire e crudeltà piuttosto,
Che mai lasciar Ruggiero, avea proposto.

LXXV.

Rinaldo, che si vide la sorella
Per astuzia d'Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,
E ch'á Ruggíer l'avrà promessa in vano;
Si duol del padre, e contra lui favella,
Posto il rispetto filial lontano.
Ma pocò cura Amon di tai parole,
E di sua figlia a modo suo far vuole.

LXXVI.

Ruggíer, che questo sente ed ha timore
Di rimaner della sua Donna privo,
E che l'abbia o per forza, o per amore
Leon, se resta lungamente vivo;
Senza parlarne altrui, si mette in core
Di far che moia, e sia d'Augusto Divo;
E tor, se non l'inganna la sua speme,
Al padre e a lui la vita, e 'l regno insieme.

LXXVII.

L'arme, che fur già del troiano Ettorre,
E poi di Mandricardo, si riveste,
E fa la sella al buon Frontino porre,
E cimier muta, e scudo e sopravveste.
A questa impresa non gli piacque torre
L'aquila bianca nel color celeste,
Ma un candido Liocorno, come giglio,
Vuol nello scudo, e 'l campo abbia vermiglio.

LXXVIII.

Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,
E quel vuole, e non altri in compagnia;
E gli fa commission che non rivele
In alcun loco mai, che Ruggier sia.
Passa la Mosa e 'l Reno, e passa de le
Contrade d'Ostericche, in Ungheria;
E lungo l'Istro per la destra riva
Tanto cavalca, ch'a Belgrado arriva.

LXXIX.

Ove la Sava nel Danubio scende,
E verso il mar maggior con lui dà volta,
Vede gran gente in padiglioni e tende,
Sotto l'insegne imperial raccolta:
Che Costantino ricovrare intende
Quella città, che i Bulgari gli han tolta.
Costantin v'è in persona, e 'l figlio seco
Con quanto può tutto l'Imperio greco.

LXXX.

Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il monte,
E giù fin dove il fiume il piè gli lava,
L'essercito de i Bulgari è a la fronte,
E l'uno e 'l altro a ber viene alla Sava.
Sul fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per vietarlo armato stava,
Quando Ruggier vi giunse, e zuffa grande
Attaccata trovò fra le due bande.

LXXXI.

I Greci son quattro contr' uno, ed hanno
Navi co i ponti da gittar nell' onda;
E di voler fiero sembiante fanno,
Passar per forza alla sinistra sponda.
Leone intanto con occulto inganno
Dal fiume discostandosi, circonda
Molto paese, e poi vi torna e getta
Nell' altra ripa i ponti, e passa in fretta.

LXXXII.

E con gran gente, chi in arcion, chi a piede,
Che non n'avea di ventimila un manco,
Cavalcò lungo la riviera, e diede
Con fiero assalto agl' inimici al fianco.
L'Imperator, tosto che 'l figlio vede
Sul fiume comparirsi al lato manco,
Ponte aggiungendo a ponte, e nave a nave,
Passa di là con quanto essercito have.

LXXXIII.

Il capo, il re de' Bulgari, Vatrano,
Animoso e prudente, e pro guerriero
Di qua e di là s'affaticava in vano
Per riparare a un impeto sì fiero;
Quando cingendol con robusta mano
Leon, gli fè cader sotto il destriero;
E poi che dar prigion mai non si volse,
Con mille spade la vita gli tolse.

LXXXIV.

I Bulgari sin qui fatto avean testa;
Ma quando il lor signor si vider tolto,
E crescer d'ogn'intorno la tempesta,
Voltar le spalle, ove avean prima il volto.
Ruggier, che misto vien fra i Greci, e questa
Sconfitta vede, senza pensar molto,
I Bulgari soccorrer si dispone,
Perch'odia Costantino e più Leone.

LXXXV.

Sprona Frontin, che sembra al corso un vento,
E innanzi a tutti i corridori passa,
E tra la gente vien, che per spavento
Al monte fugge, e la pianura lassa.
Molti ne ferma, e fa voltare il mento
Contra i nemici, e poi la lancia abbassa,
E con sì fier sembiante il destrier move,
Che fin nel ciel Marte ne teme, e Giove.

LXXXVI.

Dinanzi agli altri un Cavaliero adocchia,
Che ricamato nel vestir vermiglio
Avea d'oro e di seta una pannocchia
Con tutto il gambo, che parea di miglio;
Nipote a Costantin per la sirocchia,
Ma che non gli era men caro che figlio,
Gli spezza scudo e usbergo, come vetro,
E fa la lancia un palmo apparir dietro.

LXXXVII.

Lascia quel morto, e Balisarda stringe
Verso lo stuol, che più si vede appresso;
E contra a questo, e contra a quel si spinge,
Ed a chi tronco ed a chi il capo ha fesso;
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge
Il brando, e a chi l'ha nella gola messo:
Taglia busti, anche, braccia, mani e spalle;
E il sangue, come un rio, corre alla valle.

LXXXVIII.

Non è, visti quei colpi, chi gli faccia
Contrasto più, così n'è ognun smarrito;
Sì che si cangia subito la faccia
Della battaglia; che tornando ardito
Il petto volge, e ai Greci dà la caccia
Il Bulgaro, che dianzi era fuggito;
In un momento ogni ordine disciolto
Si vede, e ogni stendardo a fuggir volto.

LXXXIX.

Leone Augusto in un poggio eminente,
Vedendo i suoi fuggir, s'era ridutto;
E sbigottito e mesto ponea mente,
Perch'era in loco che scopriva il tutto,
Al Cavalier, ch'uccidea tanta gente,
Che per lui sol quel campo era distrutto;
E non può far, se ben n'è offeso tanto,
Che non lo lodi e gli dia in arme il vanto.

XC.

Ben comprende all'insegne e sopravvesti,
All'arme luminose e ricche d'oro,
Che quantunque il guerrier dia aiuto a questi
Nemici suoi, non sia però di loro.
Stupido mira i soprumani gesti,
E talor pensa, che dal sommo coro
Sia per punire i Greci un angel sceso,
Che tante e tante volte hanno Dio offeso.

XCI.

E com'uom d'alto e di sublime core,
Ove l'avrian molt'altri in odio avuto,
Egli s'innamorò del suo valore,
Nè veder fargli oltraggio avria voluto.
Gli sarebbe per un de' suoi che muore,
Vederne morir sei manco spiaciuto,
E perder anco parte del suo regno,
Che veder morto un Cavalier sì degno.

XCII.

Come bambin, se ben la cara madre
Iraconda lo batte, e da se caccia,
Non ha ricorso alla sorella o al padre,
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia;
Così Leon, sebben le prime squadre
Ruggier gli uccide, e l'altre gli minaccia,
Non lo può odiar, perch'all'amor più tira
L'alto valor, che quella offesa all'ira.

XCIII.

Ma se Leon Ruggiero ammira ed ama,
Mi par che duro cambio ne riporte,
Che Ruggiero odia lui, nè cosa brama
Più, che di dargli di sua man la morte.
Molto con gli occhi il cerca, ed alcun chiama,
Che glie lo mostri; ma la buona sorte,
E la prudenza dell'esperto Greco
Non lasciò mai che s'affrontasse seco.

XCIV.

Leone, acciò che la sua gente affatto
Non fosse uccisa, fè sonar raccolta;
Ed all'Imperatore un messo ratto
A pregarlo mandò che desse volta,
E ripassasse il fiume, e che buon patto
N'avrebbe, se la via non gli era tolta:
Ed esso con non molti che raccolse,
Al ponte, ond'era entrato, i passi volse.

CXV.

Molti in poter de' Bulgari restaro
Per tutto il monte, e fin al fiume uccisi;
E vi restavan tutti, se 'l riparo
Non gli avesse del rio tosto divisi.
Molti cadder da i ponti, e s'affogaro,
E molti senza mai volgere i visi,
Quindi lontano iro a trovare il guado,
E molti fur prigion tratti in Belgrado.

XCVI.

Finita la battaglia di quel giorno,
Nella qual, poi che il lor signor fu estinto,
Danno i Bulgari avriano avuto e scorno,
Se per lor non avesse il Guerrier vinto,
Il buon Guerrier, che 'l candido Liocorno
Nello scudo vermiglio avea dipinto;
A lui si trasson tutti, da cui questa
Vittoria conoscean, con gioia e festa.

XCVII.

Uno il saluta, un altro se gl'inchina,
Altri la mano, altri gli bacia il piede;
Ognun quanto più può, se gli avvicina,
E beato si tien, chi appresso il vede,
E più, ch' il tocca; che toccar divina
E soprannatural cosa si crede.
Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida,
Che sia lor re, lor capitan, lor guida.

XCVIII.

Ruggier rispose lor, che capitano
E re sarà, quel che sia lor più a grado;
Ma nè a baston, nè a scettro ha da por mano,
Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado;
Che prima, che si faccia più lontano
Leone Augusto, e che ripassi il guado,
Lo vuol seguir, nè torsi dalla traccia,
Fin che nol giunga, e che morir nol faccia.

XCIX.

Che mille miglia, e più, per questo solo
Era venuto, e non per altro effetto.
Così senza indugiar lascia lo stuolo,
E si volge al cammin, che gli vien detto,
Che verso il ponte fa Leone a volo,
Forse per dubbio che gli sia intercetto:
Gli va dietro per l'orma in tanta fretta,
Che 'l suo scudier non chiama, e non aspetta.

C.

Leone ha nel fuggir tanto vantaggio,
(Fuggir si può ben dir, più che ritrarse)
Che trova aperto e libero il passaggio;
Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.
Non v'arriva Ruggier, ch'ascoso il raggio
Era del Sol, nè sa dove alloggiarse.
Cavalca innanzi, che lucea la luna,
Nè mai trova castel, nè villa alcuna.

CI.

Perchè non sa dove si por, cammina
Tutta la notte, nè d'arcion mai scende.
Nello spuntar del novo Sol vicina
A man sinistra una città comprende,
Ove di star tutto quel dì destina,
Acciò l'ingiuria al suo Frontino emende,
A cui, senza posarlo o trargli briglia,
La notte fatto avea far tante miglia.

CII.

Ungiardo era signor di quella terra,
Suddito, e caro a Costantino molto;
Ove avea per cagion di quella guerra
Da cavallo, e da piè buon numer tolto.
Quivi, ove altrui l'entrata non si serra,
Entra Ruggiero, e v'è sì ben raccolto,
Che non gli accade di passar più avante,
Per aver miglior loco, e più abbondante.

CIII.

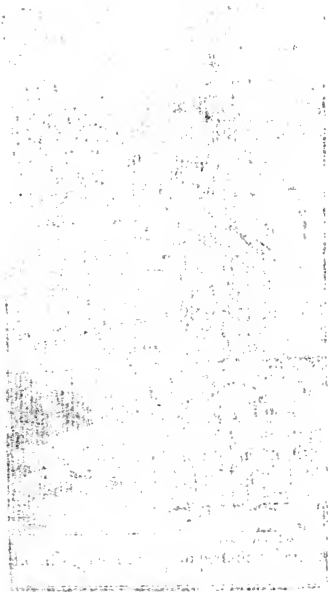
Nel medesimo albergo in su la sera
Un Cavalier di Romania alloggiosse,
Che si trovò nella battaglia fiera,
Quando Ruggier pe i Bulgari si mosse;
Ed appena di man fuggito gli era,
Ma spaventato più, ch'altri mai fosse;
Sì ch'ancor trema, e pargli ancora intorno
Avere il Cavalier dal Liocorno.

CIV.

Conosce, tosto che lo scudo vede,
Che 'l Cavalier, che quella insegna porta,
È quel che la sconfitta ai Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al palazzo, ed udienza chiede,
Per dire a quel signor cosa che importa;
E subito intromesso, dice, quanto
Io mi riserbo a dir nell' altro canto.

Fine del Canto Quarantesimoquarto.

Pomp. Lapi scu. Libur. 1779

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia

ORLANDO FURIOSO.

CANTO QUARANTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Ruggier fatto è prigion di Teodora,
E poscia da Leon n'è liberato.
Per lui del merto in ricompensa ancora
Vince la Donna, onde avea il cor piagato.
Tanta è nel fin la doglia, che l'accora,
Che morir si risolve disperato.
Marfisa intanto con forte coraggio
Va innanzi a Carlo, e sturba il maritaggio.

I.

Quanto più sull' instabil rota vedi
Di fortuna ire in alto il miser uomo,
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi,
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.
Di questo essempio è Policrate e il Re di
Lidia, e Dionigi, ed altri ch' io non nomo,
Che, ruinati son dalla suprema
Gloria in un dì nella miseria estrema,

II.

Così all'incontro, quanto più depresso,
Quanto è più l'uom di questa rota al fondo,
Tanto a quel punto più si trova appresso,
Ch'ha da salir, se de' girarsi in tondo.
Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,
Che l'altro giorno ha dato legge al mondo.
Servio e Mario, e Ventidio l'hanno mostro
Al tempo antico, e il re Luigi al nostro:

III.

Il re Luigi, suocero del figlio
Del Duca mio, che rotto a Santo Albino,
E giunto al suo nemico nell'artiglio,
A restar senza capo fu vicino.
Scorse di questo anco maggior periglio
Non molto innanzi il gran Mattia Corvino.
Poi l'un de' Franchi, passato quel punto,
L'altro al regno degli Ungheri fu assunto.

IV.

Si vede per gli essempi, di che piene
Sono l'antiche e le moderne istorie,
Che 'l ben va dietro al male, e 'l male al bene,
E fin son l'un dell'altro e biasmi, e glorie;
E che fidarsi all'uom non si conviene
In suo tesor, suo regno e sue vittorie;
Nè disperarsi per fortuna avversa,
Che sempre la sua rota in giro versa.

V.

Ruggier per la vittoria, ch'avea avuto
Di Leone, e del padre imperadore,
In tanta confidenza era venuto
Di sua fortuna e di suo gran valore;
Che senza compagnia, senz'altro aiuto,
Di poter egli sol gli dava il core
Fra cento a piè, e a cavallo armate squadre
Uccider di sua mano il figlio e il padre.

VI.

Ma quella, che non vuol che si prometta
Alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni,
Come tosto alzi, e tosto al basso metta,
E tosto avversa, e tosto amica torni.
Lo fè conoscer quivi da chi in fretta
A procacciargli andò disagi e scorni;
Dal cavalier che nella pugna fiera
Di man fuggito a gran fatica gli era.

VII.

Costui fece ad Ungiardo saper come
Quivi il Guerrier, ch'avea le genti rotte
Di Costantino, e per molt'anni dome,
Stato era il giorno, e vi staria la notte;
E che fortuna presa per le chiome,
Senza che più travagli o che più lotte,
Darà al suo Re, se fa costui prigione;
Ch'a' Bulgari, lui preso, il giogo pone.

VIII.

Ungiardo dalla gente, che fuggita
Dalla battaglia, a lui s'era ridutta;
Ch'a parte a parte v'arrivò infinita,
Perch'al ponte passar non potea tutta,
Sapea, come la strage era seguita,
Che la metà de' Greci avea distrutta;
E come un Cavalier solo era stato,
Che un campo rotto, e l'altro avea salvato.

IX.

E che sia da se stesso senza caccia
Venuto a dar del capo nella rete,
Si meraviglia, e mostra che gli piaccia,
Con viso e gesti, e con parole liete.
Aspetta che Ruggier dormendo giaccia;
Poi manda le sue genti chete chete,
E fa il buon Cavalier, ch'alcun sospetto
Di questo non avea, prender nel letto.

X.

Accusato Ruggier dal proprio scudo,
Nella città di Novengrado resta
Prigion d'Ungiardo, il più d'ogni altro crudo,
Che fa di ciò meravigliosa festa.
E che può far Ruggier, poi ch'egli è nudo,
Ed è legato già, quando si desta?
Ungiardo un suo corrier spaccia a staffetta
A dar la nova a Costantino in fretta.

XI.

Avea levato Costantin la notte
Dalle ripe di Sava ogni sua schiera,
E seco a Beleticche avea ridotte,
Che città del cognato Androfilo era,
Padre di quello, a cui forate e rotte,
Come se state fossino di cera,
Al primo incontro l'arme avea il gagliardo,
Cavaliero, or prigion del fiero Ungiardo.

XII.

Quivi fortificar facea le mura
L'Imperatore, e riparar le porte;
Che de' Bulgari ben non s'assicura,
Che con la guida d'un Guerrier sì forte
Non gli facciano peggio che paura,
E 'l resto pongan di sua gente a morte.
Or, che l'ode prigion, nè quelli teme,
Nè se con lor sia tutto il mondo insieme.

XIII.

L'Imperator nuota in un mar di latte,
Nè per letizia sa quel che si faccia,
Ben son le genti Bulgare disfatte,
Dice con lieta e con sicura faccia.
Come della vittoria, chi combatte,
Se troncasse al nimico ambe le braccia,
Certo saria; così n'è certo, e gode
L'Imperator, poi che 'l Guerrier preso ode.

XIV.

Non ha minor cagion di rallegrarsi
Del padre il figlio, ch'oltre che si spera
Di racquistar Belgrado, e soggiogarsi
Ogni contrada che de' Bulgari era;
Disegnò anco il Guerriero amico farsi
Con benefici, e sêco averlo in schiera.
Nè Rinaldo, nè Orlando a Carlo magno
Ha da invidiar, se gli è costui compagno.

XV.

Da questa voglia è ben diversa quella
Di Teodora, a chi 'l figliuolo uccise
Ruggier con l'asta, che dalla mammella
Passò alle spalle, e un palmo fuor si mise.
A Costantin, del quale era sorella,
Costei si gittò a' piedi, e gli conquise
E intenerigli il cor d'alta pietade
Con largo pianto, che nel sen le cade.

XVI.

Io non mi leverò da questi piedi,
Diss'ella, signor mio, se del fellone,
Ch' uccise il mio figliuol, non mi concedi
Di vendicare, or che l'abbiam prigione.
Oltre che stato t'è nipote, vedi
Quanto t'amò; vedi quant' opre buone
Ha per te fatto; e vedi s'avria torto
Di non lo vendicar di chi l'ha morto.

XVII.

Vedi che per pietà del nostro duolo
Ha Dio fatto levar dalla campagna
Questo crudele, e come augello, a volo
A dar ce l'ha condotto nella ragna;
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto senza vendetta non rimagna:
Dammi costui, signore, e sii contento
Ch'io disacerbi il mio col suo tormento.

XVIII.

Così ben piange, e così ben si duole,
E così bene ed efficace parla;
Nè da i piedi levar mai se gli vuole,
Benchè tre volte e quattro per levarla
Usasse Costantino atti e parole,
Ch'egli è forzato al fin di contentarla:
E così comandò che si facesse
Colui condurre, e in man di lei si desse.

XIX.

E per non fare in ciò lunga dimora,
Condotto hanno il Guerrier del Liocorno,
E dato in mano alla crudel Teodora,
Che non vi fu intervallo più d'un giorno.
Il far che sia squartato vivo, e muora
Pubblicamente con obbrobrio e scorno,
Poca pena le pare; e studia, e pensa
Altra trovarne inusitata e immensa.

XX.

La femmina crudel lo fece porre,
Incatenato e mani e piedi, e collo,
Nel tenebroso fondo d'una torre,
Ove mai non entrò raggio d'Apollo.
Fuor ch'un poco di pan muffato, torre
Gli fè ogni cibo, e senza ancor lasciollo
Duo dì talora; e lo diè in guardia a tale,
Ch'era di lei più pronto a fargli male.

XXI.

Oh se d'Amon la valorosa e bella
Figlia, oh se la magnanima Marfisa
Avesse avuto di Ruggier novella,
Ch'in prigion tormentasse a questa guisa!
Per liberarlo saria questa e quella
Postasi al rischio di restarne uccisa:
Nè Bradamante avria, per dargli aiuto,
A Beatrice o ad Amon rispetto avuto.

XXII.

Re Carlo intanto avendo la promessa
A costei fatta in mente, che consorte
Dar non le lascerà, che sia men d'essa
Al paragon dell'arme ardito e forte;
Questa sua volontà con trombe espressa
Non solamente fè nella sua corte,
Ma in ogni terra al suo imperio soggetta,
Onde la fama andò pel mondo in fretta.

XXIII.

Questa condizion contiene il bando:
Chi la figlia d'Amon per moglie vuole,
Star con lei debba a paragon del brando
Dall'apparire al tramontar del Sole;
E fin a questo termine durando,
E non sia vinto, senz'altre parole
La Donna da lui vinta esser s'intenda,
Nè possa essa negar, che non lo prenda.

XXIV.

E che l'eletta ella dell'arme dona,
Senza mirar chi sia di lor che chiede:
E lo potea ben far, perch'era buona
Con tutte l'arme o sia a cavallo, o a piede.
Amon, che contrastar con la corona
Non può, nè vuole, alfin sforzato cede;
E ritornare a corte si consiglia
Dopo molti discorsi egli e la figlia.

XXV.

Ancorchè sdegno e collera la madre
Contra la figlia avea, pur per suo onore
Vesti le fece far ricche e leggiadre
A varie fogge, e di più d'un colore.
Bradamante alla corte andò col padre;
E quando quivi non trovò il suo amore,
Più non le parve quella corte, quella
Che le solea parer già così bella.

XXVI.

Come chi visto abbia l'aprile, o il maggio,
Giardin di frondi, e di bei fiori adorno,
E lo riveggia poi, che 'l Sole il raggio
All'Austro inchina, e lascia breve il giorno,
Lo trova deserto, orridò e selvaggio;
Così pare alla Donna al suo ritorno,
Che da Ruggier la corte abbandonata
Quella non sia, ch'avea al partir lasciata.

XXVII.

Domandar non ardisce che ne sia,
Acciò di se non dia maggior sospetto;
Ma pon l'orecchia, e cerca tuttavia,
Che senza domandar le ne sia detto.
Si sa ch'egli è partito, ma che via
Pres'abbia, non fa alcun vero concetto;
Perchè partendo, ad altri non fè motto,
Ch'allo scudier che seco avea condotto.

XXVIII.

Oh come ella sospira! oh come teme,
Sentendo che se n'è come fuggito!
Oh come sopra ogni timor le preme,
Che per porla in obblio se ne sia gito!
Che vistosi Amon contra, ed ogni speme
Perduta mai più d'esserle marito,
Si sia fatto da lei lontano, forse
Così sperando dal suo amor disciorse.

XXIX.

E che fatt'abbia ancor qualche disegno,
Per più tosto levarsela del core,
D'andar cercando d'uno in altro regno
Donna, per cui si scordi il primo amore;
Come si dice, che si suol d'un legno
Talor chiodo con chiodo cacciar fuore.
Novo pensier, ch'a questo poi succede,
Le dipinge Ruggier pieno di fede;

XXX.

E lei, che dato orecchie abbia, riprende,
A tanta iniqua suspizione e stolta.
E così l'un pensier Ruggier difende,
L'altro l'accusa; ed ella ambedue ascolta,
E quando a questo, e quando a quel s'apprende;
Nè risoluta a questo o a quel si volta.
Pure all'opinion piuttosto corre,
Che più le giova, e la contraria aborre.

XXXI.

E talor anco, che le torna a mente
Quel che più volte il suo Ruggier le ha detto,
Come di grave error, si duole e pente,
Ch'avuto n'abbia gelosia e sospetto;
E come fosse al suo Ruggier presente,
Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.
Ho fatto error, dice ella, me n'avveggio;
Ma chi n'è causa, è causa ancor di peggio.

XXXII.

Amor n'è causa, che nel cor m'ha impresso
La forma tua così leggiadra e bella,
E posto ci ha l'ardir, l'ingegno appresso,
E la virtù, di che ciascun favella:
Ch'impossibil mi par, ch'ove concesso
Ne sia il veder, ch'ogni donna e donzella
Non ne sia accesa, e che non usi ogni arte
Di sciorti dal mio amore, e al suo legarte.

XXXIII.

Deh avesse Amor così ne i pensier miei
Il tuo pensier, come ci ha il viso sculto!
Io son ben certa che lo troverei
Palese tal, qual'io lo stimo occulto;
E che sì fuor di gelosia sarei,
Ch'ad or ad or non mi farebbe insulto;
E dove appena or è da me respinta,
Rimarria morta, non che rotta e vinta.

XXXIV.

Son simile all'avar, ch'ha il cor sì intento
Al suo tesoro, e sì ve l'ha sepolto,
Che non ne può lontan viver contento,
Nè non sempre temer che gli sia tolto.
Ruggiero, or può, ch'io non ti veggo e sento,
In me, più della speme il timor molto;
Il qual, benchè bugiardo e vano io creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.

XXXV.

Ma non apparirà il lume sì tosto
Agli occhi miei del tuo viso giocondo,
Contra ogni mia credenza a me nascosto
Non so in qual parte, o Ruggier mio del mondo;
Come il falso timor sarà deposto
Dalla vera speranza, e messo al fondo.
Deh torna a me, Ruggier, torna e conforta
La speme, che 'l timor quasi m'ha morta!

XXXVI.

Come al partir del Sol si fa maggiore
L'ombra, onde nasce poi vana paura;
E come all'apparir del suo splendore
Vien meno l'ombra, e 'l timido assicura:
Così senza Ruggier sento timore,
Se Ruggier veggo in me timor non dura.
Deh torna a me, Ruggier, deh torna, prima
Che 'l timor la speranza in tutto opprima!

XXXVII.

Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito ch'aggiorna;
Così, quando il mio Sol di se mi priva,
Mi leva incontra il rio timor le corna:
Ma non sì tostò all'Orizzonte arriva,
Che 'l timor fugge, e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
E scaccia il rio timor, che mi consume!

XXXVIII.

Se 'l Sol si scosta, e lascia i giorni brevi,
Quanto di bello avea la terra asconde,
Fremono i venti, e portan ghiacci e nevi,
Non canta augel, nè fior si vede o fronde:
Così qualora avvien che da me levi,
O mio bel Sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aspro verno in me più volte l'anno.

XXXIX.

Deh torna a me, mio Sol, torna e rimena
La desiata dolce primavera!
Sgombra i ghiacci e le nevi, e rasserena
La mente mia sì nubilosa e nera.
Qual Progne si lamenta, o Filomena,
Ch'a cercar esca ai figliuolini ita era,
E trova il nido voto, o qual si lagna
Tortore, ch'ha perduta la compagna;

XL.

Tal Bradamante si dolea; che tolto
Le fosse stato il suo Ruggier temea,
Di lagrime bagnando spesso il volto,
Ma più celatamente che potea.
Oh quanto, quanto si dorria più molto,
S'ella sapesse quel che non sapea!
Che con pena e con strazio il suo consorte
Era in prigion dannato a crudel morte.

XLI.

La crudeltà, ch'usa l'iniqua vecchia
Contra il buon Cavalier che preso tiene,
E che di dargli morte s'apparecchia
Con novi strazi e non usate pene;
La superna bontà fa, ch'all'orecchia
Del cortese figliuol di Cesar viene;
E che gli mette in cor, come l'aiute,
E non lasci perir tanta virtute.

XLII.

Il cortese Leon, che Ruggiero ama
Non che sappia però, che Ruggier sia,
Mosso da quel valor ch'unico chiama;
E che gli par che soprumano sia;
Molto fra se discorre, ordisce e trama,
E di salvarlo alfin trova la via,
In guisa che da lui la zia crudele
Offesa non si tenga, e si querele.

XLIII.

Parlò in secreto a chi tenea la chiave
Della prigione, e che volea, gli disse,
Vedere il Cavalier, pria che sì grave
Sentenzia contra lui data seguisse.
Giunta la notte, un suo fedel seco ave,
Audace e forte, ed atto a zuffe e a risse;
E fa che il castellan, senz'altrui dire
Ch'egli fosse Leon, gli viene aprire.

XLIV.

Il Castellan, senza che alcun de' sui
Seco abbia, occultamente Leon mena
Col compagno alla torre, ove ha colui,
Che si serba all'estrema d'ogni pena.
Giunti là dentro, gettano ambedui
Al castellan, che volge lor la schiena
Per aprir lo sportello, al collo un laccio,
E subito gli dan l'ultimo spaccio.

XLV.

Apron la cataratta, onde sospeso
Al canape, ivi a tal bisogno posto,
Leon si cala, e in mano ha un torchio acceso,
Là dove era Ruggier dal Sol nascosto.
Tutto legato, e s'una grata steso
Lo trova, all'acqua un palmo e men discosto.
L'avria in un mese, e in termine più corto
Per se, senz' altro aiuto, il luogo morto.

XLVI.

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,
E dice: Cavalier, la tua virtute
Indissolubilmente a te m'allaccia
Di volontaria eterna servitute ; (cia,
E vuol che più il tuo ben, che 'l mio mi piac-
Nè curi per la tua la mia salute;
E che la tua amicizia, al padre e a quanti
Parenti io mi abbia al mondo, io metta innanti;

XLVII.

Io son Leon, acciò tu intenda, figlio
Di Costantin, che vengo a darti aiuto,
Come vedi in persona, con periglio,
Se mai dal padre mio sarà saputo,
D'esser cacciato, o con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui veduto;
Che per la gente, la qual rotta e morta
Da te gli fu a Belgrado, odio ti porta.

XLVIII.

E seguitò più cose altre dicendo
Di farlo ritornar da morte a vita;
E lo vien tuttavolta disciogliendo.
Ruggier gli dice: Io v'ho grazia infinita;
E questa vita, ch'or mi date, intendo,
Che sempremai vi sia restituita,
Che la vogliate riavere, ed ogni
Volta, che per voi spenderla bisogni.

XLIX.

Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,
E in vece sua morto il guardian rimase;
Nè conosciuto egli, nè gli altri furo.
Leon menò Ruggiero alle sue case,
Ove a star seco tacito e sicuro
Per quattro o per sei dì gli persuase;
Che riaver l'arme e 'l destrier gagliardo
Gli faria intanto, che gli tolse Ungiardo.

L.

Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato
Si trova il giorno, e aperta la prigione.
Chi quel, chi questo pensa che sia stato;
Ne parla ognun, nè però alcun s'appone.
Ben di tutti gli altri uomini pensato
Piuttosto si saria, che di Leone;
Che pare a molti, ch'avria causa avuto
Di farne strazio, e non di dargli aiuto.

LI.

Riman di tanta cortesia Ruggiero
Confuso sì, sì pien di meraviglia,
E tramutato sì da quel pensiero,
Che quivi tratto l'avea tante miglia;
Che mettendo il secondo col primiero,
Nè a questo quel, nè questo a quel simiglia,
Il primo tutto era odio, ira e veneno:
Di pietade è il secondo, e d'amor pieno.

LII.

Molto la notte, e molto il giorno pensa;
D'altro non cura, ed altro non disia,
Che dall'obbligazion, che gli avea immensa,
Sciorsi con pari e maggior cortesia.
Gli par se tutta sua vita dispensa
In lui servire, o breve o lunga sia,
E se si espone a mille morti certe,
Non gli può tanto far, che più non merte.

LIII.

Venuta quivi intanto era la nova
Del bando, ch'avea fatto il Re di Francia,
Che chi vuol Bradamante, abbia a far prova
Con lei di forza con spada e con lancia.
Questo udir a Leon sì poco giova,
Che se gli vide impallidir la guancia;
Perchè, come uom che le sue forze ha note,
Sa ch'a lei pare in arme esser non puote.

LIV.

Fra se discorre, e vede che supplire
Può con l'ingegno, ove il vigor sia manco,
Facendo con sue insegne comparire
Questo Guerrier, di cui non sa il nome anco:
Che di possanza giudica, e d'ardire
Poter star contra a qual si voglia Franco:
E crede ben, s'a lui ne dà l'impresa,
Che ne fia vinta Bradamante, e presa.

LV.

Ma due cose ha da far; l'una disporre
Il Cavalier, che questa impresa accetti;
L'altra nel campo in vece sua lui porre
In modo, che non sia chi ne sospetti.
A se lo chiama, e 'l caso gli discorre,
E pregal poi con efficaci detti,
Ch'egli sia quel ch'a questa pugna vegna
Col nome altrui, sotto mentita insegna.

LVI.

L'eloquenzia del Greco assai potea,
Ma più dell'eloquenzia potea molto
L'obbligo grande, che Ruggier gli avea,
Da mai non ne dovere essere sciolto.
Sì che quantunque duro gli parea,
E non possibil quasi, pur con volto,
Più che con cor giocondo, gli rispose,
Ch'era per far per lui tutte le cose.

LVII.

Benchè da fier dolor, tosto che questa
Parola ha detta, il cor ferir si senta,
Che giorno e notte, e sempre lo molesta,
Sempre l'affligge, e sempre lo tormenta;
E vegga la sua morte manifesta;
Pur non è mai per dir che se ne penta;
Che prima ch'à Leon non ubbidire,
Mille volte, non ch'una, è per morire.

LVIII.

Ben certo è di morir; perchè, se lascia
La Donna, ha da lasciar la vita ancora,
O che l'accorerà il duolo e l'ambascia,
O se 'l duolo e l'ambascia non l'accora,
Con le man proprie squarcerà la fascia,
Che cinge l'alma, e ne la trarrà fuora;
Ch'ogni altra cosa più facil gli fia,
Che poter lei veder, che sua non sia.

LIX.

Gli è di morir disposto; ma che sorte
Di morte voglia far, non sa dir anco,
Pensa talor di fingersi men forte,
E porger nudo alla Donzella il fianco:
Che non fu mai la più beata morte,
Che se per man di lei venisse manco:
Poi vede, se per lui resta, che moglie
Sia di Leon, che l'obbligo non scioglie.

LX.

Perchè ha promesso contra Bradamante
Entrare in campo a singolar battaglia,
Non simulare, e farne sol sembiante,
Sì che Leon di lui poco si vaglia.
Dunque starà nel detto suo costante:
E benchè or questo, or quel pensier l'assaglia,
Tutti gli scaccia, e solo a questo cede,
Il qual l'essorta a non mancar di fede.

LXI.

Avea già fatto apparecchiar Leone
Con licenzia del padre Costantino
Arme e cavalli, e un numer di persone,
Qual gli convenne, e entrato era in cammino;
E seco avea Ruggiero, a cui le buone
Arme avea fatto rendere, e Frontino;
E tanto un giorno, e un altro, e un altro andaro,
Ch'in Francia ed a Parigi si trovaro.

LXII.

Non volse entrar Leon nella cittate,
E i padiglioni alla campagna tese;
E fè il medesmo dì per imbasciate,
Che di sua giunta il Re di Francia intese.
L'ebbe il Re caro, e gli fu più fiate,
Donando e visitandolo, cortese.
Della venuta sua la cagion disse
Leone, e lo pregò che l'espedisse.

LXIII.

Ch'entrar facesse in campo la Donzella,
Che marito non vuol di lei men forte;
Quando venuto era per fare, o ch'ella
Moglier gli fosse, o che gli desse morte.
Carlo tolse l'assunto, e fece quella
Comparir l'altro dì fuor delle porte,
Nello steccato, che la notte sotto
All'alte mura fu fatto di botto.

LXIV.

La notte, ch'andò innanzi al terminato
Giorno della battaglia, Ruggiero ebbe
Simile a quella, che suole il dannato
Aver, che la mattina morir debbe.
Eletto avea combatter tutto armato,
Perch'esser conosciuto non vorrebbe.
Nè lancia, nè destriero adoprar volse;
Nè, fuor che 'l brando, arme d'offesa tolse.

LXV.

Lancia non tolse, non perchè temesse
Di quella d'or, che fu dell' Argalia,
E poi d' Astolfo, a cui costei successe,
Che far gli arcion votar sempre solia;
Perchè nessun, ch'ella tal forza avesse
O fosse fatta per negromanzia,
Avea saputo, eccetto quel Re solo,
Che far la fece, e la donò al figliuolo.

LXVI.

Anzi Astolfo e la Donna, che portata
L' aveano poi, credean che non l' incanto,
Ma la propria possanza fosse stata,
Che dato loro in giostra avesse il vanto;
E che con ogni altra asta, ch' incontrata
Fosse da lor, farebbono altrettanto.
La cagion sola, che Ruggier non giostra
È per non far del suo Frontino mostra.

LXVII.

Che lo potria la Donna facilmente
Conoscer, se da lei fosse veduto;
Però che cavalcato, e lungamente
In Mont' Alban l' avea seco tenuto.
Ruggier, che solo studia e solo ha mente,
Come da lei non sia riconosciuto;
Nè vuol Frontin, nè vuol cos' altra avere,
Che di far di se indizio abbia potere.

LXVIII.

A questa impresa un'altra spada volle:
Che ben sapea che contro Balisarda
Saria ogni usbergo, come pasta, molle;
Ch'alcuna tempra quel furor non tarda:
E tutto il taglio anco a quest'altra tolle
Con un martello, e la fa men gagliarda.
Con quest'arme Ruggiero al primo lampo,
Ch'apparve all'orizzonte, entrò nel campo.

LXIX.

E per parer Leon, le sopravveste,
Che dianzi ebbe Leon, s'ha messe indosso;
E l'aquila dell'or con le due teste
Porta dipinta nello scudo rosso.
E facilmente si potean far queste
Finzion ch'era ugualmente e grande, e grosso
L'un come l'altro. Appresentossi l'uno;
L'altro non si lasciò veder da alcuno.

LXX.

Era la volontà della Donzella
Da quest'altra diversa di gran lunga;
Che se Ruggier su la spada martella
Per rintuzzarla, che non tagli o punga;
La sua la Donna aguzza, e brama ch'ella
Entri nel ferro, e sempre al vivo giunga;
Anzi ogni colpo sì ben tagli e fore,
Che vada sempre a ritrovargli il core.

LXXI.

Qual su le mosse il barbero si vede,
Che 'l cenno del partir focoso attende,
Nè qua, nè là poter fermare il piede,
Gonfiar le nari, e che l'orecchie tende;
Tal l'animosa Donna, che non crede,
Che questo sia Ruggier, con chi contende,
Aspettando la tromba, par che foco
Nelle vene abbia, e non ritrovi loco.

LXXII.

Qual talor dopo il tuono orrido vento
Subito segue, che sozzopra volve
L'ondoso mare, e leva in un momento
Da terra fin al ciel l'oscura polve:
Fuggon le fiere, e col pastor l'armento
L'aria in grandine e in pioggia si risolve;
Udito il segno la Donzella, tale
Stringe la spada, e 'l suo Ruggiero assale.

LXXIII.

Ma non più quercia antica o grosso muro
Di ben fondata torre a Borea cede;
Nè più all'irato mar lo scoglio duro,
Che d'ogn'intorno il dì e la notte il fiede;
Che sotto l'arme il buon Ruggier sicuro,
Che già al troiano Ettor Vulcano diede,
Ceda all'odio e al furor che lo tempesta
Or ne' fianchi, or nel petto, or nella testa.

LXXIV.

Quando di taglio la Donzella, quando
Mena di punta, e tutta intenta mira,
Ove cacciar tra ferro e ferro il brando,
Sì che si sfoghi e disacerbi l'ira.
Or da un lato, or da un altro il va tentando:
Quando di qua, quando di là s'aggira:
E si rode e si duol che non le avvegna
Mai fatta alcuna cosa che disegna.

LXXV.

Come chi assedia una città, che forte
Sia di buon fianchi, a meraviglia grossa,
Spesso l'assalta, or vuol batter le porte,
Or l'alte torri, or atturar la fossa,
E pone indarno le sue genti a morte,
Nè via sa ritrovar ch'entrar vi possa;
Così molto s'affanna e si travaglia,
Nè può la Donna aprir piastra, nè maglia.

LXXVI.

Quando allo scudo, e quando al buono elmetto,
Quando all'usbergo fa gittar scintille,
Con colpi ch'alle braccia, al capo, al petto
Mena dritti e riversi a mille a mille,
E spessi più, che sul sonante tetto
La grandine far soglia delle ville.
Ruggier sta su l'avviso, e si difende
Con gran destrezza, e lei mai non offende.

LXXVII.

Or si ferma, or volteggia, or si ritira,
E con la man spesso accompagna il piede:
Porge or lo scudo, ed or la spada gira,
Ove girar la man nemica vede.
O lei non fere, o se la fere, mira
Ferirla in parte, ove men nuocer crede.
La Donna, prima che quel dì s'inchine,
Brama di dare alla battaglia fine.

LXXVIII.

Si ricordò del bando, e si ravvide
Del suo periglio, se non era presta;
Che se in un dì non prende o non uccide
Il suo domandator, presa ella resta.
Era già presso ai termini d'Alcide
Per attuffar nel mar Febo la testa,
Quando ella cominciò di sua possanza
A diffidarsi, e perder la speranza.

LXXIX.

Quanto mancò più la speranza, crebbe
Tanto più l'ira, e raddoppiò le botte;
Che pur quell'arme rompere vorrebbe,
Ch'in tutto un dì non avea ancora rotte;
Come colui, ch'al lavorio che debbe,
Sia stato lento, e già vegga esser notte,
S'affretta indarno, si travaglia, e stanca,
Fin che la forza a un tempo, e il dì gli manca.

LXXX.

O misera Donzella, se costui
Tu conoscessi, a cui dar morte brami;
Se lo sapessi esser Ruggier, da cui
Della tua vita pendono gli stami;
So ben ch'uccider te, prima che lui,
Vorresti; che di te so che più l'ami;
E quando lui Ruggiero esser saprai,
Di questi colpi ancor, so ti dorrai.

LXXXI.

Carlo e molt'altri seco, che Leone
Esser costui credeansi, e non Ruggiero,
Veduto, come in arme al paragone
Di Bradamante, forte era e leggiero;
E senza offender lei con che ragione
Difender si sapea, mutan pensiero,
E dicon: Ben convengono ambedui;
Ch'egli è di lei ben degno, ella di lui.

LXXXII.

Poi che Febo nel mar tutt'è nascoso,
Carlo, fatta partir quella battaglia,
Giudica che la Donna per suo sposo
Prenda Leon, nè ricusarlo vaglia.
Ruggier senza pigliar quivi riposo,
Senz'elmo trarsi o alleggerirsi maglia,
Sopra un picciol ronzin torna in gran fretta
Ai padiglioni, ove Leon l'aspetta.

LXXXIII.

Gittò Leone al Cavalier le braccia
Due volte, e più fraternamente al collo:
E poi trattogli l'elmo dalla faccia,
Di qua e di là con grande amor baciollo.
Vo', disse, che di me sempre tu faccia
Come ti par; che mai trovar satollo
Non mi potrai, che me e lo stato mio
Spender tu possa ad ogni tuo disio.

LXXXIV.

Nè veggo ricompensa, che mai questa
Obbligazion, ch' io t' ho, possa disciorre;
E non, s'ancora io mi levi di testa
La mia corona, e a te la venga a porre.
Ruggier, di cui la mente ange e molesta
Alto dolore, e che la vita aborre,
Poco risponde, e l'insegne gli rende,
Che n' avea avute, e 'l suo Liocorno prende.

LXXXV.

E stanco dimostrandosi, e svogliato,
Più tosto che potè, da lui levosse;
Ed al suo alloggiamento ritornato,
Poi che fu mezza notte, tutto armosse;
E sellato il destrier, senza commiato,
E senza che da alcun sentito fosse,
Sopra vi salse, e si drizzò al cammino,
Che più piacer gli parve al suo Frontino.

LXXXVI.

Frontino or per via dritta, or per via torta
Quando per selve, e quando per campagna,
Il suo signor tutta la notte porta,
Che non cessa un momento che non piagna.
Chiama la morte, e in quella si conforta,
Che l'ostinata doglia sola fragna;
Nè vede altro che morte, che finire
Possa l'insopportabil suo martire.

LXXXVII.

Di chi mi debbo, oimè! dicea, dolere,
Che così m'abbia a un punto ogni ben tolto?
Deh, s'io non vo' l'ingiuria sostenere
Senza vendetta, incontra a cui mi volto?
Fuor che me stesso, altri non so vedere,
Che m'abbia offeso ed in miseria volto.
Io m'ho dunque di me contra me stesso
Da vendicar, ch'ho tutto il mal commesso.

LXXXVIII.

Pur, quando io avessi fatto solamente
A me l'ingiuria, a me forse potrei
Donar perdon, se ben difficilmente;
Anzi vo' dir che far non lo vorrei.
Or quando poi che Bradamante sente
Meco l'ingiuria ugual, men lo farei;
Quando bene a me ancora io perdonassi,
Lei non convien ch'invendicata lassi.

LXXXIX.

Per vendicar lei dunque debbo e voglio
Ogni modo morir, nè ciò mi pesa;
Ch'altra cosa non so, ch'al mio cordoglio,
Fuor che la morte, far possa difesa:
Ma sol ch'allora io non morii, mi doglio,
Che fatto ancora io non le aveva offesa.
O me felice, s'io moriva allora,
Ch'era prigion della crudel Teodora!

XC.

Se ben m'avesse ucciso o tormentato
Prima ad arbitrio di sua crudeltade,
Da Bradamante almeno avrei sperato
Di ritrovare al mio caso pietade.
Ma quando ella saprà, ch'avrò più amato
Leon di lei, e di mia volontade
Io me ne sia, perch'egli l'abbia, privo,
Avrà ragion d'odiarmi e morto, e vivo.

XCI.

Queste dicendo, e molte altre parole,
Che sospiri accompagnano e singulti,
Si trova all'apparir del novo Sole
Fra scuri boschi in luoghi strani, e inculti.
E perchè è disperato, e morir vuole,
E più che può, che 'l suo morir s'occulti;
Questo luogo gli par molto nascosto,
Ed atto a far quant'ha di se disposto.

XCII.

Entra nel folto bosco, ove più spesse
L'ombrose frasche, e più intricate vede;
Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
Da se lontano, e libertà gli diede.
O mio Frontin, gli disse, s'a me stesse
Di dare a'merti tuoi degna mercede,
Avresti quel destrier da invidiar poco,
Che volò al cielo, e fra le stelle ha loco.

XCIII.

Cillaro, so, non fù, non fu Arione
Di te miglior, nè meritò più lode,
Nè alcun altro destrier, di cui menzione
Fatta da'Greci o da'Latini s'ode.
Se ti fur par nell'altre parti buone,
Di questa so ch'alcun di lor non gode,
Di potersi vantar ch'avuto mai
Abbia il pregio e l'onor che tu avuto hai;

XCIV.

Poi ch'alla più, che mai sia stata o sia,
Donna gentile e valorosa, e bella
Sì caro stato sei, che ti nutria,
E di sua man ti ponea freno e sella.
Caro eri alla mia Donna. Ah perchè mia
La dirò più, se mia non è più quella?
S'io l'ho donata ad altri? Oimè! che cesso
Di volger questa spada ora in me stesso?

XCV.

S'ivi Ruggier s'affligge e si tormenta,
E le fere, e gli augelli a pietà move;
(Ch'altri non è, che queste grida senta,
Nè vegga il pianto, che nel sen gli piove)
Non dovete pensar che più contenta
Bradamante in Parigi si ritrove,
Poi che scusa non ha, che la difenda,
O più l'indugi, che Leon non prenda.

XCVI.

Ella, prima, ch'avere altro consorte,
Che 'l suo Ruggier, vuol far ciò che può farsi;
Mancar del detto suo, Carlo e la corte,
I parenti e gli amici inimicarsi;
E quando altro non possa, al fin la morte
O col veneno, o con la spada darsi;
Che le par meglio assai non esser viva,
Che, vivendo, restar di Ruggier priva.

XCVII.

Deh, Ruggier mio, dicea, dove sei gito?
Puote esser, che tu sia tanto discosto,
Che tu non abbi questo bando udito,
A nessun altro, fuor ch'a te, nascosto?
Se tu 'l sapessi, io so che comparito
Nessun altro saria di te più tosto.
Misera me! ch'altro pensar mi deggio,
Se non quel che pensar si possa peggio?

XCVIII.

Come è, Ruggier, possibil che tu solo
Non abbi quel che tutto il mondo ha inteso?
Se inteso l'hai, nè sei venuto a volo,
Come esser può, che non sii morto o preso?
Ma chi sapesse il ver, questo figliuolo
Di Costantin t'avrà alcun laccio teso;
Il traditor t'avrà chiusa la via,
Acciò prima di lui tu qui non sia.

XCIX.

Da Carlo impetrai grazia, ch'a nessuno
Men di me forte, avessi ad esser data,
Con credenza che tu fossi quell'uno,
A cui star contra io non potessi armata.
Fuor che te solo, io non stimava alcuno:
Ma dell'audacia mia m'ha Dio pagata:
Poi che costui, che mai più non fè impresa
D'onore in vita sua, così m'ha presa.

C.

Se però presa son, per non avere
Uccider lui, nè prenderlo, potuto;
(Il che non mi par giusto, nè al parere
Mai son per star, ch'in questo ha Carlo avuto)
So ch'incostante io mi farò tenere,
Se da quel ch'ho già detto, ora mi muto;
Ma non la prima son, nè la sezzaia,
La qual paruta sia incostante, e paia.

CI.

Basti che nel servar fede al mio amante
D'ogni scoglio più salda mi ritrovi,
E passi in questo di gran lunga quante
Mai furo ai tempi antichi, o sieno ai novi.
Che nel resto mi dicano incostante,
Non curo, pur che l'incostanzia giovi;
Pur ch'io non sia di costui torre astretta,
Volubil, più che foglia, anco sia detta.

CII.

Queste parole ed altre, ch'interrotte
Da sospiri e da pianti erano spesso,
Seguì dicendo tutta quella notte,
Ch'all'infelice giorno venne appresso.
Ma poi che dentro alle cimmerie grotte
Con l'ombre sue Notturno fu rimesso;
Il ciel, ch'eternamente avea voluto
Farla di Ruggier moglie, le diè aiuto.

CIII.

Fè la mattina la Donzella altera
Marfisa innanzi a Carlo comparire,
Dicendo ch'al fratel suo Ruggier era
Fatto gran torto, e nol volea patire,
Che gli fosse levata la mogliera,
Nè pure una parola glie ne dire;
E contra chi si vuol, di provar toglie,
Che Bradamante di Ruggiero è moglie.

CIV.

E innanzi agli altri, e a lei provar lo vuole,
Quando pur di negarlo fosse ardita;
Ch' in sua presenzia ella ha quelle parole
Dette a Ruggier, che fa chi si marita;
E con la cerimonia che si suole,
Già sì tra lor la cosa è stabilita,
Che più di se non possono disporre,
Nè l' un l' altro lasciar, per altri torre.

CV.

Marfisa, o 'l vero o 'l falso che dicesse,
Pur lo dicea, ben credo con pensiero,
Perchè Leon piuttosto interrompesse
A dritto e a torto, che per dire il vero;
E che di volontade le facesse
Di Bradamante, ch' a riaver Ruggiero,
Ed escluder Leon, nè la più onesta,
Nè la più breve via vedea di questa.

CVI.

Turbato il Re di questa cosa molto,
Bradamante chiamar fa immantinente;
E quanto di provar Marfisa ha tolto,
Le fa sapere; ed ecci Amon presente.
Tien Bradamante chino a terra il volto,
E confusa non nega, nè consente;
In guisa che comprender di leggiero
Si può, che detto abbia Marfisa il vero.

CVII.

Piace a Rinaldo, e piace a quel d'Anglante
Tal cosa udir, ch'esser potrà cagione,
Che 'l parentado non andrà più innante,
Che già conchiuso aver credea Leone;
E pur Ruggier la bella Bradamante
Mal grado avrà dell'ostinato Amone,
E potran senza lite, e senza trarla
Di man per forza al padre, a Ruggier darla.

CVIII.

Che se tra lor queste parole stanno,
La cosa è ferma, e non andrà per terra.
Così otterran quel che promesso gli hanno,
Più onestamente, e senza nuova guerra.
Questo è, diceva Amon, questo è un inganno
Contra me ordito, ma 'l pensier vostro erra;
Ch'ancor che fosse ver, quanto voi finto
Tra voi v'avete, io non son però vinto.

CIX.

Che presupposto (che nè ancor confesso,
Nè vo' credere ancor ch'abbia costei
Scioccamente a Ruggier così promesso,
Come voi dite, e Ruggiero abbia a lei;)
Quando e dove fu questo? che più espresso,
Più chiaro e piano intenderlo vorrei.
Stato so che non è, se non è stato,
Prima che Ruggier fosse battezzato.

CX.

Ma s'egli è stato innanzi che cristiano
Fosse Ruggier, non vo' che me ne caglia;
Ch'essendo ella fedele, egli pagano,
Non crederò che il matrimonio vaglia.
Non si deve per questo essere in vano
Posto al rischio Leon della battaglia;
Nè il nostro Imperator credo voglia anco
Venir del detto suo per questo manco.

CXI.

Quel ch'or mi dite, era da dirmi, quando
Era intera la cosa, nè ancor fatto
A' preghi di costei Carlo avea il bando,
Che qui Leone alla battaglia ha tratto.
Così contra Rinaldo e contra Orlando
Amon dicea, per rompere il contratto
Fra quei duo amanti, e Carlo stava a udire,
Nè per l'un, nè per l'altro volea dire.

CXII.

Come si senton, s'Austro o Borea spira
Per l'alte selve, mormorar le fronde;
O come soglion, s'Eolo s'adira
Contra Nettuno, al lito fremer l'onde:
Così un rumor che corre, e che s'aggira,
E che per tutta Francia si diffonde,
Di questo dà da dire, e da udir tanto,
Ch'ogni altra cosa è muta in ogni canto.

CXIII.

Chi parlà per Ruggier, chi per Leone;
Ma la più parte è con Ruggiero in lega.
Son diece e più per un, che n'abbia Amone.
L'Imperator nè qua, nè là si piega,
Ma la causa rimette alla ragione,
Ed al suo parlamento la delega.
Or vien Marfisa, poi ch'è differito
Lo sponsalizio, e pon novo partito;

CXIV.

E dice: Conciosia ch'esser non possa
D'altri costei, fin ch'il fratel mio vive;
Se Leon la vuol pur, suo ardire e possa
Adopri sì, che lui di vita prive;
E chi manda di lor l'altro alla fossa,
Senza rivale al suo contento arrive.
Tosto Carlo a Leon fa intender questo,
Come anco intender gli avea fatto il resto.

CXV.

Leon, che quando seco il Cavaliero
Dal Liocorno sia, si tien sicuro
Di riportar vittoria di Ruggiero,
Nè gli abbia alcuno assunto a parer duro;
Non sapendo che l'abbia il dolor fiero
Tratto nel bosco solitario e oscuro,
Ma che per tornar tosto, uno o due miglia
Sia andato a spasso, il mal partito piglia.

CXVI.

Ben se ne pente in breve, che colui,
Del qual più del dover si promettea,
Non comparve quel dì, nè gli altri dui
Che lo seguir, nè nova se n'avea.
E tor questa battaglia senza lui
Contra Ruggier, sicur non gli parea:
Mandò, per schivar dunque danno e scorno,
Per trovare il Guerrier dal Liocorno.

CXVII.

Per cittadi mandò, ville e castella,
Da presso e da lontan, per ritrovarlo;
Nè contento di questo montò in sella
Egli in persona, e si pose a cercarlo.
Ma non n'avrebbe avuto già novella,
Nè l'avria avuta uomo di quei di Carlo,
Se non era Melissa, che fè quanto
Mi serbo a farvi udir nell'altro canto.

Fine del Canto Quarantesimoquinto.

Giacea disteso in terra tutto armato.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO QUARANTESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Leon cerça Ruggier, lo trova; e intesa
La cagion che dolente il mena a morte,
Gli cede Bradamante; e così resa
È a lui la desiata sua consorte.
Fansi le nozze, e pon nova contesa
Al buon Ruggiero il Re di Sarza forte:
Seco combatte: e'l Re più d' altro altero
Ucciso è finalmente da Ruggiero.

I.

Or se mi mostra la mia carta il vero,
Non è lontano a discoprirsi il porto;
Sì che nel lito i voti sciogliar spero
A chi nel mar per tanta via m' ha scorto;
Ove, o di non tornar col legno intero,
O d' errar sempre, ebbi già il viso smorto.
Ma mi par di veder, ma veggo certo,
Veggo la terra, e veggo il lito aperto.

II.

Sento venir per allegrezza un tuono,
Che fremer l'aria, e rimbombar fa l'onde:
Odo di squille, odo di trombe un suono,
Che l'alto popolar grido confonde.
Or comincio a discernere chi sono
Questi, ch'empion del porto ambe le sponde.
Par che tutti s'allegrino ch'io sia
Venuto a fin di così lunga via.

III.

Oh di che belle e saggie donne veggio,
Oh di che cavalieri il lito adorno!
Oh di ch'amici, a chi in eterno deggio,
Per la letizia ch'han del mio ritorno!
Mamma e Ginevra, e l'altre da Correggio
Veggo del molo in su l'estremo corno.
Veronica da Gambera è con loro,
Sì grata a Febo, e al santo aonio coro.

IV.

Veggo un'altra Ginevra, pur uscita
Del medesimo sangue, e Giulia seco;
Veggo Ippolita Sforza, e la nodrita
Damigella Trivulzia al sacro speco.
Veggo te, Emilia Pia, te Margherita,
Ch'Angela Borgia, e Graziosa hai teco,
Con Ricciarda da Este: ecco le belle
Bianca e Diana, e l'altre lor sorelle.

V.

Ecco la bella, ma più saggia e onesta,
Barbara Turca, e la compagna è Laura.
Non vede il Sol di più bontà di questa
Coppia dall'Indo all'estrema onda Maura.
Ecco Ginevra, che la Malatesta
Casa col suo valor s'ingemma e inaura;
Che mai palagi imperiali o regi
Non ebbon più onorati e degni fregi.

VI.

S'a quella etade ella in Arimino era,
Quando superbo della Gallia doma
Cesar fu in dubbio, s'oltre alla riviera
Dovea passando inimicarsi Roma;
Crederò che piegata ogni bandiera,
E scarca di trofei la ricca soma,
Tolto avria leggi e patti a voglia d'essa,
Nè forse mai la libertade oppressa.

VII.

Del mio signor di Bozolo la moglie,
La madre, le sirocchie e le cugine,
E le Torelle con le Bentivoglie,
E le Visconte e le Pallavicine.
Ecco chi a quante oggi ne sono, toglie,
E a quante, o greche, o barbare, o latine
Ne furon mai, di cui la fama s'oda,
Di grazia e di beltà la prima loda.

VIII.

Giulia Gonzaga, che dovunque il piede
Volge, e dovunque i sereni occhi gira,
Non pur ogni altra di beltà le cede,
Ma, come scesa dal ciel Dea, l'ammira.
La cognata è con lei, che di sua fede
Non mosse mai, perchè l'avesse in ira
Fortuna; che le fè lungo contrasto.
Ecco Anna d'Aragon, luce del Vasto;

IX.

Anna bella, gentil, cortese e saggia,
Di castità, di fede e d'amor tempio.
La sorella è con lei, ch'ove ne irraggia
L'alta beltà, ne pate ogni altra scempio.
Ecco chi tolto ha dalla scura spiaggia
Di Stige, e fa con non più visto essempio,
Mal grado delle Parche, e della morte,
Splender nel ciel l'invitto suo consorte.

X.

Le Ferraresi mie qui sono, e quelle
Della corte d'Urbino; e riconosco
Quelle di Mantua, e quante donne belle
Ha Lombardia, quante il paese tosco.
Il cavalier, che tra lor viene, e ch'elle
Onoran sì, s'io non ho l'occhio losco
Dalla luce offuscato de' bei volti,
È 'l gran lume aretin, l'Unico Accolti.

XI.

Benedetto il nipote, ecco là veggio,
Ch'ha purpureo il cappel, purpureo il manto,
Col Cardinal di Mantua, e col Campeggio,
Gloria e splendor del concistorio santo.
E ciascun d'essi noto, o ch'io vaneggio,
Al viso e ai gesti rallegrarsi tanto
Del mio ritorno; che non facil parmi,
Ch'io possa mai di tanto obbligo trarmi.

XII.

Con lor Lattanzio e Claudio Tolomei,
E Paulo Pansa e 'l Dresino, e Latino
Juvenal parmi, e i Capilupi miei,
E 'l Sasso e 'l Molza, e Florian Montino;
E quel che per guidarci ai rivi ascrei
Mostra piano e più breve altro cammino,
Giulio Camillo, e par ch'anco io ci scerna
Marco Antonio Flaminio, il Sanga e 'l Berna.

XIII.

Ecco Alessandro, il mio signor, Farnese.
Oh dotta campagnia, che seco mena!
Fedro, Capella, Porzio, il Bolognese
Filippo, il Volterrano, il Maddalena,
Blosio, Pierio, il Vida cremonese
D'alta facondia inessiccabil vena,
E Lascari e Mussuro, e Navagero,
E Andrea Marone, e 'l monaco Severo.

XIV.

Ecco altri duo Alessandri in quel drappello,
Dagli Orologi l'un, l'altro il Guarino.
Ecco Mario d'Olvito, ecco il flagello
De' principi, il divin Pietro aretino.
Due Jeronimi veggo; l'uno è quello
Di veritade, e l'altro il cittadino.
Veggo il Mainardo, veggo il Leoniceno,
Il Panizzato e Celio, e il Teocreno.

XV.

Là Bernardo Capel, là veggo Pietro
Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro,
Levato fuor del volgar uso tetro,
Quale esser dee, ci ha col suo essempio mostro.
Guaspar Obizi è quel che gli vien dietro,
Ch' ammira e osserva il sì ben speso inchiostro.
Io veggo il Fracastoro, il Beazzano,
Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano.

XVI.

Veggo Niccolò Tiepoli, e con esso
Niccolò Amanio, in me affissar le ciglia;
Anton Fulgoso, ch' a vedermi appresso
Al lito, mostra gaudio e meraviglia.
Il mio Valerio è quel che là s' è messo
Fuor delle donne; e forse si consiglia
Col Barignan, ch' ha seco, come offeso
Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.

XVII.

Veggio sublimi e soprumani ingegni
Di sangue e d' amor giunti, il Pico e il Pio.
Colui, che con lor viene, e da' più degni
Ha tanto onor, mai più non conobb'io;
Ma se me ne fur dati veri segni,
È l'uom, che di veder tanto desio,
Giacobo Sannazar, ch'alle Camene
Lasciar fa i monti, ed abitar l'arene.

XVIII.

Ecco il dotto, il fedele, il diligente
Secretario Pistofilo, ch' insieme
Con gli Acciaiuoli, e con l'Angiar mio sente
Piacer, che più del mar per me non teme.
Annibal Malaguzzo, il mio parente
Veggo, con l' Adoardo che gran speme
Mi dà, ch' ancor del mio nativo nido
Udir farà da Calpe agl'Indi il grido.

XIX.

Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa
Di rivedermi, e la fanno altri cento.
Veggo le donne e gli uomini, di questa
Mia ritornata ognun parer contento.
Dunque a finir la breve via, che resta,
Non sia più indugio, or ch' ho propizio il vento;
E toruiamo a Melissa, e con che aita
Salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.

XX.

Questa Melissa, come so che detto
V'ho molte volte, avea sommo desire,
Che Bradamante con Ruggier di stretto
Nodo s'avesse in matrimonio a unire;
E d'ambi il bene e il male avea sì a petto,
Che d'ora in ora ne volea sentire.
Per questo spirti avea sempre per via,
Che quando andava l'un, l'altro venìa.

XXI.

In preda del dolor tenace e forte
Ruggier tra le scure ombre vide posto,
Il qual di non gustar d'alcuna sorte
Mai più vivanda fermo era e disposto;
E col digiun si volea dar la morte.
Ma fu l'aiuto di Melissa tosto,
Che, del suo albergo uscita, la via tenne,
Ove in Leone ad incontrar si venne;

XXII.

Il qual mandato l'uno all'altro appresso
Sua gente avea per tutti i luoghi intorno;
E poscia era in persona andato anch'esso,
Per trovare il Guerrier dal Liocorno.
La saggia incantatrice, la qual messo
Freno e sella a uno spirto avea quel giorno,
E l'avea sotto in forma di ronzino,
Trovò questo figliuol di Costantino.

XXIII.

Se nell'animo è tal la nobiltate,
Qual fuor, signor, diss'ella, il viso mostra,
Se la cortesia dentro, e la bontate
Ben corrisponde alla presenzia vostra;
Qualche conforto, qualche aiuto date
Al miglior Cavalier dell'età nostra;
Che, s'aiuto non ha tosto e conforto,
Non è molto lontano a restar morto.

XXIV.

Il miglior Cavalier che spada allato,
E scudo in braccio mai portasse o porti;
Il più bello e gentil, ch'al mondo stato
Mai sia di quanti ne son vivi o morti;
Sol per un'alta cortesia, ch'ha usato,
Sta per morir, se non ha chi 'l conforti.
Per Dio, signor, venite, e fate prova,
S'allo suo scampo alcun consiglio giova.

XXV.

Nell'animo a Leon subito cade,
Che 'l cavalier, di chi costei ragiona,
Sia quel che per trovar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in persona.
Sì ch'a lei dietro, che gli persuade
Sì pietosa opra, in molta fretta sprona;
La qual lo trasse, e non fer gran cammino,
Ove alla morte era Ruggier vicino.

XXVI.

Lo ritrovar, che senza cibo stato
Era tre giorni, e in modo lasso e vinto,
Ch' in piè a fatica si saria levato,
Per ricader, se ben non fosse spinto.
Giacea disteso in terra tutto armato,
Con l'elmo in testa, e della spada cinto,
E guancial dello scudo s'avea fatto,
In che 'l bianco Liocorno era ritratto.

XXVII.

Quivi pensando, quanta ingiuria egli abbia
Fatto alla Donna, e quanto ingrato, e quanto
Isconoscente le sia stato, arrabbia,
Non pur si duole, e se n' affligge tanto,
Che si morde le man, morde le labbia,
Sparge le guance di continuo pianto;
E per la fantasia che v' ha sì fissa,
Nè Leon venir sente, nè Melissa.

XXVIII.

Nè per questo interrompe il suo lamento,
Nè cessano i sospir, nè il pianto cessa.
Leon si ferma, e sta ad udire intento;
Poi smonta del cavallo, e se gli appressa.
Amore esser cagion di quel tormento,
Conosce ben, ma la persona espressa
Non gli è, per cui sostien tanto martire;
Ch' anco Ruggier non glie l' ha fatto udire.

XXIX.

• Più innanzi, e poi più innanzi i passi muta,
Tanto che se gli accosta a faccia a faccia;
E con fraterno affetto lo saluta,
E se gli china allato, e al collo abbraccia.
Io non so, quanto ben questa venuta
Di Leon improvviso a Ruggier piaccia;
Che teme, che lo turbi, e gli dia noia,
E se gli voglia oppor, perchè non moia.

XXX.

Leon con le più dolci e più soavi
Parole, che sa dir, con quel più amore
Che può mostrar, gli dice: non ti gravi
D'aprirmi la cagion del tuo dolore;
Che pochi mali al mondo son sì pravi
Che l'uomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si sa; nè deve privo
Di speranza esser mai, finchè sia vivo.

XXXI.

Ben mi duol che celar t'abbi voluto
Da me, che sai, s'io ti son vero amico;
Non sol dapoi, ch'io ti son sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districo;
Ma fin allora, ch'avrei causa avuto
D'esserti sempre capital nemico:
E dei sperar, ch'io sia per darti aita
Con l'aver, con gli amici e con la vita.

XXXII.

Di meco conferir non ti rincresca
Il tuo dolore: e lasciami far prova,
Se forza, se lusinga, acciò tu n'esca,
Se gran tesor, s'arte, s'astuzia giova.
Poi quando l'opra mia non ti riesca,
La morte sia, ch'al fin te ne rimova;
Ma non voler venir prima a quest'atto,
Che ciò, che si può far non abbi fatto.

XXXIII.

E seguitò con sì efficaci preghi,
E con parlar sì umano e sì benigno,
Che non può far Ruggier che non si pieghi;
Che nè di ferro ha il cor, nè di macigno:
E vede, quando la risposta neghi,
Che sarà discortese atto, e maligno.
Risponde, ma due volte o tre s'incocca
Prima il parlar, ch'uscir voglia di bocca.

XXXIV.

Signor mio, disse al fin, quando saprai
Colui ch'io son, che son per dirtel'ora,
Mi rendo certo, che di me sarai
Non men contento, e forse più, ch'io mora.
Sappi ch'io son colui, che sì in odio hai;
Io son Ruggier, ch'ebbi te in odio ancora,
E che con intenzion di porti a morte,
Già son più giorni, uscii di questa corte;

XXXV.

Acciò per te non mi vedessi tolta
Bradamante, sentendo esser d' Amone
La volontade a tuo favor rivolta.
Ma perchè ordina l'uomo, e Dio dispone,
Venne il bisogno, ove mi fè la molta
Tua cortesia mutar d'opinione;
E non pur l' odio, ch' io t'avea, deposi,
Ma fè, ch' esser tuo sempre io mi disposi.

XXXVI.

Tu mi pregasti, non sapendo ch'io
Fossi Ruggier, ch'io ti facessi avere
La Donna, ch'altrettanto saria il mio
Cor fuor del corpo, o l'anima volere.
Se satisfar piuttosto al tuo disio,
Ch'al mio, ho voluto, t' ho fatto vedere.
Tua fatta è Bradamante; abbila in pace:
Molto più che 'l mio bene, il tuo mi piace.

XXXVII.

Piaccia a te ancora, se privo di lei
Mi son, ch' insieme io sia di vita privo;
Che piuttosto senz'anima potrei,
Che senza Bradamante restar vivo.
Appresso per averla tu non sei
Mai legittimamente, fin ch'io vivo;
Che tra noi sponsalizio è già contratto;
Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

XXXVIII.

Riman Leon sì pien di meraviglia,
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
Che senza mover bocca o batter ciglia,
O mutar piè, come una statua è immoto:
A statua, più ch'ad uomo s'assimiglia,
Che nelle chiese alcun metta per voto.
Ben sì gran cortesia questa gli pare,
Che non ha avuto, e non avrà mai pare.

XXXIX.

E conosciutol per Ruggier, non solo
Non scema il ben che gli voleva pria,
Ma sì l'accresce, che non men del duolo
Di Ruggiero egli, che Ruggier patia.
Per questo, e per mostrarsi che figliuolo
D'Imperator meritamente sia,
Non vuol, se ben nel resto a Ruggier cede,
Ch'in cortesia gli metta innanzi il piede.

XL.

E dice: se quel dì, Ruggier, ch'offeso
Fu il campo mio dal valor tuo stupendo,
Ancor ch'io t'avea in odio, avessi inteso,
Che tu fossi Ruggier, come ora intendo;
Così la tua virtù m'avrebbe preso,
Come fece anco allor non lo sapendo,
E così spinto dal cor l'odio, e tosto
Questo amor ch'io ti porto, v'avria posto.

XLI.

Che prima il nome di Ruggiero odiassi,
Ch'io sapessi che tu fossi Ruggiero,
Non negherò; ma ch'or più innanzi passi
L'odio ch'io t'ebbi, t'esca del pensiero.
E se quando di carcere io ti trassi,
N'avessi, come or n'ho, saputo il vero,
Il medesimo avrei fatto anco allora,
Ch'a beneficio tuo son per far ora.

XLII.

E s'allor volentier fatto l'avrei,
Ch'io non t'era, come or sono, obbligato,
Quant'or più far lo debbo, che sarei,
Non lo facendo, il più d'ogni altro ingrato;
Poi che, negando il tuo voler, ti sei
Privo d'ogni tuo bene, e a me l'hai dato?
Ma te lo rendo, e più contento sono
Renderlo a te, ch'aver io avuto il dono.

XLIII.

Molto più a te, ch'a me, costei conviensi,
La qual, bench'io per li suoi merit'ami;
Non è però, s'altri l'avrà, ch'io pensi,
Come tu, al viver mio romper gli stami.
Non vo' che la tua morte mi dispensi,
Che possa, sciolto ch'ella avrà i legami,
Che son del matrimonio ora fra voi,
Per legittima moglie averla io poi.

XLIV.

Non che di lei, ma restar privo voglio
Di ciò ch'ho al mondo, e della vita appresso,
Prima che s'oda mai, ch'abbia cordoglio
Per mia cagion tal Cavaliero oppresso.
Della tua diffidenzia ben mi doglio;
Che tu, che puoi non men che di te stesso,
Di me dispor, piuttosto abbi voluto
Morir di duol, che da me avere aiuto.

XLV.

Queste parole ed altre soggiungendo,
Che tutte saria lungo a riferire,
E sempre la ragion redarguendo,
Ch'in contrario Ruggier gli potea dire;
Fè tanto ch'al fin disse: Io mi ti rendo,
E contento sarò di non morire:
Ma quando ti sciorrò l'obbligo mai;
Che due volte la vita dato m'hai?

XLVI.

Cibo soave e prezioso vino
Melissa ivi portar fece in un tratto,
E confortò Ruggier ch'era vicino,
Non s'aiutando, a rimaner disfatto.
Sentito in questo tempo avea Frontino
Cavalli, e quivi v'era accorso ratto.
Leon pigliar dagli scudieri suoi
Lo fè, e sellare, ed a Ruggier dar poi.

XLVII.

Il qual con gran fatica, ancor ch'aiuto
Avesse da Leon, sopra vi salse.
Così quel vigor manco era venuto,
Che pochi giorni innanzi in modo valse,
Che vincer tutto un campo avea potuto,
E far quel che fè poi con l'arme false.
Quindi partiti giunser, che più via
Non fer di mezza lega, a una badia;

XLVIII.

Ove posaro il resto di quel giorno,
E l'altro appresso, e l'altro tutto intero,
Tanto che 'l Cavalier dal Liocorno
Tornato fu nel suo vigor primiero.
Poi con Melissa, e con Leon ritorno
Alla città real fece Ruggiero;
E vi trovò che la passata sera
L'ambasceria de' Bulgari giunt'era.

XLIX.

Che quella nazion, la qual s'avea
Ruggiero eletto re, quivi a chiamarlo
Mandava questi suoi; che si credea
D'averlo in Francia appresso al magno Carlo;
Perchè giurargli fedeltà volea,
E dar di se dominio, e coronarlo.
Lo scudier di Ruggier, che si ritrova
Con questa gente, ha di lui dato nova.

L.

Della battaglia ha detto, ch'in favore
De' Bulgari a Belgrado egli avea fatta;
Ove Leon col Padre imperatore
Vinto, e sua gente avea morta e disfatta;
E per questo l'avean fatto signore,
Messo da parte ogni uomo di sua schiatta,
E come a Novengrado era poi stato
Preso da Ungiardo, e a Teodora dato.

LI.

E che venuta era la nova certa,
Che 'l suo guardian s'era trovato ucciso,
E lui fuggito, e la prigione aperta;
Che poi ne fosse, non v'era altro avviso.
Entrò Ruggier per via molto coperta
Nella Città, nè fu veduto in viso.
La seguente mattina egli, e 'l compagno
Leone appresentossi a Carlo magno.

LII.

S'appresentò Ruggier con l'augel d'oro,
Che nel campo vermiglio avea due teste,
E come disegnato era fra loro,
Con le medesme insegne e sopravveste,
Che, come dianzi nella pugna foro,
Eran tagliate ancor, forate e peste.
Sì che tosto per quel fu conosciuto,
Ch'avea con Bradamante combattuto.

LIII.

Con ricche vesti, e regalmente ornato
Leon senz'arme a par con lui venia;
E dinanzi e di dietro, e d'ogni lato
Avea onorata e degna compagnia.
A Carlo s'inchinò, che già levato
Se gli era incontra, e avendo tuttavia
Ruggier per man, nel qual intente e fisse
Ognuno avea le luci, così disse:

LIV.

Questo è il buon Cavaliero, il qual difeso
S'è dal nascer del giorno al giorno estinto;
E poi che Bradamante o morto, o preso,
O fuor non l'ha dello steccato spinto,
Magnanimo signor, se bene inteso
Ha il vostro bando, è certo d'aver vinto,
E d'aver lei per moglie guadagnata;
E così viene, acciò che gli sia data.

LV.

Oltre che di ragion per lo tenore
Del bando, non v'ha altr'uom da far disegno;
Se s'ha da meritarla per valore,
Qual cavalier più di costui n'è degno?
S'aver la dee chi più le porta amore,
Non è chi 'l passi o chi arrivi al suo segno:
Ed è qui presto contra a chi s'oppone
Per difender con l'arme sua ragione.

LVI.

Carlo, e tutta la corte stupefatta,
Questo udendo, restò; ch'avea creduto,
Che Leon la battaglia avesse fatta,
Non questo Cavalier non conosciuto.
Marfisa, che con gli altri quivi tratta
S'era ad udire, e ch'appena potuto
Avea tacer, fin che Leon finisse
Il suo parlar, si fece innanzi, e disse:

LVII.

Poi che non c'è Ruggier, che la contesa
Della moglier fra se e costui discioglia,
Acciò per mancamento di difesa
Così senza rumor non se gli toglia;
Io, che gli son sorella, questa impresa
Piglio contra ciascun, sia chi si voglia,
Che dica aver ragione in Bradamante,
O di merto a Ruggiero andare innante.

LVIII.

E con tant'ira e tanto sdegno espresse
Questo parlar, che molti ebber sospetto,
Che senza attender Carlo, che le desse
Campo, ella avesse a far quivi l'effetto.
Or non parve a Leon, che più dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l'elmetto;
E rivolto a Marfisa: Ecco lui pronto
A rendervi di se, disse, buon conto.

LIX.

Quale il canuto Egeo rimase, quando
Sì fu alla mensa scelerata accorto
Che quello era il suo figlio, al quale, instando
L'iniqua moglie, avea il veneno porto;
E poco più che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l'avria morto;
Tal fu Marfisa, quando il cavaliero,
Ch'odiato avea conobbe esser Ruggiero.

LX.

E corse senza indugio ad abbracciarlo,
Nè dispiccar se gli sapea dal collo.
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
Di qua e di là con grand'amor baciollo.
Nè Dudon, nè Olivier d'accarezzarlo,
Nè 'l re Sobrin si può veder satollo.
De i paladini e de i baron nessuno
Di far festa a Ruggier restò digiuno.

LXI.

Leone, il qual sapea molto ben dire,
Finiti che si fur gli abbracciamenti,
Cominciò innanzi a Carlo a riferire,
Udendo tutti quei ch'eran presenti,
Come la gagliardia, come l'ardire,
Ancor che con gran danno di sue genti,
Di Ruggier, ch'a Belgrado avea veduto,
Più d'ogni offesa avea di se potuto.

LXII.

Sì ch'essendo dipoi preso e condutto
A colei, ch'ogni strazio n'avria fatto,
Di prigione egli, mal grado di tutto
Il parentado suo, l'aveva tratto;
E come il buon Ruggier, per render frutto
E mercede a Leon del suo riscatto,
Fè l'alta cortesia, che sempre a quante
Ne furo, o saran mai, passerà innante.

LXIII.

E seguendo, narrò di punto in punto
Ciò che per lui fatto Ruggiero avea;
E come poi da gran dolor compunto,
Che di lasciar la moglie gli premea,
S'era disposto di morire; e giunto
V'era vicin, se non si soccorrea.
E con sì dolci affetti il tutto espresse,
Che quivi occhio non fu, ch'asciutto stesse.

LXIV.

Rivolse poi con sì efficaci preghi
Le sue parole all'ostinato Amone,
Che non sol che lo mova, che lo pieghi,
Che lo faccia mutar d'opinione;
Ma fa ch'egli in persona andar non neghi
A supplicar Ruggier, che gli perdone,
E per padre, e per suocero l'accette;
E così Bradamante gli promette.

LXV.

A cui là dove della vita in forse
Piangea i suoi casi in camera segreta,
Con lieti gridi in molta fretta corse
Per più d' un messo la novella lieta;
Onde il sangue ch' al cor, quando lo morse
Prima il dolor, fu tratto dalla pieta,
A questo annunzio il lasciò solo in guisa,
Che quasi il gaudio ha la Donzella uccisa.

LXVI.

Ella riman d' ogni vigor sì vota,
Che di tenersi in piè non ha balia;
Benchè di quella forza, ch'esser nota
Vi deve, e di quel grande animo sia.
Non più di lei, chi a ceppo, a laccio, a rota
Sia condannato, o ad altra morte ria,
E che già agli occhi abbia la benda negra,
Gridar, sentendo, grazia, si rallegra.

LXVII.

Si rallegra Mongrana e Chiaramonte,
Di novo nodo i due raggiunti rami.
Altrettanto si duol Gano col Conte
Anselmo, e con Falcon, Gini e Ginami;
Ma pur coprendo sotto un'altra fronte
Van lor pensieri invidiosi e grami;
E occasione attendon di vendetta,
Come la volpe al varco il lepre aspetta.

LXVIII.

Oltre che già Rinaldo e Orlando ucciso
Molti in più volte avean di quei malvagi;
Benchè l'ingiurie fur con saggio avviso.
Dal Re acchetate, ed i comun disagi;
Avea di novo lor levato il riso
L'ucciso Pinabello e Bertolagi.
Ma pur la fellonia tenean coperta,
Dissimulando aver la cosa certa.

LXIX.

Gli ambasciatori Bulgari che in corte
Di Carlo eran venuti, come ho detto,
Con speme di trovare il Guerrier forte
Del Liocorno al regno loro eletto;
Sentendol quivi, chiamar buona sorte
La lor, che dato avea alla speme effetto;
E riverenti ai piè se gli gittaro,
E che tornasse in Bulgheria il pregaro;

LXX.

Ove in Adrianopoli servato
Gli era lo scettro, e la real corona:
Ma venga egli a difendersi lo stato,
Ch'a' danni lor di novo si ragiona:
Che più numer di gente apparecchiato
Ha Costantino, e torna anco in persona;
Ed essi, se 'l suo Re ponno aver seco,
Speran di torre a lui l'Imperio greco.

LXXI.

Ruggier accettò il regno, e non contese
Ai preghi loro, e in Bulgherìa promesse
Di ritrovarsi dopo il terzo mese,
Quando fortuna altro di lui non fesse.
Leone Augusto, che la cosa intese,
Disse a Ruggier, ch'alla sua fede stesse;
Che, poi ch'egli de' Bulgheri ha il domino,
La pace è tra lor fatta, e Costantino.

LXXII.

Nè da partir di Francia s'avrà in fretta
Per esser capitan delle sue squadre;
Che d'ogni terra, ch'abbiano soggetta,
Far la rinunzia gli farà dal padre.
Non è virtù, che di Ruggier sia detta,
Ch'a mover sì l'ambiziosa madre
Di Bradamante, e far che 'l genero ami,
Vaglia, come ora udir, che Re si chiami.

LXXIII.

Fansi le nozze splendide e reali,
Convenienti a chi cura ne piglia.
Carlo ne piglia cura, e le fa, quali
Farebbe, maritando una sua figlia.
I merti della Donna erano tali,
Oltre a quelli di tutta sua famiglia,
Ch'a quel signor non parria uscir del segno,
Se spendesse per lei mezzo il suo regno.

LXXIV.

Libera corte fa bandire intorno,
Ove sicuro ognun possa venire;
E campo franco fin al nono giorno
Concede a chi contese ha da partire.
Fè alla campagna l'apparato adorno
Di rami intesti, e di bei fiori ordire.
D'oro e di seta poi, tanto giocondo,
Che 'l più bel luogo mai non fu nel mondo.

LXXV.

Dentro a Parigi non sariano state
L'innumerabil genti peregrine,
Povere e ricche, e d'ogni qualitate,
Che v'eran, greche, barbare e latine:
Tanti signori, e ambascerie mandate
Di tutto 'l mondo, non aveano fine.
Erano in padiglion, tende e frascati
Con gran comodità tutti alloggiati.

LXXVI.

Con eccellente e singulare ornato
La notte innanzi avea Melissa maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di ch'era stata già gran tempo vaga.
Già molto tempo innanzi desiato
Questa copula avea quella presaga;
Dell'avvenir presaga, sapea quanta
Bontade uscir dovea dalla lor pianta.

LXXVII.

Posto avea il genial letto fecondo
In mezzo un padiglion ampio e capace,
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo,
Che giammai fosse o per guerra, o per pace,
O prima, o dopo teso in tutto 'l mondo;
E tolto ella l'avea dal lito Trace,
L'avea di sopra a Costantin levato,
Ch'a diporto sul mar s'era attendato.

LXXVIII.

Melissa di consenso di Leone,
O piuttosto per dargli meraviglia,
E mostrargli dell'arte paragone,
Ch'al gran verme infernal mette la briglia,
E che di lui, come a lei par, dispone,
E della a Dio nemica empia famiglia;
Fè da Costantinopoli a Parigi
Portare il padiglion da i messi stigi.

LXXIX.

Di sopra a Costantin, ch'avea l'impero
Di Grecia, lo levò da mezzo giorno,
Con le corde e col fusto, e con l'intero
Guernimento, ch'avea dentro e d'intorno;
Lo fè portar per l'aria, e di Ruggiero
Quivi lo fece alloggiamento adorno;
Poi finite le nozze, anco tornollo
Miracolosamente, onde levollo.

LXXX.

Eran degli anni appresso che duo milia,
Che fu quel ricco padiglion trapunto.
Una donzella della terra d'Ilia,
Ch'avea il furor profetico congiunto,
Con studio di gran tempo, e con vigilia
Lo fece di sua man di tutto punto.
Cassandra fu nomata, ed al fratello
Inclito Ettor fece un bel don di quello.

LXXXI.

Il più cortese Cavalier, che mai
Dovea del ceppo uscir del suo germano,
(Benchè sapea dalla radice assai,
Che quel per molti rami era lontano)
Ritratto avea ne i bei ricami gai
D'oro e di varia seta di sua mano.
L'ebbe, mentre che visse, Ettorre in pregio
Per chi lo fece, e pel lavoro egregio.

LXXXII.

Ma poi ch'a tradimento ebbe la morte,
E fu 'l popol troian da' Greci afflitto,
Che Sinon falso aperse lor le porte,
E peggio seguitò, che non è scritto;
Menelao ebbe il padiglione in sorte,
Col quale a capitar venne in Egitto,
Ove al re Proteo lo lasciò, se volse
La moglie aver, che quivi egli gli tolse.

LXXXIII.

Elena nominata era colei,
Per cui lo padiglione a Proteo diede,
Che poi successe in man de' Tolomei,
Tanto che Cleopatra ne fu erede.
Dalle genti d'Agrippa tolto a lei
Nel mar Leucadio fu con altre prede:
In man d'Augusto, e di Tiberio venne,
E in Roma sino a Costantin si tenne;

LXXXIV.

Quel Costantin, di cui doler si debbe
La bella Italia, fin che giri il cielo.
Costantin poi, che 'l Tevere gl'increbbe,
Portò in Bisanzio il prezioso velo.
Da un altro Costantin Melissa l'ebbe.
Oro le corde, avorio era lo stelo,
Tutto trapunto con figure belle
Più che mai con pennel facesse Apelle.

LXXXV.

Quivi le Grazie in abito giocondo
Una reina aiutavano al parto.
Sì bello infante n'apparia, che 'l mondo
Non ebbe un tal dal secol primo al quarto.
Vedeasi Giove e Mercurio facondo,
Venere e Marte, che l'aveano sparto
A man piene, o spargean d'eterei fiori,
Di dolce ambrosia e di celesti odori.

LXXXVI.

Ippolito, diceva una scrittura
Sopra le fasce in lettere minute;
In età poi più ferma la Ventura
L'avea per mano, e innanzi era Virtute,
Mostrava nuove genti la pittura
Con veste e chiome lunghe, che venute
A domandar da parte di Corvino
Erano al padre il tenero bambino.

LXXXVII.

Da Ercole partirsi riverente
Si vede, e dalla madre Leonora,
E venir sul Danubio, ove la gente
Corre a vederlo, e come un Dio l'adora.
Vedesi il Re degli Ungheri prudente,
Che 'l maturo sapere ammira e onora
In non matura età tenera e molle,
E sopra tutti i suoi baron l'estolle.

LXXXVIII.

V'è chi negl'infantili e teneri anni
Lo scettro di Strigonia in man gli pone.
Sempre il fanciullo se gli vede a' panni,
Sia nel palagio, sia nel padiglione;
O contra Turchi, o contra gli Alemanni
Quel Re possente faccia espedizione,
Ippolito gli è appresso, e fisso attende
A' magnanimi gesti, e virtù apprende.

LXXXIX.

Quivi si vede, come il fior dispensi
De' suoi primi anni in disciplina ed arte,
Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
Chiari gli espone dell' antiche carte.
Questo schivar, questo seguir conviensi,
Se immortal brami, e glorioso farte,
Par che gli dica; così avea ben finti
I gesti lor, chi già gli avea dipinti.

XC.

Poi Cardinale appar, ma giovinetto
Sedere in Vaticano a concistoro,
E con facondia aprir l'alto intelletto,
E far di se stupir tutto quel coro.
Qual fia dunque costui d'età perfetto?
Parean con meraviglia dir tra loro.
Oh se di Pietro mai gli tocca il manto,
Che fortunata età! che secol santo!

XCI.

In altra parte i liberali spassi
Erano, e i giochi del Giovane illustre.
Or gli orsi affronta su gli alpini sassi,
Ora i cinghiali in valle ima e palustre;
Or s'un giannetto par che 'l vento passi,
Seguendo o caprio, o cerva multilustre,
Che giunta, par che bipartita cada
In parti uguali a un sol colpo di spada.

XCII.

Di filosofi altrove, e di poeti
Si vede in mezzo un'onorata squadra.
Quel gli dipinge il corso de' pianeti,
Questi la terra, quello il ciel gli squadra.
Questi meste elegie, quel versi lieti,
Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra.
Musici ascolta, e vari suoni altrove;
Nè senza somma grazia un passo move.

XCIII.

In questa prima parte era dipinta
Del sublime Garzon la puerizia.
Cassandra l'altra avea tutta distinta
Di gesti di prudenzia, di giustizia,
Di valor, di modestia e della quinta,
Che tien con lor strettissima amicizia,
Dico della virtù, che dona e spende;
Delle quai tutto illuminato splende.

XCIV.

In questa parte il Giovene si vede
Col Duca sfortunato degl' Insubri,
Ch' ora in pace e consiglio con lui siede,
Or amato con lui spiega i colubri;
E sempre par d' una medesma fede,
O ne' felici tempi o ne i lugubri.
Nella fuga lo segue, e lo conforta
Nell' afflizion: gli è nel periglio scorta.

XCV.

Si vede altrove a gran pensieri intento
Per salute d'Alfonso e di Ferrara,
Che va cercando per strano argomento,
E trova, e fa veder per cosa chiara
Al giustissimo frate il tradimento,
Che gli usa la famiglia sua più cara;
E per questo si fa del nome erede,
Che Roma a Ciceron libera diede.

XCVI.

Vedesi altrove in arme rilucente
Ch'ad aiutar la Chiesa in fretta corre,
E con tumultuaria e poca gente
A un esercito instrutto si va opporre:
E solo il ritrovarsi egli presente,
Tanto agli ecclesiastici soccorre,
Che'l fuoco estingue pria ch'arder comince;
Sì che può dir, che viene e vede, e vince.

XCVII.

Vedesi altrove dalla patria riva
Pugnar incontra la più forte armata,
Che contra Turchi, o contra gente argiva
Da' Veneziani mai fosse mandata.
La rompe e vince, ed al fratel cattiva
Con la gran preda l' ha tutta donata;
Nè per se vedi altro serbarsi lui,
Che l'onor sol, che non può dare altrui.

XCVIII.

Le donne e i cavalier mirano fisi
Senza trarne construtto le figure;
Perchè non hanno appresso chi gli avvisi,
Che tutte quelle sien cose future.
Prendon piacere a riguardare i visi
Belli e ben fatti, e legger le scritture:
Sol Bradamante da Melissa instrutta
Gode tra se, cha sa l'istoria tutta.

XCIX.

Ruggiero, ancor ch'a par di Bradamante
Non ne sia dotto, pur gli torna a mente,
Che fra i nipoti suoi gli solea Atlante
Commendar questo Ippolito sovente.
Chi potria in versi a pieno dir le tante
Cortesie, che fa Carlo ad ogni gente?
Di vari giochi è sempre festa grande,
E la mensa ognor piena di vivande.

C.

Vedesi quivi chi è buon cavaliero,
Che vi son mille lance il giorno rotte;
Fansi battaglíe a piedi ed a destriero,
Altre accoppiate, altre confuse in frotte.
Più degli altri valor mostra Ruggiero,
Che vince sempre, e giostra il dì e la notte.
E così in danza, in lotta ed in ogni opra
Sempre con molto onor resta di sopra.

CI.

L'ultimo dì, nell'ora che 'l solenne
Convito era a gran festa incominciato,
Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,
E Bradamante avea dal destro lato;
Di verso la campagna in fretta venne
Contra le mense un Cavaliero armato,
Tutto coperto egli, e 'l destrier di nero,
Di gran persona e di sembiante altero.

CII.

Quest'era il Re d'Algier, che per lo scorno,
Che gli fè sopra il ponte la Donzella,
Giurato avea di non porsi arme intorno,
Nè stringer spada, nè montare in sella,
Fin che non fosse un anno, un mese e un giorno
Stato, come eremita, entro una cella.
Così a quel tempo solean per se stessi
Punirsi i cavalier di tali eccessi.

CIII.

Se ben di Carlo in questo mezzo intese
E del Re suo signore ogni successo;
Per non disdirsi non più l'arme prese,
Che se non pertenesse il fatto ad esso.
Ma poi che tutto l'anno e tutto 'l mese
Vede finito, e tutto 'l giorno appresso;
Con nuove arme e cavallo, e spada e lancia
Alla corte or ne vien quivi di Francia.

CIV.

Senza smontar, senza chinar la testa,
E senza segno alcun di riverenza,
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti signor l'alta presenza.
Meraviglioso e attonito ognun resta,
Che si pigli costui tanta licenza:
Lasciano i cibi, e lascian le parole,
Per ascoltar ciò che 'l guerrier dir vuole.

CV.

Poi che fu a Carlo ed a Ruggier a fronte
Con alta voce ed orgoglioso grido:
Son, disse, il re di Sarza Rodomonte,
Che te, Ruggiero, alla battaglia sfido;
E qui ti vo', prima che 'l Sol tramonte,
Provar ch'al tuo signor sei stato infido;
E che non merti, che sei traditore,
Fra questi cavalieri alcuno onore.

CVI.

Benchè tua fellonia si vegga aperta,
Perchè essendo cristian non puoi negarla;
Pur per farla apparere anco più certa,
In questo campo vengoti a provarla:
E se persona hai qui, che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla.
Se non basta una, quattro, e sei n'accetto;
E a tutti manterrò quel ch'io t'ho detto.

CVII.

Ruggiero a quel parlar ritto levosse,
E con licenza, rispose, di Carlo,
Che mentiva egli, e qualunque altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo:
Che sempre col suo Re così portosse,
Che giustamente alcun non può biasmarlo;
E ch'era apparecchiato a sostenere,
Che verso lui fè sempre il suo dovere.

CVIII.

E ch'a difender la sua causa era atto,
Senza torre in aiuto suo veruno:
E che sperava di mostrargli in fatto,
Ch'assai n'avrebbe, e forse troppo d'uno.
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,
Quivi il Marchese, e'l figlio bianco, e'l bruno,
Dudon, Marfisa, contra il Pagan fiero
S'eran per la difesa di Ruggiero:

CIX.

Mostrando ch'essendo egli novo sposo,
Non dovea conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor: State in riposo;
Che per me foran queste scuse sozze.
L'arme, che tolse al Tartaro famoso,
Vennero, e fur tutte le lunghe mozze.
Gli sproni il conte Orlando a Ruggier strinse,
E Carlo al fianco la spada gli cinse.

CX.

Bradamante e Marfisa la corazza
Posta gli aveano, e tutto l'altro arnese.
Tenne Astolfo il destrier di buona razza,
Tenne la staffa il figlio del Danese.
Feron d'intorno far subito piazza
Rinaldo, Namo ed Olivier marchese;
Cacciaro in fretta ognun dello steccato
A tal bisogno sempre apparecchiato.

CXI.

Donne e donzelle con pallida faccia
Timide, a guisa di colombe, stanno,
Che da' granosi paschi ai nidi caccia
Rabbia di venti, che fremendo vanno
Con tuoni e lampi, e 'l nero aer minaccia
Grandine e pioggia, e a' campi strage e danno;
Timide stanno per Ruggier, che male
A quel fiero Pagan lor pare uguale.

CXII.

Così a tutta la plebe, e alla più parte
De i cavalieri, e de i baron parea;
Che di memoria ancor lor non si parte
Quel ch'in Parigi il Pagan fatto avea:
Che solo a ferro e a foco una gran parte
N'avea distrutta, e ancor vi rimanea,
E rimarrà per molti giorni il segno;
Nè maggior danno altronde ebbe quel regno.

CXIII.

Tremava più, ch'a tutti gli altri, il core
A Bradamante, non ch'ella credesse
Che il Saracin di forza, e del valore,
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che ragion, che spesso dà l'onore
A chi l'ha seco, Rodomonte avesse;
Pur stare ella non può senza sospetto;
Che di temere, amando, ha degno effetto.

CXIV.

Oh quanto volentier sopra se tolta
L'impresa avria di quella pugna incerta,
Ancor che rimaner di vita sciolta
Per quella fosse stata più che certa!
Avria eletto a morir più d'una volta,
Se può più d'una morte esser sofferta,
Piuttosto che patir, che 'l suo consorte
Si ponesse a pericol della morte.

CXV.

Ma non sa ritrovar prego che vaglia,
Perchè Ruggiero a lei l'impresa lassi.
A riguardare adunque la battaglia
Con mesto viso e cor trepido stassi.
Quinci Ruggier, quindi il Pagan si scaglia,
E vengonsi a trovar co i ferri bassi.
Le lance all'incontrar parver di gelo,
I tronchi augelli a salir verso il cielo.

CXVI.

La lancia del Pagan, che venne a corre
Lo scudo a mezzo, fè debole effetto;
Tanto l'acciar, che pel famoso Ettorre
Temprato avea Vulcano, era perfetto.
Ruggier la lancia parimente a porre
Gli andò allo scudo, e glie lo passò netto;
Tutto che fosse appresso un palmo grosso,
Dentro e di fuor d'acciaro, e in mezzo d'osso.

CXVII.

E se non che la lancia non sostenne
Il grave scontro, e mancò al primo assalto,
E rotto in schegge e in tronchi aver le penne
Parve per l'aria, tanto volò in alto;
L'usbergo apria, sì furiosa venne,
Se fosse stato adamantino smalto,
E finia la battaglia, ma si roppe:
Posero in terra ambi i destrier le groppe.

CXVIII.

Con briglie e sproni i Cavalieri instando,
Risalir feron subito i' destrieri;
E donde gittar l'aste, preso il brando,
Si tornaro a ferir crudeli e fieri.
Di qua, di là con maestria girando
Gli animosi cavalli, atti e leggieri,
Con le pungenti spade incominciaro
A tentar, dove il ferro era più raro.

CXIX.

Non si trovò lo scoglio del serpente,
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nembrotte la spada tagliente,
Nè 'l solito elmo ebbe quel dì alla fronte:
Che l'usate arme, quando fu perdente
Contra la Donna di Dordona al ponte,
Lasciato avea sospese ai sacri marmi,
Come di sopra avervi detto parmi.

CXX.

Egli avea un'altra assai buona armatura;
Non come era la prima già perfetta;
Ma nè questa, nè quella, nè più dura
A Balisarda si sarebbe retta,
A cui non osta incanto, nè fattura,
Nè finezza d'acciar, nè tempra eletta,
Ruggier di qua, di là si ben lavora,
Ch'al Pagan l'arme in più d'un loco fora.

CXXI.

Quando si vide in tante parti rosse
Il Pagan l'arme, e non poter schivare,
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrovare;
A maggior rabbia, a più furor si mosse,
Ch'a mezzo il verno il tempestoso mare;
Getta lo scudo, e a tutto suo potere
Su l'elmo di Ruggiero a due man fere.

CXXII.

Con quella estrema forza, che percote
La macchina, ch'in Po sta su due navi,
E levata con uomini e con rote
Cader si lascia su le aguzze travi;
Fere il Pagan Ruggier, quanto più puote,
Con ambe man, sopra ogni peso gravi.
Giova l'elmo incantato, che senz'esso
Lui col cavallo avrìa in un colpo fesso.

CXXIII.

Ruggiero andò due volte a capo chino,
E per cadere e braccia, e gambe aperse.
Raddoppia il fiero colpo il Saracino,
Che quel non abbia tempo a riaverse:
Poi vien col terzo ancor, ma il brando fino
Sì lungo martellar più non sofferse,
Che volò in pezzi, ed al crudel Pagano
Disarmata lasciò di se la mano.

CXXIV.

Rodomonte per questo non s'arresta,
Ma s'avventa a Ruggier che nulla sente;
In tal modo intronata avea la testa,
In tal modo offuscata avea la mente.
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta;
Gli cinge il collo col braccio possente,
E con tal nodo e tanta forza afferra,
Che dell'arcion lo svelle, e caccia in terra.

CXXV.

Non fu in terra sì tosto che risorse,
Via più che d'ira, di vergogna pieno,
Però che a Bradamante gli occhi torse,
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse,
E fu la vita sua per venir meno.
Ruggiero ad emendar presto quell'onta
Stringe la spada, e col Pagan s'affronta.

CXXVI.

Quel gli urta il destrier contra, ma Ruggiero
Lo scansa accortamente, e si ritira;
E nel passare, al fren piglia il destriero
Con la man manca, e intorno lo raggira;
E con la destra intanto al Cavaliero
Ferire il fianco o il ventre, o il petto mira;
E di due punte fa sentirgli angoscia,
L'una nel fianco, e l'altra nella coscia.

CXXVII.

Rodomonte, ch'in mano ancor tenea
Il pome e l'elsa della spada rotta;
Ruggier su l'elmo in guisa percotea,
Che lo potea stordire all'altra botta.
Ma Ruggier, ch'a ragion vincer dovea,
Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
Aggiungendo alla destra l'altra mano,
Che fuor di sella alfin trasse il Pagano.

CXXVIII.

Sua forza o sua destrezza vuol che cada
Il Pagan, sì ch'a Ruggier resti al paro.
Vo' dir che cadde in piè; che per la spada
Ruggiero averne il meglio giudicaro.
Ruggier cerca il Pagan tenere a bada
Lungi da se, nè di accostarsi ha caro.
Per lui non fa, lasciar venirsi addosso
Un corpo così grande e così grosso.

CXXIX.

E insanguinargli pur tuttavia il fianco
Vede, e la coscia, e l'altre sue ferite.
Spera che venga a poco a poco manco,
Sì che al fin gli abbia a dar vinta la lite.
L'elsa e 'l pome avea in mano il Pagan anco,
E con tutte le forze insieme unite
Da se scagliolli; e sì Ruggier percosse,
Che stordito ne fu, più che mai fosse.

CXXX.

Nella guancia dell'elmo e nella spalla
Fu Ruggier colto; e sì quel colpo sente,
Che tutto ne vacilla e ne traballa,
E ritto si sostien difficilmente.
Il Pagan vuole entrar, ma il piè gli falla,
Che per la coscia offesa era impotente;
E 'l volersi affrettar più del potere,
Con un ginocchio in terra il fa cadere.

CXXXI.

Ruggier non perde il tempo, e di grande urto
Lo percuote nel petto e nella faccia,
E sopra gli martella, e 'l tien sì curto,
Che con la mano in terra anche lo caccia.
Ma tanto fa il Pagan, ch'egli è risurto:
Si stringe con Ruggier, sì che l'abbraccia.
L'uno e l'altro s'aggira, e scote e preme,
Arte aggiungendo alle sue forze estreme.

CXXXII.

Di forza a Rodomonte una gran parte
La coscia e 'l fianco aperto aveano tolto.
Ruggiero avea destrezza, avea grand'arte,
Era alla lotta essercitato molto.
Sente il vantaggio suo, nè se ne parte;
E d'onde il sangue uscir vede più sciolto,
E dove più ferito il Pagan vede,
Pon braccia e petto, e l'uno e l'altro piede.

CXXXIII.

Rodomonte pien d'ira e di dispetto
Ruggier nel collo, e nelle spalle prende:
Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
Sollevato da terra lo sospende,
Quinci e quindi lo rota, e lo tien stretto,
E per farlo cader molto contende.
Ruggier sta in se raccolto, e mette in opra
Senno e valor per rimaner di sopra.

CXXXIV.

Tanto le prese andò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse:
Calcogli il petto sul sinistro fianco,
E con tutta sua forza ivi lo strinse.
La gamba destra a un tempo innanzi al manco
Ginocchio, e l'altro attraversogli e spinse;
E dalla terra in alto sollevollo,
E con la testa in giù steso tornollo.

CXXXV.

Del capo e della schiena Rodomonte
La terra impresse; e tal fu la percossa,
Che delle piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier, ch'ha la fortuna per la fronte,
Perchè levarsi il Saracin non possa,
L'una man col pugnal gli ha sopra gli occhi,
L'altra alla gola, e al ventre gli ha i ginocchi.

CXXXVI.

Come talvolta, ove si cava l'oro
Là tra'Pannoni, o nelle mine Ibere,
Se improvvisa ruina su coloro,
Che vi condusse empia avarizia, fere,
Ne restano sì oppressi, che può il loro
Spirto appena, onde uscire, adito avere;
Così fu il Saracin non meno oppresso
Dal vincitor, tosto ch'è in terra messo.

CXXXVII.

Alla vista dell'elmo gli appresenta
La punta del pugnal, ch'avea già tratto;
E che si renda minacciando tenta,
E di lasciarlo vivo gli fa patto.
Ma quel, che di morir manco paventa,
Che di mostrar viltade a un minimo atto;
Si torce e scote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

CXXXVIII.

Come mastin sotto il feroce Alano,
Che fissi i denti nella gola gli abbia,
Molto s'affanna, e si dibatte in vano
Con occhi ardenti, e con spumose labbia,
E non può uscire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia;
Così falla al Pagano ogni pensiero
D'uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

CXXXIX.

Pur si torce e dibatte, sì che viene
Ad espedirsi col braccio migliore;
E con la destra man, che 'l pugnal tiene,
Che trasse anch'egli in quel contrasto fuore,
Tenta ferir Ruggier sotto le rene.
Ma il Giovene s'accorse dell'errore,
In che potea cader per differire
Di far quell'empio Saracin morire.

CXL.

E due, e tre volte nell'orribil fronte,
Alzando, più ch'alzar si possa, il braccio,
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d'impaccio.
Alle squallide ripe d'Acheronte,
Sciolta dal corpo, più freddo che ghiaccio,
Bestemmiando fuggì l'alma sdegnosa,
Che fu sì altera al mondo, e sì orgogliosa.

Fine del Canto Quarantesimosesto,
e del Poema.

I CINQUE CANTI

DI MESSER

LODOVICO ARIOSTO

i quali seguono

LA MATERIA DEL FURIOSO.

GIUNTA
ALL' ORLANDO FURIOSO.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Fan le Fate consiglio: indi è mandata
Alcina a ritrovar l'invidia ria;
Che al gran traditor Gano addosso entrata,
Verso Gerusalem lo mette in via.
Ma il vento il caccia ai regni della Fata
Gloricia; ed ella per aria l'invia
Preso ad Alcina; e Alcina gli comanda
Quanto far deve, e alla sua nave il manda.

I.

Sorge tra il duro Scita, e l'Indo molle
Un monte, che col ciel quasi confina,
E tanto sopra gli altri il giogo estolle,
Ch'alla sua nulla altezza s'avvicina.
Quivi sul più solingo e fiero colle,
Cinto d'orrende balze, e di ruina,
Siede un tempio, il più bello, e meglio adorno,
Che vegga il Sol, fra quanto gira intorno.

II.

Cento braccia è d'altezza, dalla prima
Cornice misurando insin in terra;
Altre cento di là verso la cima
Della cupola d'or, ch'in alto il serra.
Di giro è diece tanto, se l'estima
Di chi a grand'agio il misurò, non erra.
E un bel cristallo intero, chiaro, e puro
Tutto lo cinge, e gli fa sponda e muro.

III.

Ha cento facce, ha cento canti, e quelli
Hanno tra l'uno e l'altro uguale ampiezza;
Due colonne ogni spigolo, puntelli
Dell'alta fronte, e tutte una grossezza;
Di cui sono le basi e i capitelli
Di quel ricco metal, che più s'apprezza;
Ed esse di smeraldo e di zaffiro,
Di diamante e rubin splendono in giro.

IV.

Gli altri ornamenti, chi m'ascolta, o legge,
Può imaginar, senza ch'io 'l canti o scriva.
Quivi Demogorgon, che frena e regge
Le Fate, e dà lor forza, e ne le priva,
Per osservata usanza, e antica legge,
Sempre ch'al lustro ogni quint'anno arriva,
Tutte chiama a consiglio, e dall'estreme
Parti del mondo le raguna insieme.

V.

Quivi s'intende, si ragiona, e tratta
Di ciò, che ben, o mal sia loro occorso.
A cui sia danno, od altra ingiuria fatta,
Non vien consiglio manco, nè soccorso.
Se contesa è tra lor, tosto s'adatta;
E tornar fassi addietro ogni trascorso.
Sì che si trovan sempre tutte unite
Contra ogni altro di fuor, con chi abbian lite.

VI.

Venuto l'anno e 'l giorno, che raccorre
Si denno insieme al quinquennal consiglio,
Chi dall'Ibero, e chi dall'Indo corre;
Chi dall'Ircano, e chi dal mar vermiglio:
Senza frenar cavallo, e senza porre
Giovenchi al giogo, e senza oprar naviglio,
Dispregiando venian per l'aria oscura
Ogni uso umano, ogni opra di natura.

VII.

Portate alcune in gran navi di vetro
Da i fier demoni, cento volte e cento
Con mantici soffiar lor facean dietro,
Che mai non fu per l'aria il maggior vento.
Altre, com'al contrasto di san Pietro
Tentò in suo danno il Mago, onde fu spento,
Veniano in collo agli angeli infernali:
Alcune, come Dedalo, avean l'ali.

VIII.

Chi d'oro, e chi d'argento, e chi si fece
Di varie gemme una lettica adorna.
Portavane alcun otto, alcuna diece
Dello stuol, che sparir suol, quando aggiorna,
Ch'erano tutti più neri, che pece,
Con piedi strani, e lunghe code, e corna,
Pegasi, Griffi, ed altri augei bizzarri:
Molte traean sopra volanti carri.

IX.

Queste, ch'or Fate, e dagli antichi foro
Già dette Ninfe, e Dee con più bel nome,
Di preziose gemme, e di molto oro
Ornate per le vesti, e per le chiome,
S'appresentaro all'alto concistoro
Con bella compagnia, con ricche some;
Studiando ognuna, ch'altra non l'avanzi
Di più ornamenti, o d'esser giunta innanzi.

X.

Sola Morgana, come l'altre volte,
Nè ben ornata v'arrivò, nè in fretta;
Ma quando tutte l'altre eran raccolte,
E già più d'una cosa aveano detta;
Mesta con chiome rubbuffate e sciolte
Al fin comparve squallida e negletta
Nel medesmo vestir, ch'ella avea, quando
Le diè la caccia, e poi la prese Orlando.

XI.

Con atti mesti il gran collegio inchina,
E si ripon nel luogo più di sotto;
E, come fissa in pensier alto, china
La fronte e gli occhi a terra, e non fa motto.
Tacendo l'altre di stupor, fu Alcina
Prima a parlar, ma non così di botto,
Ch'una o due volte gli occhi intorno volse,
E poi la lingua a tai parole sciolse:

XII.

Poi che da forza temeraria astretta
Non può senza pergiur costei dolerse,
Nè domandar, nè procacciar vendetta
Dell'onta ria, che già più dì sofferse;
Quel ch'ella non può far, fare a noi spetta,
Che le occorrenze prospere e l'avverse
Convien ch'abbiam comuni; e si proveggia
Di vendicarla, ancor ch'ella nol chieggia.

XIII.

Non accade ch'io narri e come, e quando,
Perchè la cosa a tutto il mondo è piana;
E quante volte; e in quanti modi Orlando
Con comune onta offeso abbia Morgana,
Dalla prima fiata incominciando,
Che 'l drago e i tori uccise alla fontana,
Fin che le tolse poi Gigliante il biondo,
Ch'amava più di ciò, ch'ella avea al mondo.

XIV.

Dico di quel che non sapete forse;
E s'alcuna lo sa, tutte nol sanno:
Più, che l'altre, soll' io, perchè m' occorse
Gire al suo lago quel medesimo anno.
Alcune sue (ma ben non se n'accorse
Morgana) raccontato il tutto m' hanno.
A me, ch' a punto il so, sta ben ch' io 'l dica;
Tanto più, che le son sorella e amica.

XV.

A me convien meglio chiarirvi quella
Parte, che dianzi io vi dicea confusa.
Poi che Orlando ebbe presa mia sorella,
Rubata, afflitta, e in ogni via delusa,
Di tormentarla non cessò, fin ch' ella
Non gli fè il giuramento, il qual non s' usa
Tra noi mai violar; nè ci soccorre
Il dir, che forza altrui cel faccia torre.

XVI.

Non è particolare, e non è sola
Di lei l'ingiuria, anzi appartiene a tutte:
E quando fosse ancor più di lei sola,
Dobbiamo unirci a vendicarla tutte,
E non lasciarla ingiuriata sola;
Che siam compagne, e siam sorelle tutte:
E quando anco ella il nieghi con la bocca,
Quel che il cor vuol, considerar ci tocca.

XVII.

Se tolleriam l'ingiuria, oltra che segno
Mostriam di debolezza e di viltade,
Ed oltra che si tronca al nostro regno
Il nervo principal, la maestade;
Facciam ch'osi di novo, e che disegno
Di farci peggio in altri animo cade.
Ma chi fa sua vendetta, oltra che offende
Chi offeso l'ha, da molti si difende.

XVIII.

E seguitò parlando, e disponendo
Le Fate a vendicar il comun scorno:
Che s'io volessi il tutto ir raccogliendo,
Non avrei da far altro tutto un giorno.
Che non facesse questo, non contendo,
Per Morgana, e per l'altre ch'avea intorno;
Ma ben dirò, che più il proprio interesse,
Che di Morgana, o d'altre, la movesse.

XIX.

Levarsi Alcina non potea dal core,
Che le fosse Ruggier così fuggito.
Non so, se da più sdegno, o da più amore
Le fosse il cor la notte, e 'l dì assalito.
E tanto era più grave il suo dolore,
Quanto men lo potea dir espedito;
Perchè del danno, che patito avea,
Era la fata Logistilla rea.

XX.

Nè potuto ella avria, senza accusarla,
Del ricevuto oltraggio far doglianza;
Ma perch'ivi di liti non si parla,
Che sian tra lor, nè se n' ha ricordanza,
Parlò dell' onta di Morgana, e farla
Vendicar procacciò con ogn'instanza;
Che senza dir di se, ben vede ch'ella
Fa per se ancor, se fa per la sorella.

XXI.

Ella dicea, che come universale
Biasmo di lor son di Morgana l'onte,
Far se ne deve ancor vendetta tale,
Che sol non abbia da patirne il Conte;
Ma che n'abbassi ognun, che sotto l'ale
Dell' Aquila superba alzi la fronte.
Propone ella così, così disegna,
Perchè Ruggier di novo in sua man vegna.

XXII.

Sapeva ben che fatto era Cristiano,
Fatto barone, e paladin di Carlo;
Che se fosse, qual dianzi era. pagano,
Miglior speranza avria di ricovrarlo.
Ma poi che armato era di Fede, in vano
Senza l'aiutó altrui potria tentarlo;
Che, se sola da se vuol fargli offesa,
Gli vede appresso troppo gran difesa.

XXIII.

Per questo avea fier odio, acerbo sdègno,
Inimicizia dura, e rabbia ardente
Contra re Carlo, e ogni baron del regno,
Contra i popoli tutti di Ponente;
Parendo a lei, che troppo al suo disegno
Lor bontà fosse avversa e renitente:
Nè sperar può, che mai Ruggier s' opprima,
Se non distrugge Carlo insieme, o prima.

XXIV.

Odia l'Imperator, odia il nipote,
Ch'era l'altra colonna a tener dritto;
Sì che tra lor Ruggier cader non puote,
Nè da forza d'incanto essere afflitto.
Parlato ch'ebbe Alcina, nè ancor vote
Restar d'udir l'orecchie altro delitto;
Che Fallerina pianse il drago morto,
E la distruzion del suo bell'orto.

XXV.

Poi ch'ebbe acconciamente Fallerina
Detto il suo danno, e chiestone vendetta,
Entrò l'arringo, e tennel Dragontina,
Fin che tutt'ebbe la sua causa detta:
E quivi raccontò l'alta rapina,
Ch'Astolfo, ed alcun altro di sua setta,
Fatto le avea dentro alle proprie case
De'suoi prigion, sì ch'un non vi rimase.

XXVI.

Poi l'Aquilina, e poi la Silvanella,
Poi la Montana, e poi quella dal Corso,
La Fata bianca, e la bruna sorella,
Ed una, a cui tese le reti Borso;
Poi Griffonetta, e poi questa, e poi quella;
Che far di tutte io non potrei discorso,
Dolendo si venian, chi d'Oliviero,
Chi del figlio d'Amone, e chi d'Uggiero;

XXVII.

Chi di Dudone, e chi di Brandimarte,
Quand'era vivo, e chi di Carlo stesso.
Tutti chi in una, chi in un'altra parte
Avean lor fatto danno, e oltraggio espresso,
Rotti gl'incanti, e disprezzata l'arte
A cui natura, e il ciel talora ha cesso.
Appena d'ogni cento trovavi una,
Che non avesse avuto ingiuria alcuna.

XXVIII.

Quelle che da dolersi per se stesse
Non hanno, sì dell'altre il mal lor pesa,
Che non men, che sia suo proprio interesse,
Si duol ciascuna, e se ne chiama offesa.
Non eran per patir, che si dicesse,
Che l'arte lor non possa far difesa
Contra le forze, e gli animi arroganti
De' paladini, e cavalieri erranti.

XXIX.

Tutte per questo, eccettuando solo
Morgana, ch'avea fatto il giuramento,
Che mai nè a viso aperto, nè con dolo
Procaccerà ad Orlando nocumento;
Quante ne son fra l'uno e l'altro polo,
Fra quanto il sol riscalda, e affredda il vento,
Tutte approvar quel ch'avea Alcina detto,
E tutte instar, che se gli desse effetto.

XXX.

Poi che Demògorgon, principe saggio,
Del gran consiglio udì tutto il lamento,
Disse: Se dunque è general l'oltraggio,
Alla vendetta general consento:
Che sia Orlando, sia Carlo, sia il lignaggio
Di Francia, sia tutto l'Imperio spento;
E non rimanga segno, nè vestigi,
Nè pur si sappia dir: qui fu Parigi.

XXXI.

Come ne i casi perigliosi spesso
Roma, e l'altre repubbliche fatt'hanno,
Ch'hanno il poter di molti a un solo cesso,
Che faccia sì, che non patiscan danno;
Così quivi ad Alcina fu commesso,
Che pensasse qual forza, o qual inganno
Si avesse a usar; ch'ognuna d'esse presta
Avria in aiuto ad ogni sua richiesta.

XXXII.

Come chi tardi i suoi denar dispensa,
Nè d'ogni compra tosto si compiace,
Cerca tre volte e più tutta la Senza,
E va mirando in ogni lato, e tace;
Si ferma al fin, dove ritrova immensa
Copia di quel ch'al suo bisogno face;
E quivi or questa, or quella cosa volve,
Cento ne piglia, e ancor non si risolve;

XXXIII.

Questa mette da parte, e quella lassa,
E quella che lasciò di novo piglia;
Poi la rifiuta, et ad un'altra passa;
Muta, e rimuta, e ad una al fin s'appiglia:
Così d'alti pensieri una gran massa
Rivolge Alcina, e lenta si consiglia.
Per cento strade col pensier discorre,
Nè sa vedere ancor dove si porre.

XXXIV.

Dopo molto girar, si ferma al fine,
E le par che l'Invidia esser dee quella,
Che l'alto Impero occidental ruine;
Faccia, ch'appunto sia, come s'appella:
Ma di chi dar piuttosto l'intestine
A roder debba a questa peste fella,
Non sa veder, nè che piaccia più al gusto
Creda di lei, che 'l cor di Gano ingiusto.

XXXV.

Stato era grande appresso a Carlo Gano
Un tempo sì, che alcun non gl'iva al paro:
Poi con Astolfo quel di Mont' Albano,
Orlando, e gli altri, che virtù mostraro
Contra Marsilio, e contra il Re Africano,
Fer sì, che tanta altezza gli levaro;
Onde il meschin, che di fumo e di vento
Tutto era gonfio, vivea mal contento.

XXXVI.

Gano superbo, livido e maligno
Tutti i grandi appo Carlo odiava a morte:
Non potea alcun veder, che senza ordigno,
Senza opra sua si fosse acconcio in corte.
Sì ben con umil voce, e falso ghigno
Sapea finger bontade, ed ogni sorte
Usar d'ipocrisia; che chi i costumi
Suoi non sapea, gli porria a' piedi i lumi.

XXXVII.

Poi quando si trovava appresso a Carlo,
(Che tempo fu, ch'era ogni giorno seco)
Rodea nascosamente, come tarlo;
Dava mazzate a questo, e a quel da cieco:
Sì raro dicea il vero, e sì offuscarlo
Sapea, che da lui vinto era ogni Greco.
Giudicò Alcina, com'io dissi, degno
Cibo all'Invidia il cor di vizi pregno.

XXXVIII.

Fra i monti inaccessibili d'Imavo,
Che il ciel sembran tener sopra le spalle;
Fra le perpetue nevi, e 'l ghiaccio ignavo
Discende una profonda e oscura valle,
Donde da un antro orribilmente cavo
All'inferno si va per dritto calle.
E questa è l'una delle sette porte,
Che conducono al regno della morte.

XXXIX.

Le vie, e l'entrate principal son sette,
Per cui l'anime van dritto all'inferno:
Alte non son, ma torte, lunghe e strette,
Come quella di Tanaro, e di Averno.
Questa delle più usate una si mette,
Di che la infame Invidia avea il governo.
A questo fondo orribile si cala
Subito Alcina, e non vi adopra scala.

XL.

S'accosta alla spelunca spaventosa,
E percote a gran colpo con un'asta
Quella ferrata porta mezzo rosa
Da'tarli, e dalla ruggine più guasta.
L'Invidia, che di carne venenosa
Allora si pascea d'una cerasta,
Levò la bocca alla percossa grande
Dalle amare e pestifere vivande.

XLI.

E di cento ministri ch'avea intorno,
Mandò senza tardar uno alla porta,
Che, conosciuta Alcina, fa ritorno,
E di lei nuova indietro le rapporta.
Quella pigra si leva, e contra il giorno
Le viene incontra, e lascia l'aria morta;
Che 'l nome delle Fate sin al fondo
Sì fa temer del tenebroso mondo.

XLII.

Tosto che vide Alcina così ornata
D'oro e di seta, e di ricami gai,
Che riccamente era a vestire usata,
Nè si lasciò non culta veder mai;
Con guardatura oscura, e avvenenata
I lividi occhi alzò piena di guai,
E fero il cor dolente manifesto
I sospiri ch'uscian dal petto mesto.

XLIII.

Pallido più che bosso, e magro e afflitto,
Arido e secco ha il dispiacevol viso;
L'occhio, che mirar mai non può diritto;
La bocca, dove mai non entra riso,
Se non quando alcun sente esser proscritto,
Di stato espulso, tormentato e ucciso;
Altramente non par, ch'unqua s'allegri:
Ha lunghi i denti, rugginosi e negri.

XLIV.

O degl' imperatori Imperatrice,
Cominciò Alcina, o delli re Reina,
O de' principi invitti domatrice,
O de' Persi, e Macedoni ruina;
O del romano, e greco orgoglio ultrice,
O gloria, a cui null'altra s'avvicina,
Nè sarà mai per appressarsi, s' anco
Il fasto levi all'alto Imperio franco.

XLV.

Una vil gente, che fuggì da Troia
Sin all'alte paludi della Tana,
Dove ai vicini così venne a noia,
Che la spinser da se tosto lontana;
E quindi ancora in ripa alla Dannoia
Cacciata fu dall'Aquila romana,
Ed indi al Reno, ove in discorso d'anni
Entrò con arte in Francia, e con inganni.

XLVI.

Dove aiutando or questo, or quel vicino
Incontra agli altri, e poi con altro aiuto
Questi, ch' ora gli avean dato il domino,
Scacciando, a parte a parte ha il tutto avuto;
Fin che il nome regal levò Pipino
Al suo signor poco all'incontro astuto.
Or Carlo suo figliuol l'imperio regge,
E dà all'Europa, e a tutto il mondo legge.

XLVII.

Puoi tu patir, che la già tante volte
Di terra in terra discacciata gente,
A cui le sedie or questi, or quelli han tolte,
Nè lasciata in riposo lungamente;
Puoi tu patir, ch'or signoreggi molte
Provincie, e freni omai tutto il Ponente;
E che dall'Indo all'onde Maure estreme
La terra e 'l mar al suo gran nome treme?

XLVIII.

Alle mortal grandezze incerto fine
Ha Dio prescritto, a cui si può salire;
Che passandol, sarian come divine;
Il che natura, o il ciel non può patire,
Ma vuol, che giunto a quel, poi si decline.
A quello è giunto Carlo, se tu mire.
Or questa ogni tua gloria antica passa,
Se tanta altezza per tua man s'abbassa.

XLIX.

E seguitò mostrando altra cagione,
Ch'avea di farlo, e mostrò insieme il modo;
Però ch'avria un gran mezzo Ganellone,
D'ogni inganno capace, e d'ogni frodo:
Poi le soggiunse, che d'obbligazione,
Facendol, le porrebbe al core un nodo
In suoi servigi sì tenace e forte,
Che non lo potria sciorre altro che morte.

L.

Al detto della Fata brevemente
Diè l'Invidia risposta, che farebbe.
I suoi ministri ha separatamente,
Che ciascun sa per se quel che far debbe.
Tutti hanno impresa di tentar la gente:
Ognun guadagnar anime vorrebbe:
Stimula altri i signori, altri i plebei:
Chi fa li vecchi, e chi i fanciulli rei:

LI.

E chi li cortegiani, e chi gli amanti,
E chi li monachetti, e i loro abati:
Quei, che le donne tentano, son tanti,
Che sariano a fatica annoverati.
Ella venir se li fè tutti innanti;
E poi che ad un ad un gli ebbe mirati,
Stimò se sola a sì importante effetto
Sofficiente, e ciascun altro inetto.

LII.

E de'suoi brutti serpi venenosi
Fatto una scelta, in Francia corre in fretta,
E giunger mira in tempo, ch'ai focosi
Destrieri il fren la bionda aurora metta,
Allor ch'i sogni men son fabulosi,
E nascer veritade se n'aspetta.
Con novo abito quivi, e nuove larve
Al Conte di Maganza in sogno apparve.

LIII.

Le fantastiche forme seco tolto
L'Invidia avendo, apparve in sogno a Gano,
E gli fece veder tutto raccolto
In larga piazza il gran popol cristiano,
Che gli occhi lieti avea fissi nel volto
D'Orlando, e del Signor di Mont'Albano,
Ch'in veste trionfal cinti d'alloro
Sopra un carro venian di gemme e d'oro.

LIV.

Tutta la nobiltà di Chiaramonte
Sopra bianchi destrier lor venia intorno.
Ognun di lauro coronar la fronte,
Ognun vedea di spoglie ostili adorno;
E la turba con voci a lodar pronte
Gli parea udir, che benediva il giorno,
Che per far Carlo a null'altro secondo
La valorosa stirpe venne al mondo.

LV.

Poi di veder il popolo gli è avviso,
Che si rivolga a lui con grand'oltraggio,
E dir si sente molta ingiuria in viso,
E codardo nomar senza coraggio;
E con batter di man, sibilo e riso
S'oda beffar con tutto il suo lignaggio;
Nè quei di Chiaramonte aver più loda,
Che li suoi biasmo, par che vegga et oda.

LVI.

In questa vision l'Invidia il core
Con man gli tocca più fredda che neve;
E tanto spira in lui del suo furore,
Che 'l petto più capir non può, nè deve.
Al cor pon delle serpi la peggiore,
Un'altra, onde l'udita si riceve,
La terza agli occhi, onde di ciò che pensa,
Di ciò che vede, et ode ha doglia immensa.

LVII.

Dell'aureo albergo essendo il Sol già uscito,
Lasciò la visione e il sonno Gano,
Tutto pien di dolor, dove sentito
Toccar s'avea con la gelata mano.
Ciò che vide dormendo, gli è scolpito
Già nella mente, e non l'estima vano;
Non false illusion, ma cose vere
Gli par che gli abbia Dio fatto vedere.

LVIII.

Da quell'ora il meschin mai più riposo
Non ritrovò, non ritrovò più pace:
Dall'occulto veneno il cor gli è roso,
Che notte e giorno sospirar lo face.
Gli par che liberale e grazioso
Sia a tutti gli altri, ed a nessun tenace,
Se non a' Maganzesi, il Re di Francia;
Fuor che la lor, premiata abbia ogni lancia.

LIX.

Già fuor di tende, fuor di padiglioni
In Parigi tornata era la corte,
Avendo Carlo i principi e baroni,
E tutti i forestier di miglior sorte
Fatto con gran proferte e ricchi doni
Contenti accompagnar fuor delle porte;
E tra' più arditi cavalier del mondo
Stava a godere il suo stato giocondo.

LX.

E come saggio padre di famiglia
La sera dopo le fatiche a mensa
Tra gli operari con ridenti ciglia
Le giuste parti a questo e a quel dispensa:
Così, poi che di Libia, e di Castiglia
Spentasi intorno avea la face accensa,
Rendea a' signori e cavalieri merto
Di quanto in armi avean per lui sofferto.

LXI.

A chi collane d'oro, a chi vasella
Dava d'argento, a chi gemme di pregio;
Cittadi aveano alcuni, altri castella.
Ordine alcun non fu, non fu collegio,
Borgo, villa, nè tempio, ne cappella,
Che non sentisse il beneficio regio:
E per diece anni fè tutte le genti,
Ch'avean patito, da i tributi esenti.

LXII.

A Rinaldo il governo di Guascogna
Diede, e pension di molti mila franchi.
Tre Castella a Olivier donò in Borgogna,
Che del suo antico stato erano a' fianchi.
Donò ad Astolfo in Piccardia Bologna.
Non vi dirò, ch' al suo nipote manchi:
Diede al nipote principe d' Anglante
Fiandra in governo, e donò Brugia e Gante.

LXIII.

E promise lo scettro e la corona,
Poi che ne avesse il re Marsilio spinto,
Del regno di Navarra e di Aragona,
La qual impresa allor era in procinto.
Ebbe la figlia d' Amon di Dordona
Da quello del fratel dono distinto:
Le diè Carlo in dominio quel che darle
In governo solea, Marsilia ed Arle.

LXIV.

In somma ogni guerrier d'alta virtute
Chi città, chi castella ebbe, e chi ville.
A Marfisa e a Ruggier fur provvedute
Larghe provisioni a mille a mille.
S'ho dallo Imperador le grazie avute
Tutte a notar, farò troppe postille.
Nessun, vi dico, o in comune, o in privato,
Partì da lui, che non fosse premiato.

LXV.

Nè feudi nominando, nè livelli,
Fur senza obbligo alcun liberi i doni,
Acciò il non sciorre i canoni di quelli,
O non ne torre a tempo investigioni,
Potesse li lor figli, o li fratelli,
Gli eredi far cader di lor ragioni.
Liberi furo, e veri doni, e degni
D'un Re sì degno d'alt'imperio e regni.

LXVI.

Or sopra gli altri quei di Chiaramonte
Ne i real doni avean tanto vantaggio,
Che sospirar facean dì e notte il conte
Gan di Maganza, e tutto il suo lignaggio.
Come gli onori d'un fossero l'onte
Dell'altra parte, lor pungea il coraggio:
E questa invidia all'odio, e l'odio all'ira,
E l'ira al fine al tradimento il tira.

LXVII.

E perchè d'astio e di veneno pregno
Potea nasconder male il suo dispetto,
E non potea non dimostrar lo sdegno,
Che contra il Re per questo avea concetto;
E non men per fornire alcun disegno,
Ch'in parte ordito, in parte avea nel petto;
Finse aver voto, e ne sparse la voce,
D'ire al Sepolcro, e al monte della Croce.

LXVIII.

Ed era il suo pensiero ire in Levante
A ritrovare il Calife d'Egitto,
Col Re della Soria poco distante;
E più sicuro a bocca, che per scritto,
Trattar con essi, che le terre sante,
Dove Dio visse in carne e fu trafitto,
O per frande, o per forza dalle mani
Fosser tolte, e dal regno de' cristiani.

LXIX.

Indi andar in Arabia avea disposto,
E far scender quei popoli all' acquisto
D'Africa, mentre Carlo era discosto,
E di gente il paese mal provisto.
Già innanzi la partita avea composto,
Che Desiderio al Vicario di Cristo;
Trasillo a Francia e a Scozia, e ad Inghilterra,
Avesse il Re di Dazia a romper guerra:

LXX.

E che Marsilio armasse in Catalogna,
E scendesse in Provenza e in Acquamorta,
E con un altro esercito in Guascogna
Corresse a Mont' Alban sin su la porta.
Egli Maganza, Basilea, Cologna,
Costanza ed Aquisgrana, che più importa,
Promettea far ribelle a Carlo, e in meno
D'un mese torgli ogni città del Reno.

LXXI.

Or fattasi fornir una galea
Di vettovaglia, d'armi e di compagni,
Poi che licenza dal Re tolto avea,
Uscì del porto e de i sicuri stagni.
Restare a dietro, anzi fuggir parea
Il lito, ed occultar tutti i vivagni:
Indi l'alpe a sinistra apparea lunge,
Ch' Italia in van da' Barbari disgiunge.

LXXII.

Indi i monti Ligustici e riviera,
Che con aranci, e sempre verdi mirti,
Quasi avendo perpetua primavera,
Sparge per l'aria i bene olenti spirti.
Volendo il legno in porto ir una sera,
(In qual appunto io non saprei ben dirti)
Ebbe un vento da terra in modo all' orza,
Che in mezzo il mar lo fè tornar per forza.

LXXIII.

Il vento tra maestro e tramontana
Con timor grande, e con maggior periglio
Tra l'oriente e mezzodì allontana
Sei dì, senza allentarsi unqua, il naviglio.
Fermossi al fine ad una spiaggia strana
Tratto da forza, più che da consiglio,
Dove un miglio discosto dall'arena
D'antiche palme era una selva amena,

LXXIV.

Che per mezzo da un'acqua era partita
Di chiaro fiumicel, fresco e giocondo,
Che l'una e l'altra proda avea fiorita
De i più soavi odor, che sieno al mondo.
Era di là dal bosco una salita
D'un picciol monticel quasi rotondo,
Sì facile a montar, che prima il piede
D'aver salito, che salir, si vede.

LXXV.

D'odoriferi cedri era il bel colle
Con maestrevol ordine distinto;
La cui bell'ombra al Sol sì i raggi tolle,
Ch'al mezzodì dal rezzo è il calor vinto.
Ricco d'intagli, e di soave e molle
Getto di bronzo, e in parti assai dipinto
Un lungo muro in cima lo circonda,
D'un alto e signoril palazzo sponda.

LXXVI.

Gano, che di natura era bramoso
Di cose nové, e dal bisogno astretto,
Che già tutto il biscotto aveano roso;
De' suoi compagni avendo alcuno eletto
Si mise a camminar pel bosco ombroso
Tra via prendendo d'ascoltar diletto
Da' rugiadosi rami d'arbuscelli
Il piacevol cantar de' vaghi augelli.

LXXVII.

Tosto ch'egli dal mar si pose in via,
E fu scoperto dal luogo eminente,
Diversa e soavissima armonia
Dall'alta casa insino al lito sente.
Non molto va, che bella compagnia
Trova di donne, e dietro alcun sergente,
Che palafreni voti avean con loro,
Guarniti altri di seta, ed altri d'oro;

LXXVIII.

Che con cortesi e belli inviti fenno
Gano salir, e chi venia con lui.
Con pochi passi fine alla via denno
Le donne e i cavalieri a dui a dui.
L'oro di Creso, l'artificio e 'l senno
D'Alberto, di Bramante o di Vitrui
Non potrebbono far con tutto l'agio
Di ducent'anni così bel palagio.

LXXIX.

E da i demoni tutto in una notte
Lo fece far Gloricia incantatrice,
Ch'avea l'essempio nelle idee incorrotte
D'un, che Vulcano aver fatto si dice;
Del qual restaro poi le mura rotte
Quel dì, che Lenno fu dalla radice
Svelta, e gittata con Cipro e con Delo
Da i figli della terra incontra il cielo.

LXXX.

Tenea Gloricia splendida e gran corte,
Non men ricca d'Alcina o di Morgana;
Nè men d'esse era dotta in ogni sorte
D'incantamenti inusitata e strana;
Ma non com'esse pertinace e forte
Nell'altrui ingiurie anzi cortese e umana;
Non potea al mondo aver maggior diletto,
Che onorar questo e quel nel suo bel tetto.

LXXXI.

Sempre ella tenea gente alla veletta,
A' porti ed all'uscita delle strade,
Che con inviti i pellegrini alletta
Venir a lei da tutte le contrade.
Con gran splendore il suo palazzo accetta
Poveri e ricchi, e d'ogni qualitade;
E il cor de' viandanti con tai modi
Nel suo amor lega d'insolubil nodi.

LXXXII.

E come avea di accarezzare usanza,
E di dare a ciascun debito onore;
Fece accoglienza al Conte di Maganza
Gloricia, quanto far potea maggiore;
E tanto più, che ben sapea ad instanza
D'Alcina esser qui giunto il traditore.
Ben sapeva ella, ch'avea Alcina ordito,
Che capitasse Gano a questo lito.

LXXXIII.

Ell'era stata in India al gran consiglio,
Dove l'alto esterminio fu concluso
D'ogni guerriero ubbidiente al figlio
Del re Pipino; e nessun era escluso,
Eccetto il Maganzese, il cui consiglio,
Il cui favor stimar atto a quell'uso.
Dunque a lui le accoglienze e modi grati,
Che quivi gli altri avean, fur raddoppiati.

LXXXIV.

Gloricia Gano, com'era commesso
Da chi fatto l'avea cacciar da i venti,
Acciò quindi ad Alcina sia rimesso
Tra Sciti e gl'Indi ai suoi regni opulenti;
Fa la notte pigliar nel sonno oppresso,
E li compagni insieme, e li sergenti.
Così far quivi agli altri non si suole;
Ma dar questo vantaggio a Gano vuole.

LXXXV.

E benchè, più che onor, biasmo si tegna
Pigliare in casa sua chi in lei si fida.
Ed a Gloricia tanto men convegna,
Che fa del suo splendor sparger le grida;
Pur non le par, che questo il suo onor spegna;
Che torre al ladro, uccider l'omicida,
Tradire il traditore, ha degni esempi,
Ch'anco si pon lodar secondo i tempi.

LXXXVI.

Quando dormia la notte più soave,
Gano, e i compagni suoi tutti fur presi,
E serrati in un ceppo duro e grave
L'un presso all'altro trenta Maganzesi.
Gloricia in terra disegnò una nave
Capace e grande con tutt'i suo'arnesi,
E feceli prigion legare in quella
Sotto la guardia d'una sua donzella.

LXXXVII.

Sparge le chiome, e qua e là si volve
Tre volte e più, fin che mirabilmente
La nave ivi dipinta nella polve
Da terra si levò tutta ugualmente.
La vela al vento la donzella solve,
Per incanto allor nata parimente;
E verso il ciel ne va, come per l'onda
Suol ir nocchier, che l'aura abbia seconda.

LXXXVIII.

Gano e i compagni, che per l'aria tratti
Da terra si vedean tanto lontani,
Com'assassini stranamente attratti
Nel lungo ceppo per piedi e per mani;
Tremando di paura, e stupefatti
Di maraviglia de'lor casi strani
Volavan per Levante in sì gran fretta,
Che non gli avrebbe giunti una saetta.

LXXXIX.

Lasciando Tolomaide e Berenice,
E tutt'Africa dietro, e poi l'Egitto,
E la deserta Arabia, e la felice,
Sopra il mar Eritreo fecion tragitto.
Tra Persi e Medi, e là dove si dice
Battra, passan, tenendo il corso dritto
Tuttavia fra oriente e tramontana,
E lascian Casia addietro, e Sericana.

XC.

E sì come veduti eran da molti,
Di se davano a molti meraviglia;
Facean tener levati al cielo i volti
Con occhi immoti e con arcate ciglia.
Vedendoli passare alcuni stolti,
Da terra alti lo spazio di due miglia,
E non potendo ben scorgere i visi,
Ebbon di lor diversi e strani avvisi.

XCI.

Alcuni immaginar, che di Carone,
Il nocchiero infernal, fusse la barca,
Che d'anime dannate a perdizione
Alla via di Cocito andasse carca.
Altri diceano, d'altra opinione:
Questa è la santa nave, ch'al ciel varca,
Che Pietro tol da Roma, acciò nell'onde
Di stupri e simonie non si profonde.

XCII.

Ed altra cosa altri dicean dal vero
Molto diversa, e senza fin rimota.
Passava intanto il navilio leggiero
Per la contrada a' nostri poco nota,
Fra l'India avendo e Tartaria il sentiero,
Quella di città piena, e questa vota;
Finchè fu sopra la bella marina,
Ch' ondeggia intorno all' isola d'Alcina.

XCIII.

Nella città d'Alcina, nel palagio,
Dentro alle logge la donzella pose
La nave, e tutti li prigioni ad agio,
E l'ambasciata di Gloricia espose.
Ne i ceppi, come stavano, a disagio
Alcina in una torre al sole ascose
I Maganzesi, avendo referite
Del dono a chi 'l donò grazie infinite.

XCIV.

La sera fuor di carcere poi Gano
Fè a se condurre, e a ragionar il messe
Dello stato di Francia, e del romano;
Di quel che Orlando, e che Ruggier facesse.
Ebbe l'astuto Conte chiaro e piano
Quanto la donna Carlo in odio avesse,
Ruggiero, Orlando e gli altri; e tosto prese
L'util partito, ed a salvarsi attese.

XCV.

S'aver, donna, volete ognun nemico,
Disse, che della corte sia di Carlo,
Me in odio avrete ancora che 'l mio antico
Seggio è tra' Franchi, e non potrei negarlo:
Ma se piuttosto odiate chi gli è amico,
E di sua volontà vuol seguitarlo,
Me non avrete in odio; ch'io non l'amo,
Ma il danno e biasmo suo più di voi bramo.

XCVI.

E s'ebbe alcun mai da bramar vendetta
Di tiranno, che gli abbia fatt'oltraggio,
Bramar di Carlo, e di tutta sua setta
Vendetta innanzi a tutti i sudditi haggio,
Come di Re, da cui sempre negletta
La gloria fu di tutto il mio lignaggio,
E che, per sempre al cor tenermi un telo,
Con favor alza i miei nemici al cielo.

XCVII.

Il mio figliastro Orlando, che mia morte
Procurò sempre, e ad altro non aspira,
Contra me mille volte ha fatto forte;
Per lui m'ha mille volte avuto in ira.
Rinaldo, Astolfo ed ogni suo consorte
Di giorno in giorno a maggior grado tira;
Tal che sicuro per lor gran possanza,
Non che in corte non son, ma nè in Maganza.

XCVIII.

Or per maggior mio scorno un fuggitivo
Dell'infelice figlio di Troiano,
Ruggier, che m'ha un fratel di vita privo,
Ed un nipote con la propria mano,
Tiene in più onor, che mai non fu Gradivo
Marte tenuto dal popol romano;
Sì che levato indi mi son con tutto
Il sangue mio, per non restar distrutto.

XCIX.

Se me, e quest'altri, ch'avete qui meco,
Che sono il fior di casa di Pontiero,
Uccidete, o dannate a carcer cieco,
Di perpetuo timor sciolto è l'impero:
Ch'ogni nemico suo, ch'abbia noi seco,
Per noi può entrar in Francia di leggiero;
Che ci avemo la parte in ogni terra,
Fortezze e porti, e luoghi atti a far guerra.

C.

E seguitò il parlare astuto e pieno
Di gran malizia, sempre mai toccando
Quel che vedea di gaudio empirle il seno;
Che le vuol dar Ruggier preso, ed Orlando.
Alcina ascolta, e ben nota il veleno,
Che l'Invidia in lui sparse, ir lavorando.
Comanda allora allora che sia sciolto,
E sia con tutti i suoi di prigion tolto.

CI.

Volse che poi le promettesse Gano
Con giuramenti stretti, e d'orror pieni,
Di non cessar, fin che legato in mano
Ruggier col suo figliastro non le meni;
Ma per poter non dargli impresa in vano,
Oltr' oro e gemme, e aiuti altri terreni,
Promise ella all' incontro di far quanto
Potea sopra natura oprar l'incanto.

CII.

E gli diè nella gemma d' uno anello
Un di quei spirti, che chiamiam folletti,
Che gli obbidisca, e così possa avello
Com' un suo servitor de' più soggetti.
Vertunno è il nome, che in fiera, in uccello,
In uomo, in donna, e in tutti gli altri aspetti,
In un sasso, in un' erba, in una fonte
Mutar vedrete in un chinar di fronte.

CIII.

Or perchè Malagigi non aiuti,
Com' altre volte ha fatto, i paladini,
Gli spiriti infernal tutti fè muti,
I terrestri, gli aerei, ed i marini,
Eccetto alcuni pochi, ch' ha tenuti
Per uso suo, non franchi, nè latini,
Ma di lingua dagli altri sì rimota,
Ch' a nigromante alcun non era nota.

CIV.

Quel ch'alla Fata il traditor promise,
Promiser gli altri ancor, ch'eran con lui.
Fermato il patto, Gano si rimise
Nel fantastico legno con li sui.
Il vento, come Alcina gli commise,
Fra i lucidi Indi e li Cimmeri bui
Soffiando, ferì in guisa nell'antenna,
Ch'in aria alzò la nave come penna.

CV.

Nè, men che ratto, lo portò quieto
Per la medesma via che venut'era,
Sì che fra spazio di sett'ore lieto
Si ritrovò nella sua barca vera,
Di pan, di vin, di carne, e infin d'aceto
Fornita, e d'insalata per la sera.
Fè dar le vele al vento, e venne a filo
Ad imboccar sott' Alessandria il Nilo.

CVI.

E già dall'armiraglio avendo avuto
Salvocondotto, al Cairo andò diritto
Con duo compagni in un legno minuto
Secretamente, e in abito di Egitto.
Dal Calife per Gano conosciuto,
Che molte volte innanzi s'avean scritto,
Fu di carezze sì pieno, e d'onore,
Che ne scoppiò quasi il ventoso core.

CVII.

In questo mezzo che l'Invidia ascosa
Il traditor rodea, di chi io vi parlo,
Come l'altrui bontà fu da lui rosa,
Che poco dianzi il simigliava a un tarlo;
Ira, odio, sdegno, amor facea angosciosa
Alcina, e un fier disio di strugger Carlo;
E quanto più credea di farlo in breve,
Tant' ogni indugio le parea più greve.

CVIII.

Il Conte di Pontier le avea narrato,
Che prima che di Francia si partisse,
Da lui fu Desiderio confortato
Per ambasciate e lettere che scrisse,
Che con Tedeschi ed Ungheri da un lato,
(Che facil fora, che a sue genti unisse)
Saltasse in Francia, e che Marsilio ispano
Saltar faria dall' altro, e l'Aquitano.

CIX.

E che quel glie n'avea dato speranza;
Poi venia lento a metterla in effetto,
O che tema di Carlo la possanza,
O sia mal di sua lega il nodo stretto.
Alcina, che si muor di desianza
Di por Francia e l'imperio in mal assetto,
Adopra ogni saper, ogni suo ingegno,
Per dar colore a così bel disegno.

CX.

Ed è bisogno al fin, ch'ella ritrovi,
Per far mover di passo il Longobardo,
Sproni, che sieno aguzzi più che chiovi,
Tanto le pare a questa impresa tardo.
E come fece far disegni novi
Dianzi l'Invidia a quel cocchin pagliardo;
Così spera trovar un'altra peste,
Che 'l pigro Re della sua inerzia deste.

CXI.

Conchiuse, che nessuna era meglio atta
A stimularlo, e far più risentire,
D'una che nacque, quando anco la matta
Crudeltà nacque, e le rapine e l'ire.
Che nome avesse, e come fusse fatta,
Nell'altro canto mi riserbo a dire;
Dove farò, per quanto è in mio potere,
Cose sentir meravigliose e vere.

Fine del Canto Primo.

GIUNTA

ALL' ORLANDO FURIOSO.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

D' un Signor trasformato nel Sospetto
Al tristo albergo va la fata Alcina,
E fallo a Desiderio entrar nel petto,
Ed armar dell' imperio alla ruina.
Da Carlo Orlando con grand' oste eletto
Passa l' alpe, e all' Italia s' avvicina;
E mentre a Praga tien l' assedio Carlo,
Vien di Gerusalem Gano a trovarlo.

1.

Pensar cosa miglior non si può al mondo
D' un signor giusto, e in ogni parte buono,
Che del debito suo non getti il pondo,
Benchè talor ne vada curvo e prono;
Che curi ed ami i popoli, secondo
Che da' lor padri amati i figli sono,
Che l' opre e le fatiche pei figliuoli
Fan quasi sempre, e raro per se soli:

II.

Ponga ai perigli ed alle cose strette
Il petto innanzi, e faccia agli altri schermo;
Che non sia il mercenario, il qual non stette,
Poi che venir vide a se il lupo, fermo;
Ma sì bene il pastor vero che mette
La vita propria pel suo gregge infermo;
Il qual conosce le sue pecorelle
Ad una ad una, e lui conoscon elle.

III.

Tal fu in terra Saturno, Ercole e Giove,
Bacco, Polluce, Osiri, e poi Quirino;
Che con giustizia e virtuose prove,
E con soave, e a tutti ugual domino
Fur degni in Grecia, in India, in Roma, e dove
Corse lor fama, avere onor divino;
Che riputar non si potrian defunti,
Ma a più degno governo in cielo assunti.

IV.

Quando il signor è buono, i sudditi anco
Fa buoni; ch' ognun imita chi regge:
E s'alcun pur riman col vizio, manco
Lo mostra fuori, o in parte lo corregge.
O beati quei regni, a chi un uom franco,
E sciolto da ogni colpa abbia a dar legge;
Così infelici ancor, e miserandi,
Ove un ingiusto, ove un crudel comandi;

V.

Che sempre accresca, e più gravi la soma,
Come in Italia molti a' giorni nostri,
De' quali il biasmo in questo e in altro idioma
Faran sentir anco i futuri inchiostri;
Che migliori non son, che Gaio a Roma,
O Neron fosse, o fosser gli altri mostri:
Ma se ne tace; perchè è sempre meglio
Lasciar i vivi, e dir del tempo veglio:

VI.

E dir, qual sotto Fallari Agrigento,
Qual fu sotto i Dionisi Siracusa,
Qual Tebe in man del suo tiran cruento;
Da i quali e senza colpa, e senza accusa
La gente ogni dì quasi a cento a cento
Era troncata, o in lungo essiglio esclusa.
Ma nè senza martir sono essi ancora,
Ch' al cor lor sta non minor pena ognora;

VII.

Sta lor la pena, della qual si tacque
Il nome dianzi, e della qual dicea
Che nacque, quando la brutt' ira nacque,
La crudeltade e la rapina rea;
E quantunque in un ventre con lor giacque,
Di tormentarle mai non rimanea.
Or dirò il nome, ch' io non l' ho ancor detto:
Nomata questa pena era il Sospetto.

VIII.

Il Sospetto peggior di tutti i mali,
Spirto peggior d'ogni maligna peste,
Che l'infelici menti de' mortali
Con venenoso stimolo moleste;
Non le povere o l'umili, ma quali
S'aggiran dentro alle superbe teste
Di questi scellerati, che per opra
Di gran fortuna agli altri stan di sopra.

IX.

Beato chi lontan da questi affanni
Nuoce a nessun, perchè a nessun è odioso!
Infelici altrettanto, e più i tiranni,
A cui nè notte mai, nè dì riposo
Dà questa peste, e lor raccorda i danni,
E morti date o in palese, o in ascoso!
Quinci dimostra, che timor sol d'uno
Han tutti gli altri, ed essi l'han d'ognuno.

X.

Non vi rincresca starmi un poco a udire,
Che non però dal mio sentier mi scosto;
Anzi farò questo, ch'or narro, uscire,
Dove poi vi parrà che sia a proposto.
Uno di questi, il qual prima a nudrire
Usò la barba, per tener discosto
Chi gli potea la vita un colpo torre,
Nel suo palazzo edificò una torre;

XI.

Che d'alte fosse cinta, e grosse mura
Avea un sol ponte, che si leva e cala;
Fuor ch'un balcon, non v'era altra apertura,
Ove appena entra il giorno, e l'aria essala.
Quivi dormia la notte, ed era cura
Della moglier di mandar giù la scala:
Di quella entrata è un gran mastin custode,
Ch'altri mai, che lor due, non vede et ode.

XII.

Non ha nella moglier però sì grande
Fede il meschin, che prima ch'a lei vada,
Quand'uno, e quand'un altro suo non mande,
Che cerchi i luoghi, onde a temer gli accada.
Ma ciò poco gli val; che le nefande
Man della donna, e la sua propria spada
Fer d'infinito mal tarda vendetta;
E all'inferno volò il suo spirto in fretta.

XIII.

E Radamanto giudice del loco
Tutto il cacciò sotto il bollente stagno,
Dove non pianse, e non gridò: I' mi cuoco,
Come gridava ogni altro suo compagno:
E la pena mostrò curar sì poco,
Che disse il giustiziere: Io te la cagno;
E lo mandò nelle più oscure cave,
Ov'è un martir d'ogni martir più grave:

XIV.

Nè quivi parve ancor, che si dolesse:
E domandato, disse la cagione:
Che, quando egli vivea, tanto l'oppresse,
E tal gli diè il Sospetto afflizione,
Che nel capo quel giorno se gli messe,
Che si fece signor contra ragione;
Che sol ora il pensar d'esserne fuore
Sentir non gli lasciava altro dolore.

XV.

Si consigliaro i saggi dell'inferno,
Come potesse aver degno tormento;
Che saria contra l'instituto eterno,
Se peccator là giù stesse contento;
E di novo mandarlo al caldo e al verno
Concluso fu da tutto il parlamento;
E di novo al Sospetto in preda darlo,
Ch'entrasse in lui senza più mai lasciarlo.

XVI.

Così di novo entrò il Sospetto in questa
Alma, e di se, e di lui fece tutt'uno;
Come in ceppo salvatico s'innesta
Pomo diverso, e 'l nespilo sul pruno;
O di molti colori un color resta,
Quando un pittor ne piglia di ciascuno
Per imitar la carne, e ne riesce
Un differente a tutti quei che mesce.

XVII.

Di sospettoso, ch'era stato in prima,
Or divenuto era il Sospetto istesso,
E, come morte la ragion di prima
Avesse in lui, gli parea averla appresso.
Ma ritornando al mio parlar di prima,
Che per questo in obblio non l'avea messo;
Alcina se ne va, dove sul tergo
D'un alto scoglio ha questo spirto albergo.

XVIII.

Lo scoglio, ove 'l Sospetto fa soggiorno,
È dal mar alto da seicento braccia,
Di ruinose balze cinto intorno,
E da ogni canto di cader minaccia.
Il più stretto sentier, che vada al forno
Là dove il Garfagnino il ferro caccia,
La via Flaminia, o l'Appia nomar voglio
Verso quel chè dal mar va su lo scoglio.

XIX.

Prima che giunghi alla superna altezza,
Sette ponti ritrovi, e sette porte:
Tutte hanno con lor guardie una fortezza:
La settima dell'altre è la più forte.
Là dentro in grande affanno, e in gran tristezza,
Che gli par sempre a' fianchi aver la morte,
Il sospetto meschin sempre s'annida:
Nessun vuol seco, e di nessun si fida.

XX.

Grida da' merli, e tien le guardie deste,
Nè mai riposa al Sol, nè al ciel oscuro;
E ferro sopra ferro, e ferro veste:
Quanto più s'arma, è tanto men sicuro.
Muta ed accresce or quelle cose, or queste
Alle porte, al serraglio, al fosso, al muro.
Per darne altrui, munizion gli avanza,
E non gli par che mai n'abbia a bastanza.

XXI.

Alcina che sapea, ch'indi il Sospetto
Nè a prieghi, nè a minacce vorria uscire,
E trarlone era forza al suo dispetto,
Tutto pensò ciò che potea seguire.
Avea seco arrecato a questo effetto
L'acqua del fiume, che fa l'uom dormire;
Ed entrando invisibil nella rocca,
Con essa nelle tempie un poco il tocca.

XXII.

Quel cade addormentato: Alcina il prende,
E scongiurando gli spirti infernali,
Fa venir quivi un carro, e su ve 'l stende,
Che tiran due serpenti, ch'hanno l'ali:
Poi verso Italia in tanta fretta scende,
Che con la più non van di Giove i strali.
La medesima notte è in Lombardia
In ripa di Ticin dentro a Pavia;

XXIII.

Là dove il re de' Longobardi allora
L'antiquo seggio, Desiderio, avea.
Nel cielo oriental sorgea l'aurora,
Quando perdè il vigor l'acqua letea.
Lasciò il sonno il Sospetto: e quel che fuora,
E lontan dal castel suo si vedea,
Morto saria, se non fosse già morto;
Ma la Fata ebbe presta al suo conforto.

XXIV.

Gli promise ella in dietro rimandarlo
Senza alcun danno, e in guisa gli promesse,
Che potè in qualche parte assicurarlo,
Non sì però, che in tutto lo credesse:
Ma pria, che in Desiderio, qual di Carlo
Temea le forze, intrasse, gli commesse;
E che non se gli levi mai del seno,
Fin che tutto di se non l'abbia pieno.

XXV.

Mentre fu Carlo i giorni innanzi astretto
Dal Re d'Africa a un tempo, e da Marsiglio,
Il Re de' Longobardi per negletto,
E per perduto avendo posto il Giglio,
Non curando nè Papa, nè interdetto,
Alla Romagna avea dato di piglio:
Poi entrando in la Marca con battaglia,
E Pesaro avea preso, e Sinigaglia.

XXVI.

Indi sentendo ch'era il foco spento,
Morto Agramante, e il re Marsilio rotto,
Della temerità sua mal contento,
Si riputò a mal termine condotto.
Or viene Alcina, e accrescegli tormento;
Che fa il rio spirto entrar in lui di botto,
Che notte e dì l'affligge, crucia ed ange,
E più che sopra un sasso in letto il frange.

XXVII.

Gli par veder, che lasci il Reno e l'Erra
Il popol già Troiano, e poi Sicambro,
Ed apra l'alpi, e scenda nella terra,
Che riga il Po, l'Adda, il Ticino e l'Ambro:
Veder s'aspetta in casa sua la guerra,
E sua ruina più chiara che un ambro:
Nè più certo rimedio al suo mal trova,
Che contra Francia ogni vicin commova.

XXVIII.

E come quel che gran tesori uniti
Avea di esazioni e di rapine,
Ed avea i sacri argenti convertiti
In uso suo dalle cose divine;
Con doni e con proferte, e gran partiti
Collegò molte nazion vicine,
Come già il Conte di Pontier gli scrisse
Prima che dalla corte si partisse.

XXIX.

Tutta avea Gano questa tela ordita,
Che 'l Longobardo dovea tesser poi:
E quella poi non era oltre seguita,
E fin qui stava ne' principii suoi.
Or la mente d'un stimolo ferita,
Peggior di quel che caccia asini e buoi,
Conchiuse, e fece nascer, com' un fungo,
Quel che più giorni avea menato in lungo.

XXX.

Fè in pochi dì, che Tassillone, ch' era
Suo genero e cugin del duca Namo,
Tutta la stirpe sua fuor di Bavera
Cacciò senza lasciarvene un sol ramo.
Fè similmente ribellar la fera
Sansogna, e ritornare al re Gordamo;
E trasse, per por Carlo in maggior briga,
Con gli Ungheri i Boemi in una liga;

XXXI.

E 'l Re di Dacia, e il Re delle due Marche
Por tra la Frisa e 'l termine d'Olanda
Tante fuste e galee, caracche e barche
Per gir nell' Inghilterra e nell' Irlanda;
Che per fuggir avean le some carche
Molte terre da mar da quella banda.
Da un' altra parte si sentiva il vecchio
Nemico in Spagna far grande apparecchio.

XXXII.

Tutto seguì ciò ch'avea ordito Gano,
Ch'era d'insidie e tradimenti il padre.
Fu suscitato Unnuldo l'aquitano
A soldar genti faziose e ladre.
Mettendo terre a sacco, capitano
Di ventura era detto dalle squadre;
Nascosamente da Lupo aiutato,
Di Bertolagi di Baiona nato.

XXXIII.

Fer queste nove, per diversi avvisi
Venute a Carlo, abbandonar le feste,
E a donne e a cavalieri i giuochi e risi,
E mutar le leggiadre in scure veste.
Da'saccheggiati popoli ed uccisi
Per ferro, fiamme, oppressioni e peste,
Le memorie percosse ad ora ad ora
Prometteano altro tanto, e peggio ancora.

XXXIV.

Oh vita nostra di travaglio piena,
Come ogni tua allegrezza poco dura!
Il tuo gioir è come aria serena,
Ch'alla fredda stagion troppo non dura.
Fu chiaro a terza il giorno, a vespro mena
Subita pioggia, ed ogni cosa oscura.
Parea ai Franchi esser fuor d'ogni periglio,
Morto Agramante, e rotto il re Marsiglio;

XXXV.

Ed ecco un'altra volta che 'l ciel tuona
Da un'altra parte, e tutto arde di lampi,
Sì che ogni speme i miseri abbandona
Di poter frutto cor delli lor campi.
E così avvien ch'una novella buona
Mai più di venti, o trenta dì non campi;
Perchè vien dietro un'altra che l'uccide;
E piangerà doman l'uom ch'oggi ride.

XXXVI.

Per le cittadi uomini e donne errando
Con visi bassi, e d'allegrezza spenti
Andavan taciturni sospirando,
Nè si sentiano ancor chiari lamenti;
Qual nelle case attonite avvien, quando
Mariti o figli, o più cari parenti
Si veggon travagliar nell'ore estreme:
Ch'infinito è il timor, poca è la speme.

XXXVII.

E quella poca pur spegnere il gelo
Vuol della tema, e dentro il cor si caccia;
Ma come può d'un picciolin candelo
Fuoco scaldar, dov'alta neve agghiaccia?
Chi leva a Dio, chi leva a' Santi in cielo
Le palme giunte, e la smarrita faccia;
Pregandoli che senza più martire
Basti il passato a disfogar lor ire.

XXXVIII.

Come che il popol timido per tema
Disperi, e perda il core, e venga manco;
Nel magnanimo Carlo non iscema
L'ardir, ma cresce, e ne i Paladini anco:
Che la virtù di grande fa suprema,
Quanto travaglia più l'animo franco;
E gloria ed immortal fama ne nasce,
Che me' d'ogni altro cibo il guerrier pasce.

XXXIX.

Carlo, a cui ritrovar difficilmente,
La terra e 'l mar cercando a parte a parte,
Si potria par, di santa e buona mente,
E d'ogni finzion netta, e d'ogni arte;
(E lascio ancor ch' oltre l'età presente,
Volghi l'antiche e più famose carte)
A Dio raccomandò se, i figli e 'l Stato,
Nè più curò, ch'esser di fede armato.

XL.

Nè men saggio che buono, poi ch'avuto
Ebbe ricorso alla maggior possanza;
Che non mancò, nè mancherà d'aiuto
Ad alcun mai, che ponga in lei speranza;
Fece che senza indugio proveduto
Fu a tutti i luoghi, ov'era più importanza.
I capitani suoi per ogni terra
Mandò a far scelta d'uomini da guerra.

XLI.

Non si sentiva allor questo romore
De' tamburi, com' oggi, andare in volta,
Invitando la gente di più core,
O forse, per dir meglio, la più stolta,
Che per tre scudi, e per prezzo minore
Vada ne' luoghi, ove la vita è tolta;
Stolta più tosto la dirò, che ardita,
Ch' a sì vil prezzo venda la sua vita.

XLII.

Alla vita l' onor s'ha da preporre;
Fuor che l' onor non altra cosa alcuna,
Prima che mai lasciarti l' onor torre,
Dei mille vite perdere, non ch' una.
Chi va per oro, e vil guadagno a porre
La sua vita in arbitrio di fortuna;
Per minor prezzo crederò che dia,
Se troverà chi compri, anco la mia.

XLIII.

O, come io dissi, non sanno che vaglia
La vita quei, che sì l' estiman poco;
O ch'han disegno innanzi alla battaglia,
Che 'l piè li salvi a più sicuro loco.
La mercenaria mal fida canaglia
Prezzar gli antichi Imperatori poco:
Della lor nazion più tosto venti
Volean, che cento di diverse genti.

XLIV.

Non era a que' buon tempi alcun escluso,
Che non portasse l'armi, e andasse in guerra,
Fuor che fanciul da sedici anni in giuso,
O quel che già l'estrema etade afferra.
Ma tal milizia solo era per uso
Di bisogno e d'onor della sua terra.
Sempre sua vita essercitando sotto
Buon capitani in arme, era ognun dotto.

XLV.

Carlo per tutta Francia, e per la Magna,
Per ogni terra a' suoi regni soggetta
Fa scriver gente, poi la piglia, e cagna
Secondo che gli par atta ed inetta:
Sì che fa in pochi giorni alla campagna
Un essercito uscir di gente eletta,
Da far che Marte fin su nel ciel treme,
Non che a' nemici l'impeto non sceme.

XLVI.

Gli elmi, gli arnesi, le corazze e scudi,
Che poco dianzi fur messi da parte,
E di lor fatte ampie officine ai studi
Dell'ingegnosa Aragne era gran parte;
Sì che forse tornar in su gl'incudi
Temeano, e farsi ordigni a più vil arte;
Or imbruniti fuor d'ogni timore
Godeano esser riposti al primo onore.

XLVII.

Sonan di qua, di là tanti martelli,
Che n' assorda del strepito ogni orecchia:
Quei batton piastre, e le rifanno; e quelli
Vanno acconciando l' armatura vecchia:
Altri le barde torna alli pennelli;
Coprirle altri di drappo s' apparecchia;
Chi cerca questa cosa, e chi ritrova
Quell' altra; altri racconcia, altri rinnova.

XLVIII.

Poi che Carlo al tesor ruppe il serraglio,
Ebbon da travagliar tutti i mestieri;
Ma nè maggior, nè più comun travaglio
Era però, che di trovar destrieri:
Che li disagi, e delle spade il taglio
Tolto n' avean dalle decine i zeri.
Quali si fosson, che i buoni eran rari,
Come il sangue e la vita erano cari.

XLIX.

Carlo, oltra l' ordinario, che solea
Aver d' uomini d' arme alle frontiere,
E della gente, che a piè combattea,
Che per pace era usato anco tenere;
Dall' un canto e dall' altro fatto avea,
Che pieno era ogni cosa di bandiere.
Trentasei mila armati in su gli arcioni,
E quattro tanti e più furo i pedoni.

L.

E per li molti esempi, che già letto
De' capitani avea del tempo veglio;
Com' uom, ch'amava sopra ogni diletto
D'udir le istorie, e farne al viver speglio;
E più, perchè vedutone l'effetto
Per propria esperienzia, il sapea meglio;
Conobbe, a tempo la prestezza usata
Aver più volte la vittoria data.

LI.

E ch'era molto meglio ch'egli andasse
I nemici a trovar nella lor terra,
E sopra li lor campi s'alloggiasse,
E desse lor de' frutti della guerra;
Che dentro alle confine gli aspettasse,
Che l'alpi e 'l pireneo fra duo mar serra.
Fatta la mostra, i popoli divise
In molte parti, e a' suoi capi il commise.

LII.

In quel tempo era in Francia il Cardinale
Di santa Maria in Portico venuto
Per Leon terzo, e pel seggio papale
Contra Lombardi a domandargli aiuto:
Che mal era tra spada e pastorale,
E con gran disvantaggio combattuto.
L'Imperator dunque il primier stendardo
Che fè espedir, fu contra il Longobardo.

LIII.

Era Carlo amator sì della Chiesa,
Sì d'essa protettor, e di sue cose,
Che sempre l'augumento e la difesa,
Sempre l'util di quella al suo prepose.
Però dopo molt'altre, questa impresa
Nome di cristianissimo gli pose,
E dal santo Pastor meritamente
Sacrato Imperator fu di ponente.

LIV.

Mandò il nipote Orlando, e mandò fanti
Seco, e cavalli, e una gran schiera d'archi:
Subito Orlando a pigliar l'alpi innanti
Fece ir li suoi più d'armatura scarchi:
Ma trovar che i nemici vigilanti
Avean prima di lor pigliato i varchi;
E fur costretti d'aspettar il Conte
Con tutto l'altro campo a piè del monte.

LV.

Orlando quei dall'arme più leggiere,
Quando pedoni, e quando gente equestre,
Cominciò alla sua giunta a far vedere
Or su le manche, or su le piaggie destre,
E far fuochi avvampar tutte le sere
Di qua e di là per quelle cime alpestre;
E di voler passar mostra ogni segno,
Fuor ch'ove di passar forse ha disegno.

LVI.

A mon Ginevra, a mon Senis avea,
E a tutti i monti, ove la via più s'usa,
Provisto il Longobardo, e vi tenea
Con fanti e Cavalieri ogni via chiusa.
Sopra Saluzzo i monti difendea
Un suo figliuolo, ed esso quei di Susa.
Per tutti questi passi or basso, or alto
Orlando movea loro ogni dì assalto.

LVII.

Spesso fa dar all'armi, e mai non lassa
L'inimico posar nè dì nè notte:
Nè però l'un su quel dell'altro passa,
E ben si pon segnar pari le botte.
Ma sarebb'ita in lungo, e forse cassa
D'effetto sua fatica in quelle grotte,
Se non gli avesse la vittoria in mano
Fatta cader un nuovo caso strano.

LVIII.

Nel campo Longobardo un giovane era,
Signor di Villafranca a piè de' monti,
Capitan degli armati alla leggiera,
Che n'avea mille ad ogni impresa pronti;
Di tanto ardor, d'audacia così fiera,
Che sempre innanzi iva alle prime fronti;
E sue degne opre non pur fra gli amici,
Ma laude anco trovar dagl'inimici.

LIX.

Era il suo nome Otton da Villafranca,
Di lucid'arme e ricche vesti adorno,
Che la fida moglier, nomata Bianca,
In ricamar avea speso alcun giorno.
La destra parte era oro, era la manca
Argento, ed anco avean dentro, e d'intorno
Quella d'argento, e questa in nodi d'oro
Le note incomincianti i nomi loro.

LX.

Avea un caval sì snello e sì gagliardo,
Che par non avea al mondo, ed era Corso;
Sparso di rosse macchie, il col leardo,
L'un fianco e l'altro, e dal ginocchio al dorso.
Men sicuro di lui parea, e più tardo,
Volga alla china, o drizzi all'erta il corso,
Quell'animal, che dalle balze cozza
Co i duri sassi, e lenta la camozza.

LXI.

Su quel destrier Ottone or alto, or basso
Correndo era per tutto in un momento,
Quando lanciando un dardo, e quando un sasso;
Che la persona sua ne valea cento.
Or s'opponeva a questo, or a quel passo;
Nè sol valea di forza e d'ardimento,
Ma facea con la lingua e con la fronte
Audaci mille cor, mille man pronte.

LXII.

Poi che fortuna a quella audacia arriso
Ebbe cinque o sei giorni, entrò in gran sdegno;
Che pur troppa baldanza l'era avviso,
Ch'Otton pigliasse nel suo instabil regno;
Ch'avendo di lontano alcuno ucciso,
D'entrar nel stuol facesse anco disegno:
E gli ruppe in un tratto, comè vetro,
Ogni speranza di tornare a dietro.

LXIII.

Balduin con molt'altri gli la tolse,
Ch'a un stretto passo il colse per sciagura.
Il cavallo a voltar dietro gli colse,
Dove i stinchi e le cosce hanno giuntura;
Sì che lo fè prigion, volse o non volse;
Quantunque il Cavalier senza paura
Non si rendette mai fra la tempesta
Di mille colpi, fin ch'ebbe elmo in testa.

LXIV.

Perduto l'elmo, non fè più contrasto,
Ma disse: Io mi vi rendo; e lasciò il brando,
Molto più del destrier, che vedea guasto,
Che del maggior suo danno sospirando.
La presa di quest'uomo venne il basto,
Com'io vi dirò appresso, rassettando,
Sul qual fur poi le gravi some poste,
Ch'a Desiderio si rupper le coste.

LXV.

Lasciato a Villafranca avea la fida,
Casta, bella e gentil, diletta moglie;
Quando di quella schiera si fè guida,
Seguendo più l'altrui, che le sue voglie.
Or restando prigion, n'andar le grida
Là dove più poteano arrecar doglie;
Alla moglie n'andar casta e fedele,
Che mandò al cielo i pianti e le querele.

LXVI.

Sparso la fama avea, com'è sua usanza
Di sempre aggrandir cosa che rapporte,
Che Otton preso e ferito era, non sanza
Grandissimo periglio della morte.
Perciò il figliuol del Re, ch'avea la stanza
Vicino a lei, con parte di sua corte,
Andò per visitarla, e trar di pianto,
Sé valesse il conforto però tanto.

LXVII.

Penticon (che quel nome avea il figliuolo
Del Re de' Longobardi) poi che venne
A veder la beltà, che prima solo
Conoscendo per fama minor tenne;
Com'augel, ch'entra nelle panie a volo,
Nè può dal visco poi ritrar le penne,
Si ritrovò nel cieco laccio preso,
Che nel viso di lei stava ognor teso.

LXVIII.

E dove era venuto a dar conforto,
Non si partì, che più bisogno n'ebbe.
Dal cammin dritto immantinente al torto
Voltò il disio, che smisurato crebbe.
Or, non che preso, ma che fosse morto
Otton suo amico, intendere vorrebbe.
L'uom, che pur dianzi con ragione amava,
Contra ragione or mortalmente odiava.

LXIX.

Nè può d'un mutamento così iniquo
Render la causa, e far scusa migliore,
Che attribuirlo all'ordine, che obliquo
Da tutti gli umani ordini usa Amore;
Di cui per legge, e per costume antiquo
Gli effetti son d'ogni altro esempio fuore.
Non potea Penticone al disio folle
Far resistenza, o, se potea, non volle.

LXX.

E lasciandosi tutto in preda a quello
Senza altra scusa, e senza altro rispetto,
Cominciò a frequentar tanto il castello,
Ch'a tutto il mondo dar potea sospetto:
Indi fatto più audace, col più bello
Modo che seppe, a palesarle il petto,
A pregar, a promettere a venire
A' mezzi, onde aver speri il suo desire.

LXXI.

La bella Donna, che non men pudica
Era che bella, e non men saggia e accorta,
Prima che farsi oltre il dovere amica
Di sì importuno amante, esser vuol morta.
Ma quegli, avvegna ch'ella sempre dica
Di non voler, però non si sconforta;
Ed è disposto di far altre prove,
Quando il pregar, e proferir non giove.

LXXII.

Ella conosce ben di non potere
Mantener lungamente la contesa;
E stando quivi, se non vuol cadere,
Non può se non da morte esser difesa.
Ma questa suol fra l'aspre, orride e fiere
Condizion per ultima esser presa.
Quindi prima fuggir, e perder prima
Ciò ch'altro ha al mondo, che l'onor, fa stima.

LXXIII.

Ma dove può ella andar? che ogni cittade,
Che tra il mar, l'alpi, e l'appennino siede,
Del padre dell'amante è in potestade,
Nè sicuro per lei luogo ci vede?
Passar l'alpi non può; ch'ivi le strade
Chiude la gente chi a caval, chi a piede.
Non ha il destrier, che fè alle Muse il fonte,
Nè il carro, in che Medea fuggì Creonte.

LXXIV.

Di questo fè tra se lungo discorso,
Nè mai seppe pigliar util consiglio.
Ad un suo vecchio al fin ebbe ricorso,
Che amava Otton, come signore e figlio.
Costui s'immaginò tosto il soccorso
Di trar l'afflitta donna di periglio;
E le propose per segreti calli
Salva ridurla alla città de'Galli.

LXXV.

Stato era cacciator tutta sua vita,
Ma molto più quand'eran gli anni in fiore;
Ed avea per quei monti ogni via trita,
Di qua errando, e di là, dentro e di fuore.
Pur che non fusse nel partir sentita,
La condurrebbe salva al suo signore.
Solo si teme, che la prima mossa
Occulta a Penticon esser non possa:

LXXVI.

Che non che un dì, ma poche ore interpone,
Che non sia seco, e v'ha sempre messaggio.
Mentre va d'una in altra opinione,
Come abbia a provveder il vecchio saggio,
Vede che lei salvare, e con ragione
Otton può vendicar di tanto oltraggio,
Portar facendo al folle amante pena
Di quel desir, ch'a tanto obbrobrio il mena.

LXXVII.

Esorta lei, ch'anco duo dì costante
Stia, fin che di là torni, ove andar vuole,
E, come saggia, intanto al sciocco amante
Prometta largamente, e dia parole.
Fatto il pensier, si parte in uno istante
Per una via, ch'in uso esser non suole,
Con lunghi avvolgimenti, ma assai destra,
Quanto creder si può d'una via alpestra.

LXXVIII.

Tosto arrivò, dove occupava il monte
La gente del figliuol del re Pipino,
E domandò voler parlar col Conte,
Ma la guardia il condusse a Balduino,
Che del campo tenea la prima fronte.
Costui d'Orlando frate era uterino,
Vo' dir ch'ambi eran nati d'una madre;
Ma l'un Milon, l'altro avea Gano padre.

LXXIX.

Il Maganzese, poi che di costui
Attentamente ebbe il parlar inteso,
Di liberar il signor suo, e per lui
Dargli il figliuol del Re nimico preso;
Non lasciò che parlasse al Conte, in cui
Di virtù vera era un disio sì acceso,
Che di ciò non saria stato contento,
Ch'aver gli parria odor di tradimento:

LXXX.

E dubitava non facesse Orlando
Quel che Fabrizio, e che Camil già fero;
Che l'uno a Pirro, e l'altro già assediando
Falisci, in mano i traditor lor diero.
Finse voler la notte occupar, quando
La strada avea imparata, un poggio altiero,
Che si vedea all'incontro oltre la valle,
E i nimici assalir dietro le spalle.

LXXXI.

Con volontà d'Orlando in su la sera
Balduin se ne va con buona scorta
De' cavalieri armati alla leggiera,
E un fante ognun di lor dietro si porta.
La luna in mezzo il ciel, che ritonda era,
Vien lor mostrando ogni via dritta e torta:
Appresso a terza si trovar dal loco,
Dove s'hanno a condur lontani poco.

LXXXII.

Si fermar quivi, e ricrearo alquanto
Se, e i cavalli in una occulta piaggia;
Che seco vettovaglia aveano, quanto
Bastar potea per quella via selvaggia.
Il vecchio corre alla sua donna intanto,
E le divisa ciò, ch'ordinato aggia.
A Villafranca Penticon rimena
Il suo desio, che 'l giorno spunta appena.

LXXXIII.

La donna, che dal dì, che le fu tolto
Il suo marito, andò sempre negletta;
Questo, che spera di vederlo sciolto,
E far d'ogni sua ingiuria alta vendetta,
Ritrova i panni allegri; e il crine e 'l volto,
Quanto più sa, per più piacer, rassetta;
E fè quel dì, quel che non fè più innante,
Grata accoglienza al poco cauto amante.

LXXXIV.

E con onesta forza la mattina,
E dolci prieghi a mangiar seco il tenne.
Il vecchio intanto a Balduin cammina,
Ch'al venir ratto aver parve le penne.
Piglia tosto ogni uscita; indi declina,
Ove il dì si facea lieto e solenne;
E quivi, senza poter far difese,
E Penticone, e de'suoi molti prese.

LXXXV.

Lasciato avea chi subito al fratello
La vera causa del suo andar narrassi;
Ch'avea per prender Penticon, non quello
Monte occupar, volti la sera i passi;
Sì che per l'orme sue verso il castello
Pregava che col resto il seguitassi.
Benchè non piacque al Conte, che taciuto
Questo gli avesse; pur non negò aiuto.

LXXXVI.

E con tutti gli altri ordini si mosse,
Senza che tromba, o che tambur s'udisse,
E perchè inteso il suo partir non fosse,
Lasciò, chi il foco infino al dì nutrisse.
La presa del figliuol, non che percosse,
Ma al vecchio padre in modo il cor trafisse,
Che si levò dell'alpi, e mezza rotta
Salvò a Chivasco, ed a Vercei la frotta.

LXXXVII.

Nè a Vercei, nè a Chivasco il Paladino
Di voler dar l'assalto ebbe il disegno;
Anzi i passi volgea dritto al Ticino
Alla città, che capo era del regno.
Desiderio per chiudergli il cammino,
Lo va a trovar, ma non gli fè ritegno;
Ed è sì inferior nel gran conflitto,
Che ne riman perpetuamente afflitto.

LXXXVIII.

Quivi cader de' Longobardi tanti,
E tanta fu quivi la strage loro,
Che 'l loco della pugna gli abitanti
Mortara dapoi sempre nominoro.
Ma prima che seguir questo più innanti,
Ritornar voglio agli altri Gigli d'oro,
Che Carlo ai capitani raccomanda,
Ch'alle sue giuste imprese altrove manda.

LXXXIX.

Con diece mila fanti, e settecento
Lance, e duomila arcieri andò Rinaldo
Verso Guascogna, per far mal contento
Di sua perfidia l'Aquitan ribaldo.
Bradamante e Ruggier, che 'l reggimento
Avea del lito esposto al fiato caldo,
Ebbon di fanti non so quanti milia,
E legni armati a guardia di Marsilia.

XC.

Come chi guardi il mar, così si pone
Chi a cavallo, chi a piè, che guardi il lito.
Olivier guardò Fiandra, Salamone
Bretagna, Piccardia Sansone ardito:
Dico per terra; ch'altra provisione,
Altro esercito al mar fu statuito.
Con grossa armata cura ebbe Riccardo
Dalla foce del Reno al mar Piccardo.

XCI.

E dal Piccardo in capo di Bretagna,
Avendo uomini e legni in abbondanza,
Uscì Carlo col resto alla campagna,
E venne al Reno, e lo passò a Costanza;
Ed arrivò sì presto nella Magna,
Che la fama al venir poco l'avanza:
Passò il Danubio, e si trovò in Baviera,
Che mosso Tassillone anco non s'era.

XCII.

Tassillon de' Boemi e de' Sassoni
Esercito aspettando, e d' Ungheria,
Alle squadre di Francia e legioni
Tempo di prevenirli dato avia.
Carlo fermò ad Augusta i confaloni,
E mandò all' inimico ambasceria,
A saper se volesse esperienza
Far di sua forza, o pur di sua clemenza.

XCIII.

Tassillon impaurito della presta
Giunta di Carlo, ch' improvviso il colse,
Con tutto il Stato se gli diè in podesta:
E Carlo umanamente lo raccolse;
Ma che rendesse alla prima richiesta
Il tolto a Namo, ed a' consorti, volse;
E che lor d' ogni danno ed interesse,
Ch' avean per questo avuto soddisfesse;

XCIV.

E settecento lance per un anno,
E diecemila fanti gli pagasse,
La qual gente volea, ch' allora a danno
Di Desiderio in Lombardia calasse.
Con gli staichi i Franchi se ne vanno;
E prima che 'l passaggio altri vietasse,
(Che de' Boemi prossimi avean dubio)
Tornar nell' altra ripa del Danubio.

XCV.

E verso Praga in tanta fretta andaro,
Di nostra fede a quella età nemica;
(Ben che nè ancora a questa nostra ho chiaro,
Che le sia tutta la contrada amica)
Ch'a prima giunta i varchi le occuparo,
Cacciato e rotto con poca fatica
Re Cardorano, che mezzo in fracasso
Quivi era accorso a divietare il passo.

XCVI.

I Franceschi cacciar fin su le porte
Di Praga li Boemi in fuga e in rotta.
Quella città di fosse e mura forte
Salvò col suo signor la maggior frotta.
Le diè Carlo l'assalto; ma la sorte
Al suo disegno mal rispose allotta;
Ch'a gran colpi di lance il popol fiero
Fè ritornar la gente dello Impero.

XCVII.

Che mentre era difeso, ed assalito
Da un lato il muro, il forte Cardorano,
Di cui se si volesse un uom più ardito,
Si cercheria forse pel mondo in vano,
Fuor d'una porta era da un altro uscito,
Ed avea fatto un bel menar di mano;
E dentro con prigioni, e preda molta,
Sua gente seco salva avea raccolta.

XCVIII.

E fè che Carlo andò più ritenuto,
Ed ebbe miglior guardia alle sue genti,
Avendo lor d'un sito proveduto
Da porvi più sicuri alloggiamenti,
Dove il fiume di Molta è ricevuto
Dall'acque d'Albi all'Ocean correnti.
La barbara cittade in loco sede,
Che quinci un fiume, e quindi l'altro vede.

XCIX.

Tra le due ripe alla città distanti
Un tirar d'arco s'erano alloggiati,
Sì che s'avean la città messa innanti,
Che gli altri fiumi avea dietro, e da i lati.
Carlo, perchè da i luoghi circostanti
Non abbian vettovaglia gli assediati,
E perchè il campo suo stia più sicuro,
Tra un fiume e l'altro in lungo tirò un muro,

C.

Ch'era di fuor di travi e di testura
Di grossi legni, e dentro pien di terra.
E perchè non uscisser delle mura
Dal canto ove la doppia acqua li serra;
Su le ripe di fuor ebbe gran cura
Di por nelle bastìe genti da guerra,
Che con velette, e ascolte a nessun'ora
Lasciassino uomo entrare, o venir fuora.

CI.

Quindi una lega appresso era una antica
Selva di tassi, e di fronzuti cerri,
Che mai sentito colpo d'inimica
Scure non avea, nè d'altri ferri.
Quella mai non potesti fare aprica,
Nè quando n'apri il dì, nè quando il serri,
Nè al solstizio, nè al tropico, nè mai,
Febo, vi penetrar tuoi chiari rai.

CII.

Nè mai Diana, nè mai Ninfa alcuna,
Nè Pane mai, nè Satir, nè Sileno
Si venne a ricrear all'ombra bruna
Di questo bosco di spavento pieno;
Ma scellerati spirti, ed importuna
Religion quivi dominio avieno,
Dove di sangue umano a Dei non noti
Si facean empi sacrifici e voti.

CIII.

Quivi era fama, che Medea fuggendo
Dopo tanti inimici al fin Teseo,
Che fu, con modo a ricontrarlo orrendo,
Quasi ucciso per lei dal padre Egeo;
Nè più per tutto il mondo loco avendo,
Ove tornar, se non odioso e reo,
In quelle allora inabitate parti
Venne, e portò le sue malefiche arti.

CIV.

So ch'alcun scrive, che la via non prese,
Quando fuggì dal suo figliastro audace,
Verso Boemia; ma andò nel paese
Che tra i Caspi e l'Oronte, e Ircania giace;
E che 'l nome di Media da lei scese;
Il che a negar non sarò pertinace;
Ma dirò ben, ch'anco in Boemia venne
O dopo, o allora, e signoria vi tenne.

CV.

E fece in mezzo a questa selva oscura,
Dove il sito le parve esser più ameno,
La stanza sua di così grosse mura,
Che non verran per molti secol meno.
E per potervi star meglio sicura,
Di spirti intorno ogni arbor avea pieno,
Che rispingean con motti, e con percosse
Chi d'ir ne' suoi segreti ardito fosse.

CVI.

E perchè per virtù d'erbe e d'incanti
Delle Fate una, ed immortal, fatt'era,
Tanto aspettò, che trionfar di quanti
Nemici avea, vid'al fin morte fiera.
Indi a grand'agio ripensando a tanti,
A' quai fatt'avea notte innanzi sera,
All'ingiurie sofferte, affanni e lutto,
Vid'esser stato Amor cagion di tutto.

CVII.

E fatta omai per lunga età più saggia;
Che van di par l'esperienze e gli anni,
Pensa per l'avvenir, come non caggia
Più negli error, ch'avea passati, e danni.
E vede, quando Amor poter non v'aggia
Ch'in lei nè ancor avran poter gli affanni:
E studia, e pensa, e fa novi consigli,
Come di quel crudel fugga gli artigli.

CVIII.

Ma perchè, essendo della stirpe antica,
Che già la irata Vener maledisse,
Vide che non potea viver pudica,
Ed era forza, che 'l destin seguisse;
Pensò, come d'Amor ogni fatica,
Ogni amarezza, ogni dolor fuggisse;
Come gaudi e piacer, quanti vi sono,
Prender potesse, e quanto v'è di buono.

CIX.

Cagion della sua pena l'era avviso,
Che fosse, com'avea visto l'effetto,
Il tener l'occhio tuttavia pur fiso,
E l'animo ostinato in un oggetto:
Ma quando avesse l'amor suo diviso
Fra molti e molti, arderia manco il petto.
Se l'un fosse per trarla in pena e in noia,
Cento sarian per ritornarla in gioia.

CX.

Di quel paese poi fatta regina,
Che venne a lungo andar pieno e frequente,
Perchè ammirando ognun l'alta dottrina,
Le facea omaggio volontariamente;
Nova religione e disciplina
Institui da ogni altra differente;
Che senza nominar marito o moglie,
Tutti empiano sozzopra le lor voglie.

CXI.

E delli dieci giorni aveva usanza
Di ragunarsi il popolo li sei,
Femmine e maschi tutti in una stanza,
Confusamente i nobili e i plebei.
In questa domandavan perdonanza
D'ogni gaudio intermesso alli lor Dei;
Ch'era a guisa d'un tempio fabbricata
Di vari marmi, e di molt'oro ornata.

CXII.

Finita l'orazion, facean due stuoli,
Da un lato l'un, dall'altro l'altro sesso;
Indi levati i lumi, a corsi e a voli
Venian al nefandissimo complesso:
E meschiarsi le madri co i figliuoli,
Con le sorelle i frati accadea spesso.
E quella usanza, ch'ebbe inizio allora,
Tra li Boemi par che duri ancora.

CXIII.

Deh perchè quando, o figlia del re Oeta,
O d'Atene, o di Media tu fuggisti,
Deh perchè a far l'Italia nostra lieta
Con sì gioconda usanza non venisti?
Ogni mente per te saria quieta,
Senza cordoglio, senza pensier tristi;
E quella gelosia, che sì tormenta
Gli nostri cor, saria cacciata e spenta.

CXIV.

Oh come, donne, miglior parte avreste
D'un dolce almo piacer, che non avete!
Dove voi digiunate, e senza feste
Fate vigilie in molta fame e sete;
Tal satolle, e sì fatte prendereste,
Che grasse vi vedrei più che non siete,
Ma bene io stolto a porre in voi desire
Da farvi, per gir là, da noi fuggire.

CXV.

Visse più d'una età leggiadra e bella
Regina di quei popoli Medea,
Ch'ad ogni suo piacer si rinnovella,
E da se caccia ogni vecchiezza rea;
E questo per virtù d'un bagno, ch'ella
Per incanto nel bosco fatto avea;
Al qual, perchè nessun altro s'accosti,
Avea mille demoni a guardia posti.

CXVI.

Questa Fata del popolo Boemme
Ebbe per tanti secoli governo,
Che 'l tempo non potria segnar con l'emme
E quasi credea ognun, che fosse eterno.
Ma poi che a partorir in Bettelemme
Maria venne il Figliuol del Re superno,
Quivi regnar più non potè, o non volse;
E di vista degli uomini si tolse.

CXVII.

E nell'antica selva fra la torma
Delli demoni suoi tornò a celarsi,
Dove ogni ottavo dì sua bella forma
In bruttissima serpe avea a mutarsi.
Per questa opinion vestigio ed orma
Di piede uman nessun potea trovarsi
Innanzi a questo dì, di ch'io vi parlo,
Che l'aurea fiamma alzò in Boemia Carlo.

CXVIII.

L'Imperator comanda che dal piede
Taglin le piante a lor bisogno ed uso.
L'esercito non osa; perchè crede,
Da lunga fama e vano error deluso,
Che chi ferro alza contra il bosco, fiede
Se stesso, e muore, e nell'inferno giuso
Visibilmente in carne e in ossa è traito,
O resta cieco, o spiritato, o attratto.

CXIX.

Carlo, fatta cantare una solenne
Messa dall'arcivescovo Turpino,
Entra nel bosco, ed alza una bipenne,
E ne percuote un olmo più vicino.
L'arbor, che tanta forza non sostenne,
Che Carlo un colpo fè da Paladino,
Cadde in duo tronchi, come fu percosso:
E sette palmi era d'intorno grosso.

CXX.

Chi si ricorda il dì di san Giovanni,
Che sotto Ercole o Borso era sì allegro;
Che poi veduto non abbiam molt'anni,
Come nè ancora altro piacere integro,
Di poi che cominciar gli assidui affanni,
De i qual'è in tutta Italia ogni core egro:
Parlo del dì, che si facea contesa
Di saettar dinanzi alla sua Chiesa.

CXXI.

Quel dì innanzi alla Chiesa del Battista
Si poncan tutti i sagittari in schiera;
Nè colpo uscia, fin ch'al bersaglio vista
La saetta del principe non era:
Poi con la nobiltà la plebe mista
L'aria di freccie a gara facea nera.
Così, ferito ch'ebbe il bosco Carlo,
Fu presto tutto il campo a seguitarlo.

CXXII.

Sotto il continuo suon di mille accette
Trema la terra, e par che 'l ciel rimbombi:
Or quella pianta, or questa in terra mette
Il capo, e rompe all' altre braccia e lombi.
Fuggon da' nidi lor guffi e civette,
Che vi son più che tortore o colombi;
E con le code fra le gambe i lupi
Lascian l' antiche insidie e i lochi cupi.

CXXIII.

Per la molta bontà, ch' era in effetto,
E vera in Carlo, non mendace e finta,
Fu sì la forza al diavol maladetto
Dall' aiuto di Dio quivi rispinta;
Ch' a lui non nocque, nè per suo rispetto
A chi s' avea per lui la spada cinta;
Sì che mal grado dell' inferno tutto
Alli demoni il nido era distrutto.

CXXIV.

Un fremito, qual suol dall' irate onde
Del tempestoso mar venir a' lidi,
Cotal si udì fra le turbate fronde,
Mischio di pianti e spaventosi gridi.
Indi un vento per l' aria si diffonde,
Che ben appar, che Belzebù lo guidi;
Ma nè per questo avvien, ch' al saldo e fermo
Valor di Carlo abbia la selva schermo.

CXXV.

Cade l'eccelso pin, cade il funebre
Cipresso, cade il venenoso tasso,
Cade l'olmo atto a riparar, che l'ebre
Viti non giaccian sempre a capo basso.
Cadono, e fan cadendo le latebre
Cadere agli occhi, ed alle gambe il passo.
Piangon sopra le mura i Pagan stolti,
Vedendo alli lor Dei li seggi tolti.

CXXVI.

Alcun dentro ne gode, che n'aspetta
Di veder sopra Carlo, e tutti i Franchi
Scender dal ciel così dura vendetta,
Ch'a seppellirli il popolo si stanchi.
Com'è troncato un arbore, si getta
Nel fiume, ch'alla selva bagna i fianchi;
E quello ubbidiente ai corni sopra
Lo porta al loco, ov'è poi messo in opra.

CXXVII.

In questo tempo avea l'iniquo Gano,
Per dare a Carlo in ogni parte briga,
Composto il Re d'Arabia, e il Soriano
Col Calife d'Egitto in una liga:
E dopo il colpo per celar la mano,
In guisa d'uom, che conscienza instiga,
Per voto, a cui già s'obbligasse innanti,
Era andato al Sepolcro ai luoghi santi.

CXXVIII.

Quivi da Sansonetto ricevuto,
Che da Carlo in governo avea la terra,
Era stato alcun giorno, e poi venuto
Verso Costantinopoli per terra;
Dove certa notizia avendo avuto
Di Carlo, che in Boemia facea guerra,
S'era voltato per la dritta via
Di Servia e di Belgrado in Ungheria.

CXXIX.

Ritrovò, essendo già Filippo morto,
Aver il regno un figlio d'Ottacchiero,
Che come l'avol dritto, così ei torto
Ebbe l'animo sempre dall'Impero.
Gano gli venne in tempo a dar conforto,
Ch'era pel Re di Francia in gran pensiero;
Del qual nemico discoperto s'era
Per la casa del Duca di Baviera.

CXXX.

E molto si dolea di Tassillone,
Ch'avesse senza lui fatta la pace,
Di che 'l Boemme e l'Ungaro, e il Sassone
Restava in preda alla francesca face.
Avea d'aiutar Praga intenzione,
Ma dello assunto si vedea incapace.
Impossibil gli par, che in così breve
Tempo far possa quel ch'in ciò far deve.

CXXXI.

Ma se l'assedio si potea produrre,
Se potea andar in lungo ancora un mese
Tanta gente era certo di condurre,
Oltre il soccorso che daria il paese;
Che i Gigli d'or nelle bandiere azzurre
Quivi restar faria con l'altro arnese:
Ma s'ora andasse, non farebbe effetto,
Se non d'attizzar Carlo a più dispetto.

CXXXII.

Gano promise, che farebbe ogni opra,
Che Praga ancor un mese si terrebbe:
E poi che molto han ragionato sopra,
Quanto far ciascun d'essi in questo debbe;
Parte Gano da Buda, e tra via adopra
L'ingegno, che molt'atto a tradir ebbe.
Va da Strigonia in Austria, indi si tiene
A destra mano, ed in Boemia viene.

CXXXIII.

Il pellegrino di Gerusalemme
Con quanti avea condotti a' suoi servigi,
Umilmente, senz'oro e senza gemme,
Ma di panni vestiti grossi e bigi,
Nel campo tolto al popolo Boemme
Baciò la mano al buon Re di Parigi,
Ch'avendolo raccolto nelle braccia,
Di qua e di là gli ribaciò la faccia.

CXXXIV.

Era inclinato di natura molto
A Gano Carlo, e ne facea gran stima;
E poche cose fatte avria, che tolto
Il suo consiglio non avesse prima;
Com' ogni signor quasi in questo è stolto,
Che lascia il buono, ed il peggior sublima;
Nè, se non fuor del Stato, o dato in preda
Degl' inimici, par che 'l suo error veda.

CXXXV.

Per non saper dal finto il vero amico
Scernere, in tal error misero incorre.
Di questo vi potrei, ch'ora vi dico,
Più d'un essempio innanzi agli occhi porre;
E senza ritornar al tempo antico
N'avrei più d'uno a nostra età da torre;
Ma se più verso a questo canto giungo,
Temo vi offenda il suo troppo esser lungo.

Fine del Canto Secondo.

GIUNTA

ALL'ORLANDO FURIOSO.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Sfidan Carlo a battaglia di steccato
Quei di Boemia, e messi e lettre false
Manda Gano a Ruggiero, ed al cognato
Rinaldo; onde di Carlo i regni assalse.
Prende Gan Bradamante, e nel suo Stato
La conducea: ma sì d'Orlando valse
Il grande amor, che sciolta Bradamante
Si manda il traditor legato innante.

I.

D'ogni desir, che tolga nostra mente
Dal dritto corso, ed a traverso mande,
Non credo che si trovi il più possente,
Nè il più comun di quel dell'esser grande.
Brama ognun d'esser primo, e molta gente
Aver dietro, e da lato, a cui comande;
Nè mai gli par che tanto gli altri avanzi,
Che non disegni ancor salir più innanzi.

II.

Se questa voglia in buona mente cade,
(Ch'in buona mente ha forza anco il desire)
L'uom studia, che virtù gli apra le strade,
Che sia guida e compagna al suo salire;
Ma se cade in ria mente (che son rade,
Che dir buone possiam senza mentire)
Indi aspettar calunnie, insidie e morte,
Ed ogni mal si può di peggior sorte.

III.

Gano non gli bastando, che maggiore
Non avea alcuno in corte, eccetto Carlo;
Era tanto insolente, che minore
Lui vorria ancora, e avea desio di farlo:
Ed or, che soprannatural favore
Si sentia da colei, che potea darlo;
Oltra il desir, avea speme e disegno
Fra pochi giorni d'occupargli il regno.

IV.

E pur che fusse il suo desir successo,
Non saria dal fellon senza rispetto
(Che tra li primi suoi baroni messo
Carlo l'avea di luogo infimo e abietto)
Stato ferro, nè tosco pretermesso,
Nè scellerato alcun fatto, nè detto;
E mille al giorno, non che un tradimento,
Ordito avria per conseguir suo intento.

V.

Carlo tutto il successo della guerra
Narrò senza sospetto al Maganzese,
E gli mostrò ch'avria in poter la terra
Prima ch'a mezzo ancor fosse quel mese.
Questo nel petto il traditor non serra,
Ma tosto a Cardoran lo fa palese:
E pur un suo gli manda a dar consiglio,
Come possa schifar tanto periglio.

VI.

Da quella volpe il Re Boemme instrutto
Mandò un araldo in campo l'altro giorno,
Che così disse a Carlo, essendo tutto
Corso ad udir il popolo d'intorno:
Il mio signor dalla tua fama indutto,
O Imperator d'ogni virtute adorno,
Per crudeltà non pensa, nè avarizia,
Ch'abbi raccolto qui tanta milizia,

VII.

Nè che tu metta il fin di tua vittoria
In avergli la vita o il stato tolto;
Ma solo in aver vinto, che tal gloria
Più, che sua morte, o che 'l suo aver, val molto;
Acciò che il nome tuo nella memoria
Del mondo viva, e mai non sia sepolto;
Che contra ogni ragion saresti degno,
Come tu sei, se fessi altro disegno.

VIII.

Ma tu non guardi forse, che l'effetto
Tutto contrario appar a quel che brami.
Tu brami d'esser glorioso detto;
E con l'effetto tuttavia t'infami.
Che tu sia entrato nel nostro distretto
Con centomila armati, gloria chiami;
Ma quanto ella sia grande, estimar dei,
Che noi siamo a fatica un contra sei.

IX.

Milziade e Temistocle converse
A parlar in suo onor tutte le genti,
Perchè con pochi armati, questi Serse,
Quel vinse Dario, in terra e in mar possenti.
Vincer pochi con molti mai tenerse
Non sentisti fra l'opere eccellenti.
S'in te è valor, pon giù il vantaggio, e poi
Vieni alla prova, e vincine, se puoi.

X.

Da sol a sol la pugna t'offerisce,
Da dieci a dieci, o vuoi da cento a cento,
Il mio signor, e accresce e minnisce,
Secondo che accettar tu sei contento;
Con patto, che se Dio lui favorisce
Sì, che tu resti o vinto, o preso, o spento,
Che tu gli abbi a rifar e danni, e spese,
E tornar col tuo campo in tuo paese;

XI.

Nè chi la Francia, e chi l'Impero regge,
Fino a cento anni lo guerreggi mai.
Ma se tu vinci lui, terrà ogni legge,
Ch'imporre a senno tuo tu gli vorrai.
Il buon pastor pon l'anima pel gregge.
Essendo tu quel Re, di che fama hai,
La tua persona, o di pochi altri arrisca,
Acciò così gran popol non perisca.

XII.

Così disse l'araldo; nè risposta
L'Imperator gli diede allora alcuna,
Ma dalla moltitudine si scosta,
E i consiglieri suoi seco raguna:
Che lor sentenzie sopra la proposta
Dell'araldo udir vuol ad una ad una.
Il primo fu Turpin, che consigliasse
Che l'invito del Barbaro accettasse.

XIII.

Non già da sol a sol, ma in compagnia
Di quattro, o sei de' suoi guerrier più forti,
De' quali egli esser uno si offeria:
Così Namo, ed Uggier par che conforti;
E che fra dieci dì la pugna sia,
O quanto può, che 'l termine più scorti;
Perchè successo, che lor sia ben questo,
Possano volger poi l'animo al resto.

XIV.

Era in quei cavalier tanta arroganza,
Pei fortunati antichi lor successi,
Che tutti in quella impresa con baldanza
Di restar vincitor si sarian messi.
Poi disse il suo parer quel di Maganza,
Che la pugna accettar pur si dovessi,
Ma non però venire a farla innante,
Che Rinaldo ci fosse, o quel d'Anglante;

XV.

Che ci fosse Olivier con ambi i figli,
Ruggier, ed alcun altro de' famosi;
Che quando senza questi ella si pigli,
Foran di Carlo i casi perigliosi.
Tenete voi sì privi di consigli
Gl'inimici, dicea, che fosser osi
Di domandar a par a par battaglia,
Se non han gente, ch'al contrasto vaglia?

XVI.

Se non c'intervenisse la corona
Di Francia, non avrei tanti riguardi;
Benchè, nè senza ancor di scelta buona
Si de' mancar in torre i più gagliardi.
Ma dovendo venirci il Re in persona,
Come abbastanza potremo esser tardi
A dargli con consiglio ben maturo
Compagnia, con la qual sia più sicuro?

XVII.

Io non vi contradico, che valenti
Cavalier qui non sian, come coloro
Che nominati v'ho per eccellenti;
Ma non sappiam così le prove loro.
Questo luogo non è da esperimenti
Di chi sia al paragon di rame o d'oro:
Vogliam di quei, che cento volte esperti
Della virtute lor n'han fatti certi.

XVIII.

E seguitò mostrando con ragioni
Di più efficacia, ch'io non so ridire,
Che non doveano senza i duo campioni,
Lumi di Francia, a tal prova venire.
E la sua vinse l'altre opinioni,
Che la pugna si avesse a differire,
Fin che venisse a così gran bisogna
L'uno d'Italia, e l'altro di Guascogna.

XIX.

Queste parole, ed altre dicea Gano,
Per carità non già del suo signore,
Ma di vietar, che non gli andasse in mano
Quella città, studiava il traditore;
E tanto prolungar, che Cardorano
L'aiuto avesse, che attendea di fuore.
In somma il suo parer parve perfetto,
E fu per lo miglior di tutti eletto.

XX.

Che diece guerrier fossero, si prese
Conclusion, pur come Gano volse;
E da' dieci di maggio al fin del mese
Di giugno un lungo termine si tolse.
In questo mezzo si levar le offese,
E quello assedio tanto si disciolse,
Che Praga potea aver di molte cose,
Che fossino alla vita bisognose.

XXI.

Nuove intanto venian dell'apparecchio,
Che l'Ungaro facea d'armata grossa;
Ma sempre Gano a Carlo era all'orecchio,
Che dicea: Non temer che faccia mossa.
Io lessi già in un libro molto vecchio,
Nè l'autor par che sovvenir mi possa,
Ch'Alcina a Gano un'erba al partir diede,
Che chi ne mangia, fa ch'ognun gli crede.

XXII.

Quella mostrò nel monte Sina Dio
A Moisè suo, sì che con essa poi
Il popol duro fece umile e pio,
E ubbidiente alli precetti suoi.
Poi la mostrò il demonio a Macon rio
A perdizion degli Afri e degli Eoi:
La tenea in bocca predicando, e valse
Ritrar chi udiva alle sue leggi false.

XXIII.

Gano avendo già in ordine l'orsoio,
Di sì gran tela apparecchiò la trama;
E quel demon, che d'uno in altro coio
Si sa mutar, a se dall'anel chiama.
Vertunno, disse, di desir mi moio
Di fornir quel che da me Alcina brama;
E pensando la via, veggio esser forza,
Che d'alcun, ch'io dirò, tu pigli scorza.

XXIV.

E le parole seguitò, mostrando,
Che tramutar s'avea prima in Terigi,
Terigi, che scudiero era d'Orlando,
Venuto da fanciullo a'suoi servigi;
E dopo in altre facce, e seminando
Dovea gir sempre scandali e litigi.
Presa che di Terigi ebbe la forma,
Di quanto avesse a far tolse la norma.

XXV.

Di sua mano le lettere si scrisse
Credenzial, come dettogli Gano;
Che con stupor vedendole, poi disse
Orlando e Carlo, ch'eran di sua mano.
Postovi il sigil sopra, dipartisse
Vertunno, e col signor di Mont'Albano,
Ch'era a campo a Morlante, ritrovosse
Prima che giunto al fin quel giorno fosse.

XXVI.

Presso a Morlante avea Rinaldo, e sotto
Il vicin monte avuto aspra battaglia;
Ed in essa lo essercito avea rotto
Delli nemici e morto, e messo a taglia.
Unuldo nella terra era ridotto,
E Rinaldo gli avea fatto serraglia,
Pien di speranza in uno assalto, o dui
D'aver in suo poter la terra e lui.

XXVII.

Veduto il viso, ed il parlar udito,
Che di Terigi avean chiara sembianza,
Rinaldo fa carezze in infinito
Al messaggier del Conte di Maganza.
Che sia d'Orlando, e quello avea sentito
Per fama, gli domanda con istanzá,
Come abbia a piè dell'alpi. ed indi appresso
Vercelli in fuga il Longobardo messo.

XXVIII.

Come presente alle battaglie stato
Fosse il demonio, gli facea risposta:
E la lettera intanto, che portato
Di credenza gli avea, gli ebbe in man posta.
Quel l'apre e legge; e lùi per man pigliato,
Da chi lo possa udir seco discosta.
Vertunno, prima ch'altro incominciasse,
Di petto un'altra lettera si trasse.

XXIX.

Poi disse: Il cugin vostro mi commise,
Ch'io vi facessi legger questa appresso.
Rinaldo mira le note precise,
Che gli paion di man di Carlo istesso,
Il qual Orlando di Boemia avvise
D'esser pentito senza fin, che messo
Così potente esercito abbia in mano
Dell'audace signor di Mont'Albano.

XXX.

Però che vinto Unuldo (come crede,
Che vincer debbia) e toltogli Guascogna,
Egli d'Unuldo esser vorrà l'erede;
Che crescer stato a Mont'Albano agogna;
E la sospizion, ch'ha della fede
Di Rinaldo corrotta, non si sogna,
In somma par che sia disposto Carlo
Per forza o per amor quindi levarlo.

XXXI.

Ma che prima tentar vuol per amore;
Finger ch'al maggior uopo lo domande
Per un de i diece, il cui certo valore
Abbatta a Cardoran l'orgoglio grande;
E vuol per questo, che dia un successore
All'essercito, ch'ha da quelle bande;
E che disegna mai più non gli porre
Governo in man, se gli può questo torre.

XXXII.

Vuol ch'Orlando gli scriva, ch'esso ancora
Sarà in questa battaglia un degli eletti;
E gl'insti, che, rimossa ogni dimora,
Veduto il successor venire, affretti.
Rinaldo mentre legge, s'incolora
Per ira in viso, e par che foco getti;
Morde le labbia or l'uno, or l'altro, or geme,
E più che 'l mar, quand' ha tempesta, freme.

XXXIII.

Letta la carta il spirto gli soggiunge,
Pur da parte d'Orlando: Abbiate cura,
Che se alla discoperta un dì vi giunge,
Vi farà Carlo peggio che paura;
Però che tuttavia Gano lo punge,
Che la corte di voi faccia sicura;
La qual, siccome dice egli, ogni volta
Che voglia ve ne vien, sozzopra è volta.

XXXIV.

Al cugin vostro acerbamente duole,
Che 'l Re tenga con voi questa maniera:
Che cerchi a instanza di chi mal vi vuole,
Far parer vostra fè men che sincera;
E che più creda alle false parole
D'un traditor, ch'a tanta prova vera,
Che si vede di voi. Ma dagl'ingrati
Son le più volte questi modi usati.

XXXV.

Che quando l'avarizia gli ritiene
Di render premio a chi di premio è degno,
Studian far venir causa; e se non viene,
La fingon; per la quale abbiano sdegno;
E di esilio, di morte o d'altre pene
In luogo di mercè fanno disegno,
Per far parer ch' un vostro error seguito
Quel ben, che far voleano, abbia impedito.

XXXVI.

Orlando, perchè v'ama, e perchè aspetta
Il medesmo di se fra pochi giorni,
Che 'l Re in prigion, Gano instigando, il metta,
O gli dia bando, o gli faccia altri scorni;
(Che come contra voi, così lo alletta
Contra esso ancor) senza far più soggiorni
Per me vi esorta a prender quel partito,
Ch' egli ha di tor per se già statuito.

XXXVII.

Che di quel mal, che senza causa teme,
Facciate morir Carlo, come merta.
Prendete accordo con Unuldo, e insieme
Con lui venite a fargli guerra aperta.
Vegga, se Gano, e se 'l suo iniquo seme
Contra il valor e la possanza certa
Di Chiaramonte, e l' una e l'altra lancia
Tanto onorata può difender Francia.

XXXVIII.

E seguitò dicendogli, che Orlando
Prima favor occulto gli darebbe,
Poscia in aiuto alla scoperta, quando
Fosse il tempo, in persona gli verrebbe.
Rinaldo avea grand'ira; ed attizzando
Il fraudolento spirto sì l'accrebbe,
Ch' allora allora pensò armar le schiere,
E levar contra Carlo le bandiere.

XXXIX.

Poi differì fin che arrivasse il messo,
Ch'alla pugna Boemica il chiamasse,
E che sentisse comandarsi appresso,
Ch'in guardia altrui l'essercito lasciasse.
Quel che Gano gli avea quivi commesso,
Vertunno a fin con diligenzia trasse;
Poi con lettere nuove, e novo aspetto
Venne a Marsilia, e fece un altro effetto.

XL.

D'Arriguccio s'avea presa la faccia,
Ch'era di Carlo un cavaliero antico.
Egli scrive le lettere, egli spaccia
Se stesso, e chiude egli in la bolgia il plico:
L'insegna al petto, e il corno al fianco allaccia;
E fu a Marsilia in men, ch'io non lo dico,
E le dettate lettere da Gano
Pose a Ruggiero, ed alla moglie in mano.

XLI.

Alla sorella di Ruggier Marfisa
Mostrò che Carlo lo mandasse ancora,
Come a tutti tre insieme, e poi divisa
Mente a ciascun da Carlo scritto fora.
Sotto il nome del Re, Gano gli avvisa,
Che navighi Ruggier senza dimora
Ver le colonne, che Tirintio fisse,
E sorga sopra la città d'Ulisse.

XLII.

E Marfisa con gli altri da cavallo
Si vada con Rinaldo a porre in schiera;
Chè vinto Unuldo, come senza fallo
Vederlo vinto in pochi giorni spera,
Vuol ch'assalti Galizia e Portogallo.
Nè l'impresa esser può se non leggiera;
Che gli dà aiuto, passo e vettovaglia
Alfonso d'Aragon re di Biscaglia.

XLIII.

Appresso scrive all'animosa figlia
Del duca Amon, che stia sicuramente;
Che nè da terra, nè da mar Marsiglia
Ha da temer di peregrina gente.
Se false o vere son, non si consiglia,
Nè si pensa alle lettere altramente.
Ruggier va in Spagna, Marfisa a Morlante,
Resta a guardar Marsilia Bradamante.

XLIV.

L'Imperatore intanto, che le frode
Non sa di Gano, e solo in esso ha fede;
Di tutti gli altri amici il parere ode,
Ma solamente a quel di Gano crede;
Nè cavalier, se non che Gano lode,
A far quella battaglia non richiede.
Con lui consiglia chi si debbe porre
Ne i luoghi, onde li due s'aveano a torre.

XLV.

Quando Gano ha risposto, ogni altro chiude
La bocca, nè si replica parola.
In luogo di Rinaldo egli conchiude,
Che mandi Namo; e l'intenzione è sola,
Perchè Rinaldo, a cui le voglie crude
L'ira facea, l'impicchi per la gola;
Che penserà, che sol lo mandi Carlo
Per levargli l'essercito, e pigliarlo.

XLVI.

Consiglia che si lasci Balduino
A governar in Lombardia le squadre;
Il qual fratel d'Orlando era uterino,
Nato, com'ho già detto, d'una madre,
Cortese cavaliero, e paladino,
E degno, a cui non fosse Gano padre;
Per consiglio del qual Carlo lo elesse,
Ch'all'Imperio fraterno succedesse.

XLVII.

Li diece eletti alla battaglia foro
Carlo, Orlando, Rinaldo, Uggier, Dudone,
Aquilante, Grifone, il padre loro,
E con Turpino il genero d'Amone.
Fatta la elezione di costoro,
Si spacciaro in diversa regione
Prima gli avvisi, e poi quei che ordinati
In luogo fur dei capitan chiamati.

XLVIII.

Namo fu il primo, il qual correndo in posta
Insieme con l'avviso era venuto:
Già Rinaldo sua causa avea proposta,
E domandato alla sua gente aiuto;
Che tanto in suo favor s'era disposta,
Che dai maggiori al popolo minuto
Tutti affatto volean prima morire,
Che Rinaldo lasciar così tradire.

XLIX.

Tra Rinaldo ed Unuldo già fatt' era
Accordo ed amicizia, ma coperta.
All' arrivar del Duca di Baviera
Rinaldo, che la fraude avea per certa,
Di sdegno arse, e di collera sì fiera,
Che tre volte la man pose a Fusberta,
Con voglia di ficcargliela nel petto;
Pur (non so già perchè) gli ebbe rispetto.

L.

Ma spesso nominandol traditore,
E Carlo ingrato, e minacciandol molto,
Che lo faria impiccar in disonore
Di Carlo lo raccolse con mal volto.
Namo, a cui poco noto era l'errore,
In che Vertunno avea Rinaldo involto,
Mirando, ove dall'impeto era tratto,
Stava meraviglioso e stupefatto.

LI.

Ma magnanimamente gli rispose,
Che traditor nomandolo mentia.
Rinaldo, se non ch'uno s'interpose,
Alzò la mano, e percosso l'avria.
Prender lo fece, ed in prigion lo pose;
E tolto ch'ebbe Unuldo in compagnia,
Le ville, le cittadi e le castella
Dal Re per forza, e per amor ribella.

LII.

E dovunque ritrovi resistenza,
O dà il guasto e saccheggia, o mette a taglia.
Gli dà tutta Guascogna ubbidienza;
E poche terre àspettan la battaglia.
Gan di Pontier, che n'ebbe intelligenza,
Che del tutto Vertunno lo ragguaglia,
Con lieto cor, ma con dolente viso
Fu il primo, che ne diede a Carlo avviso.

LIII.

Gano gli diè l'avviso; e poi che 'l vareo,
Come bramato avea, vide patente
Di potersi cacciare a dire incarco,
Ed ignominia del nemico assente;
Sciolse la crudel lingua, e non fu parco
A mandar fuor ciò che gli venne in mente.
De i falli di Rinaldo, poi che nacque,
Che fece, o potè far, nessuno tacque.

LIV.

Come si arrota, e non ritrova loco
Nè in ciel, nè in terra un'agitata polve;
Come ne' vasi acqua, che bolle al foco,
Di qua, di là, di su, di giù si volve:
Così il pensier gira di Carlo, e poco
In questa parte o in quella si risolve.
Provvision già fatta nulla giova:
Tutta lasciar conviensi, e rifar nova.

LV.

Se padre, a cui sempre giocondo e bello
Fu di mostrarsi al suo figliuol benigno,
Se lo vedessi incontra alzar coltello,
Fatto senza cagione empio e maligno;
Più meraviglia non avria di quello,
Ch'ebbe Carlo, vedendo in corvo il cigno
Rinaldo esser mutato, e contra Francia
Volta senza cagion la buona lancia.

LVI.

Quel ch' avverria a nocchier, che si trovasse
Lontano in mar, e fremer l' onde intorno,
Tornar di sopra, e andar le nubi basse
Vedesse negre, ad oscurarsi il giorno;
Che mentre a divietar s' apparecchiasse
Di non aver dalla fortuna scorno,
Il governo perdesse, o simil cosa
Alla salute sua più bisognosa:

LVII.

Quel ch' avverrebbe a una cittade astretta
Da nemici crudel, privi di fede,
Che d' alcun fresco oltraggio far vendetta
Abbian giurato, e non aver mercede:
Che mentre la battaglia ultima aspetta,
E all' ultima difesa si provede,
Vegga la munizion arsa e distrutta,
In ch' avea posta sua speranza tutta:

LVIII.

Quel ch' avverria a ciascun, che già credesse
D' aver condotto un suo desire a segno;
Dove col tempo la fatica avesse,
L' aver posto, gli amici, ogni suo ingegno;
E cosa nascer subito vedesse
Pensata meno, e rompergli il disegno:
Quel duol, quell' ira, quel dispetto grave
A Carlo vien, come l' avviso n' ave.

LIX.

Or torna a Carlo il Conte di Pontiero,
E gli dà un altro avviso di Marsiglia,
Ch'indi sciolta l'armata avea Ruggiero
Per uscir fuor del stretto di Siviglia;
Nè ad alcun avea detto il suo pensiero.
E certo, poi che questa strada piglia,
Gli è manifesto, che voltando intorno,
Si troverà sotto in Guascogna un giorno.

LX.

E della coniettura sua non erra,
Perchè Marfisa ad un medesmo punto
Se n'era co i cavalli ita per terra,
Ed a Rinaldo avea potere aggiunto.
Or, se Carlo temea di questa guerra,
Che Rinaldo lo fa restar consunto;
Quanto ha più da temer, se questi dui
Di tal valor si son messi con lui?

LXI.

Gano con molta instanza lo conforta,
Che di Rinaldo levi la sorella,
Prima che di Provenza ed Acquamorta
Seco gli faccia ogni città rubella;
Ed al fratello apre quest'altra porta
D'entrar in Francia sin nelle budella;
Che ben deve pensar, ch'ella il partito
Piglierà del fratello e del marito.

LXII.

E che mandasse subito a Riccardo,
Ch'avea l'armata in punto, anco gli disse,
Acciò che dal Fiamingo e dal Piccardo
Nell'atlantico mar ratto venisse;
Ed il rubello e truffator stendardo
Di Ruggier inimico perseguisse,
Che con tutte le navi s'era senza
Sua commission levato di Provenza.

LXIII.

E che subito a Orlando paladino
Con diligenza vada una staffetta
Ad avvisarlo, come avea il cugino
Del perfido Aquitan preso la setta:
E ch'egli dia la gente a Balduino,
Ripassi l'alpi, e a Francia corra in fretta;
E con lui meni tutta quella schiera,
Che dianzi gli ha mandata di Baviera.

LXIV.

E che tra via faccia cavalli e fanti,
Quanto più può da tutte le contrade;
Non quelli sol, che gli verranno innanti,
Ma che costringa a darne ogni cittade,
Altre mille, altre il doppio, altre non tanti,
Come più e men avran la facultade:
E ch'egli dare il terzo gli volea
Di questi, che in Boemia seco avea.

LXV.

Carlo pensava chi d'Orlando in vece,
E chi degli altri dui poner dovea
Nella battaglia, che da diece a diece
Dianzi promessa a Cardorano avea,
Come quel mulattiero in Soman fece,
Ch'avea il coltel perduto, e non volea,
Che si stringesse il fodro voto e secco,
E 'n luogo del coltel rimise un stecco.

LXVI.

Così in luogo d'Orlando e di Ruggiero,
E di Rinaldo, fu da Carlo eletto
Ottone, Avolio e il frate Berlinghiero;
Ch'Avino infermo era già un mese in letto.
Gli dà consiglio il Conte di Pontiero,
Che di Giudea si chiami Sansonetto;
Per valer meglio, quando a tempo giugna,
Che i tre figli di Namo in questa pugna.

LXVII.

A danno lo dicea, non a profitto
Di Carlo il traditor; perchè a l'offesa,
Che di fare in procinto ha il Re d'Egitto,
Non sia in Gierusalem tanta difesa.
A Sansonetto fu subito scritto,
E dal corrier la via per Tracia presa;
Il qual mutando bestie, sì le punse,
Ch'in pochi giorni a Palestina giunse.

LXVIII.

Di tor Marsilia si proferse Gano,
Senza che spada stringa o bassi lancia,
Vuol sol da Carlo una patente in mano
Da poter comandar per tutta Francia.
Nulla propone il fraudolente in vano:
Se giova, o nuoce, Carlo non bilancia,
Nè ventila altramente alcun suo detto,
Ma subito lo vuol porre ad effetto.

LXIX.

Di quanto avea ordinato il Maganzese,
Andò l'avviso all'Ungaro e al Boemme;
Nelle Marche, in Sansogna si distese,
In Frisia, in Dacia, a l'ultime maremme.
Gano de' suoi parenti seco prese,
Secò tornati di Gerusalemme;
E quindi se n'andò per tor la figlia
Del duca Amon con frode di Marsiglia.

LXX.

Di Baviera in Suevia, et indi senza
Indugio per Borgogna e Vuernia sprona;
E molto declinando da Provenza
Sparge il romor d'andar verso Baiona.
Finge in un tratto di mutar sentenza,
E con molti pedoni entra in Narbona,
Che per Francia in gran fretta, e per la Magna
Raccolti, e tratti avea seco in campagna.

LXXI.

Giunge in Narbona all'oscurar del giorno;
E giunto fa serrar tutte le porte,
E pon le guardie ai ponti e ai passi intorno,
Che novella di se fuor non si porte.
D'un corsar genovese (Oria od Adorno
Fosse, non so) quivi trovò a gran sorte
Quattro galee, con che predando gìa
Il mar di Spagna, e quel di Barberia.

LXXII.

Gano dato a ciascun debiti premi,
Sopra i navigli i suoi pedoni parte;
E come biancheggiar vide gli estremi
Termini d'oriente, indi si parte.
E va quanto più può con vele e remi,
Ma tien l'astuto all'arrivar quest'arte,
Che non si scuopre a vista di Marsiglia,
Prima che 'l Sol non scenda oltra Siviglia.

LXXIII.

La figliuola d'Amon, che non sa ancora,
Che Rinaldo ribel sia dell'Impero,
Veduto il giglio, che sì Francia onora,
La croce bianca, e l'uccel bianco e nero,
E poi Vertunno in su la prima prora,
Ch'avea l'insegna e il viso di Ruggiero;
Senza timor, senz'arme corse al lito,
Credendosi ire in braccio al suo marito;

LXXIV.

Il qual sia per alcun novo accidente
Tornato a lei con parte dell'armata,
Non dal marito, ma dal fraudolente
Gano si ritrovò ch'era abbracciata.
Come chi corre il fior volea, e il serpente
Trova, che 'l punge; così disarmata,
E senza poter fargli altra difesa,
Dagl' inimici suoi si trovò presa.

LXXV.

Si trovò presa ella, e la Rocca insieme,
Che non vi potè far difesa alcuna.
Il popol, che ciò sente, e peggio teme,
Chi qua, chi là con l'armi si raguna.
Il romor s'ode, come il mar che freme,
Volto in furor da subita fortuna.
Ma poi Gano parlandogli, e di Carlo
Mostrando commission, fece acchetarlo.

LXXVI.

Disegna il traditor, che di vita esca
La sua nemica, innanzi ch'altri il viete:
Poi muta voglia, non che glie ne incresca,
Nè del sangue di lei non abbia sete:
Ma spera poter meglio con tal esca
Rinaldo e Ruggier trarre alla sua rete;
E tolti alcuni seco, con speranza
Di me' guardarla, andò verso Maganza.

LXXVII.

Duo scudier della Donna, ch'a tal guisa
Trar la vedean, montar subito in sella;
E l'uno andò a Rinaldo ed a Marfisa
Verso Guascogna a darne la novella;
L'altro Orlando trovar prima s'avvisa,
Che 'l campo non lontano avea da quella,
Da quella strada, per la qual cattiva
La sfortunata Giovane veniva.

LXXVIII.

Orlando avendo in commissione avuto
Di dare altrui l'impresa de' Lombardi,
Ed a' Franceschi accorrere in aiuto
Contra Rinaldo, e li fratei gagliardi;
Era già in ripa al Rodano venuto,
E fermati a Valenza avea i stendardi,
Dove da Carlo essercito aspettava,
Altro n'aveva, ed altro n'assoldava.

LXXIX.

Venne il scudiero, e gli narrò la froda,
Ch'alla Donna avea fatto il Conte iniquo,
E ch'in Maganza lungi dalla proda
Del fiume la traea per calle obliquo.
Poi gli soggiunse: Non patir che goda
D'aver quest' onta il tuo avversario antiquo
Fatta al tuo sangue. Se ciò non ti preme,
Come potranno in te gli altri aver speme?

LXXX.

Di sdegno Orlando, ancor che giusto e pio,
Fu per scoppiar, perchè volea celarlo,
Come di Gano il novo oltraggio udio.
E ben che fa pensier di seguitarlo,
Pur se ne scusa, e mostrasi restio;
Che far non vuol sì grave ingiuria a Carlo;
Per commission del qual sa, ch'avea Gano
Posto in Marsilia, e nella Donna mano.

LXXXI.

Così risponde, e tuttavia dirizza
A far di ciò il contrario ogni disegno;
Che l'onta sì della cugina attizza,
Sì accresce il foco dell'antico sdegno,
Che non trova per l'ira, e per la stizza
Loco, che 'l tenga, e non può stare al segno.
Appena aspettar può, che notte sia,
Per pigliar dietro al traditor la via.

LXXXII.

Nè Brigliador, nè Valentino prese,
Perchè troppo ambi conosciuti furo;
Ma di pel bigio un gran corsiero ascese,
Ch'avea il capo e le gambe, e 'l crine oscuro.
Lasciò il quartiero, e l'altro usato arnese,
E tutto si vestì d'un color puro:
Partì la notte, e non fu chi sentisse,
Se non Terigi sol, che si partisse.

LXXXIII.

Gano per l'acque Sestie, indi pel monte
Alla man destra avea preso il cammino:
Passò Druenza ed Issara, ove il fonte
A men di quattro miglia era vicino:
Che nel paese entrar volea del conte
Macario di Losana suo cugino,
E per terre di Svizzeri andar poi,
E per Lorena a' Maganzesi suoi.

LXXXIV.

Orlando venne accelerando il passo;
Ch'ogni via sapea quivi o breve, o lunga;
E come cacciator, ch'attenda al passo,
Ch'a ferire il cinghial nel spiedo giunga,
Si mise fra dui monti dietro un sasso.
Nè molto Gano il suo venir prolunga;
Che dinanzi e di dietro, e d'ambi i lati
Cinta la Donna avea d'uomini armati.

LXXXV.

Lasciò di molta turba andare innante
Orlando, prima che mutasse loco;
Ma come vide giunger Bradamante,
Parve bombarda, a cui sia dato il foco;
Con sì fiero e terribile sembiante
L'assalto cominciò per durar poco.
La prima lancia a Gano il petto afferra,
E ferito aspramente il mette a terra.

LXXXVI.

Passò lo scudo, la corazza e il petto;
E se l'asta allo scontro era più forte,
Gli saria dietro apparso il ferro netto,
Nè data fora mai più degna morte.
Pur giacer gli conviene a suo dispetto;
Nè quindi si può tor, ch'altri nol porte.
Orlando il lascia in terra, e più nol mira,
Volta il cavallo, e Durindana aggira.

LXXXVII.

Le braccia ad altri, ad altri il capo taglia;
Chi fin a' denti, e chi più basso fende;
Chi nella gola, e chi nell'anguinaglia,
Chi forato nel petto in terra stende.
Non molto in lungo va quella battaglia;
Che tutta l'altra turba a fuggir prende;
Li caccia quasi Orlando mezza lega;
Indi ritorna, e la cugina slega.

LXXXVIII.

La quale, eccetto l'elmo e il scudo, e il brando,
Tutto il resto dell'arme ritenea;
Che Gano per alzar sua gloria, quando
Non più, ch'una donzella, presa avea,
Pensò, avendola armata, ir dimostrando,
Che'l medesimo onor se gli dovea,
Che ad Ercole e Teseo gli antichi denno,
Di quel ch'a Termodonte in Scizia fenno,

LXXXIX.

Orlando, che non volse conosciuto
Esser da alcuno, indi accusato a Carlo,
E perciò con un scudo era venuto
D'un sol color, che fece in fretta farlo;
Andò là dove Gano era caduto;
E prima l'elmo, senza salutarlo,
E dopo il scudo e la spada gli trasse,
E volse che la donna se n'armasse.

XC.

Poi se n'andò fin che a Mattafellone,
Il buon destrier di Gan, prese la briglia;
E ritornando fece nell'arcione
Salir d'Amon la liberata figlia:
Nè, per non dar di se cognizione,
Levò mai la visiera dalle ciglia;
Poi senza dir parola il freno volse,
E di lor vista in gran fretta si tolse.

XCI.

Bradamante lo prega, che 'l suo nome
Le voglia dire, ed ottener nol puote.
Orlando in fretta il destrier sprona, e come
Corrier, che vada a gara, lo percuote.
Va Bradamante a Gano, e per le chiome
Gli leva il capo, e due e tre volte il scuote;
Ed alza il brando nudo ad ogni crollo
Con voglia di spiccar dal busto il collo.

XCII.

Ma poi si avvide, che lasciandol vivo
Potria Marsilia aver per questo mezzo,
E gli faria bramar, d'ogni agio privo,
Che di se fosse già polvere e lezzo.
Come ladro il legò, non che cattivo;
E col capo scoperto al Sole e al rezzo
Per lunga strada or dietro sel condusse,
Or cacciò innanzi a gran colpi di busse.

XCIII.

Quella sera medesima veduto
Le venne lo scudier, del quale io dissi,
Ch'andò a Valenza a domandare aiuto,
Nè parve a lui, che Orlando l'essaudissi:
Indi era dietro all'orme egli venuto
Di Gano per veder ciò che seguissi
Della sua Donna; e per poter di quella
Ai fratelli portar poi la novella.

XCIV.

A costui diede la cavezza in mano,
Che pel collo, pe' fianchi, e per le braccia
Sopra un debol ronzin l'iniquo Gano
Traea legato a discoperta faccia.
Curar la piaga gli fè da un villano,
Che per bisogno in tal'opre s'impaccia;
Il qual, stridendo Gano per l'ambascia,
Tutta l'empie di sale, e appena fascia.

XCV.

Il Maganzese al collo un cerchio d'oro,
E preziose anella aveva in dito,
Ed alla spada un cinto di lavoro
Molto ben fatto, e tutto d'or guarnito:
E queste cose e l'altre, che trovoro
Di Gano aver del ricco e del polito,
La Donna a Sinibaldo tutte diede;
Ch'era di maggior don degna sua fede.

XCVI.

A Sinibaldo, che così nomato
Era il scudier, con l'altre anco concesse
La gemma, in che Vertunno era incantato;
Ma non sapendo quanto ella gli desse,
Nè sapendolo ancora a chi fu dato,
Con l'altre anella in dito se lo messe.
Stimollo, ed ebbe in prezzo, ma minore
Di quel ch'avria, sapendo il suo valore.

XCVII.

Pel Delfinato, indi per Linguadoca
Ne va, dove trovar spera il fratello;
Ch'avea Guascogna, o ne restava poca
Omai, ridotta al suo voler ribello.
Come la volpe, che gallina od oca,
O lupo, che ne porti via l'agnello,
Per macchie o luoghi, ove in perpetuo adugge
L'ombra le pallide erbe, ascoso fugge.

XCVIII.

Ella così dalle città si scosta
Quanto più può, nè dentro muro alloggia,
Ma dove trovi alcuna casa posta
Fuor della gente, ivi si colca o appoggia.
Il giorno mangia e dorme, e sta riposta;
La notte al cammin suo poi scende e poggia.
Le par mill'anni ogni ora, che 'l ribaldo
S'indugi a dar prigione al suo Rinaldo.

XCIX.

Come animal salvatico ridotto
Pur dianzi in gabbia o in luogo chiuso e forte,
Corre di qua e di là, corre di sotto,
Corre di sopra, e non trova le porte:
Così Gano vedendosi condotto
Da' suoi nemici a manifesta morte,
Cercava col pensier tutti li modi,
Che lo potesson trar fuor di quei nodi.

C.

Pur la guardia gli lascia un dì tant'agio,
Che dà dell'esser suo notizia a un oste;
E gli promette trarlo di disagio,
S'andar vuol a Baiona per le poste,
Ed a Lupo figliuol di Bertolagio
Far, che non sien le sue miserie ascoste;
Ch'in costui spera, tosto che lo intenda,
Ch'alli suoi casi alcun rimedio prenda.

CI.

L'oste più per speranza di guadagno,
Che per esser di mente sì pietosa,
Salta a cavallo e la sferza, e 'l calcagno
Adopra, e notte o dì poco riposa.
Giunse, io non so s'io dica al lupo o all'agno,
So ch'io l'ho da dir aguo in una cosa;
Ch'era di cor più timido, che agnello,
Nel resto lupo insidioso e fello.

CII.

Tosto che Lupo ha la novella udita,
Senza fare il suo cor noto a persona,
Con cento cavalier della più ardita
Gente ch'avesse, uscì fuor di Baiona;
E verso dove avea la strada uscita,
Che facea Bradamante, in fretta sprona;
Poi si nasconde in certe case guaste,
Ch'eran tra via, ma ch'a celarlo baste.

CIII.

L'oste, quivi lasciando i Maganzesi,
Andò per trovar Gano e Bradamante,
Che dall'insidie e dalli lacci tesi
Non pigliassero via troppo distante.
Non molto andò, che di lucenti arnesi
Guarnito un cavalier si vide innante,
Che cacciando il destrier, più che di trotto,
Parea da gran bisogno esser condotto.

CIV.

Galoppandogli innanzi iva un valletto,
Due damigelle poi venian con esso:
Le damigelle avean l'una l'elmetto,
La lancia e 'l scudo all'altra era commesso.
Prima che giunga, ove lor possa il petto
Vedere o 'l viso, o più si faccia appresso,
L'oste all'incontro la figlia d'Amone
Vede venir col traditor prigione.

CV.

Poi vide il Cavalier dalle donzelle,
Tosto ch'a Bradamante fu vicino,
Ire a abbracciarla, ed accoglienze belle
Far l'uno all'altra a capo umile e chino;
E poi ch'una o due volte iterar quelle,
Volgersi e ritornar tutte a un cammino,
E chi pur dianzi in tal fretta venia
Lasciar per Bradamante la sua via.

CVI.

Quest'era l'animosa sua Marfisa,
La qual non si fermò, tosto ch'intese
Della cognata presa, ed in che guisa;
E per ir in Maganza il cammin prese,
Certa di liberarla, pur ch'uccisa
Già non l'avesse il Conte maganzese;
E se morta era, far quivi tai danni,
Che desse al mondo da parlar mill'anni.

CVII.

L'oste giunse tra loro, e salutolle
Cortesemente, e mostrò far l'usanza;
Che la sera albergar seco invitolle,
E finse che non lungi era la stanza;
Poi mal accorto a Gano accennar volle,
E del vicino aiuto dar speranza;
Ma dal scudier, che Gano avea legato,
Fu il misero veduto ed accusato.

CVIII.

Marfisa, ch'avea l'ira e la man presta,
Lo ciuffò nella gola, e l'avria morto,
Se non facea la cosa manifesta,
Ch'avea per Gano ordita, ed il riporto.
Pur gli travolse in tal modo la testa,
Ch'andò poi, fin che visse, a capo torto.
Le chiome in fretta armar, ch'eran scoperte,
Delle vicine insidie ambedue certe.

CIX.

Tolgon tra lor con ordine l'impresa,
Che Bradamante non s'abbia a partire,
Ma star del traditore alla difesa,
Ch'alcun nol scioglia, nè faccia fuggire;
E che Marfisa attenda a fare offesa
A'Maganzesi, ucciderli e ferire.
Così ne van verso la casa rotta,
Dove i nemici ascosi erano in frotta.

CX.

L'altre donzelle, e i due scudier restaro,
Ch'eran senz'arme, non troppo lontano.
Bradamante, e Marfisa se n'andaro
Verso gli aguati, avendo in mezzo Gano.
Tosto che dritto il loco si trovaro,
Saltò Marfisa con la lancia in mano
Dentro alla porta, e mise un alto grido,
Dicendo: Traditor, tutti vi uccido.

CXI.

Come chi vespe o calabroni, o pecchie
Per follia va a turbar nelle lor cave,
Se gli sente per gli occhi, e per l'orecchie
Armati di puntura aspera e grave:
Così fa il grido delle mura vecchie
Del rotto albergo uscir le genti prave
Con un strepito d'armi, e da ogni parte
Tanto romor, ch'avria da temer Marte.

CXII.

Marfisa, che dovunque apparía il caso
Più periglioso, divenia più ardita,
Con la lancia mandò quattro all'occaso,
Che trovò stretti insieme in su l'uscita;
E col troncon, ch'in man l'era rimaso,
Solo in tre colpi a tre tolse la vita.
Ma tornate ad udirmi un'altra volta
Quel che fè poi, ch'ebbe la spada tolta.

Fine del Canto Terzo.

GIUNTA
ALL' ORLANDO FURIOSO.
CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Taglia a pezzi Marfisa una gran banda,
Che in soccorso venia del Maganzese.
L' armata di Ruggier con la Normanda
Pugna ; e Ruggier dalle sue navi accese
Nel mar si scaglia, e Alcina in gola il manda
D' una balena, ove il barone inglese
Riconosce dolente. E a Praga intanto (to.
S'apparecchia ai Francesi angoscia e pian-

I.

Donne mie care, il torto che mi fate,
Bene è il maggior, che voi mai feste altrui;
Che di me vi dolete, ed accusate,
Che ne i miei versi io dica mal di vui;
Che sopra tutti gli altri v' ho lodate,
Come quel che son vostro, e sempre fui.
Io v' ho offeso ignorante in un sol loco;
Vi lodo in tanti a studio, e mi val poco.

II.

Questo non dico a tutte; che ne sono
Di quelle ancor, ch' hanno il giudicio dritto;
Che s' appigliano al più, che ci è di buono,
E non a quel, che per cianciare è scritto:
Dan facilmente a un lieve error perdono,
Nè fan mortale un venial delitto,
Pur s' una m' odia, ancor che m' amin cento;
Non mi par di restar però contento.

III.

Che com' io tutte riverisco ed amo,
E fo di voi, quanto si può far stima;
Così, nè che pur una m' odi, bramo,
Sia d' alta sorte o mediocre, o d' ima.
Voi pur mi date il torto, ed io mel chiamo;
Concedo, che v' ha offese la mia rima;
Ma per una, ch' in biasmo vostro s' oda,
Son per farne udir mille in gloria e loda.

IV.

Occasion non mi verrà di dire
In vostro onor, che preterir mai lassi;
E mi sforzerò ancor farla venire,
Acciò il mondo empia, e fin nel ciel trapassi.
E così spero vincer le vostr' ire,
Se non sarete più dure che sassi;
Pur, se sarete anco ostinate poi,
La colpa non più in me sarà, ma in voi.

V.

Io non lasciai per amor vostro troppo
Gano allegrar di Bradamante presa:
Che venir da Valenza di galoppo
Feci il signor d'Anglante in sua difesa:
Ed or costui, che credea sciorre il groppo
Di Gano, e far alle Guerriere offesa,
A vostro onor udite anco in che guisa
Con tutti i suoi trattar fo da Marfisa.

VI.

Marfisa parve al stringer della spada
Una furia, che uscisse dello inferno:
Gli usberghi, gli elmi, ovunque il colpo cada,
Più fragil son, che le cannuccie il verno.
O che giù al petto, o almen che a' denti vada,
O che faccia del busto il capo esterno,
O che sparga cervella, o che triti ossa,
Convien che uccida sempre a ogni percossa.

VII.

Due ne partì fra la cintura e l'anche:
Restar le gambe in sella, e cadde il busto.
Dalla cima del capo un divise anche
Fin su l'arcion, ch'andò in dui pezzi giusto.
Tre ferì su le spalle o dritte o manche,
E tre volte uscì il colpo acre e robusto
Sotto la poppa dal contrario lato:
Dieci passò dall'uno all'altro lato.

VIII.

Lungo saria voler tutti li colpi
Della spada crudel dritti e riversi,
Quanti ne sveni, quanti snervi e spolpi,
Quanti ne tronchi e fenda, porre in versi.
Chi fia, che Lupo di viltade incolpi,
E gli altri in fuga appresso a lui conversi;
Poichè dal brando, che gli uccide e strugge,
Difender non si può, se non chi fugge?

IX.

Creduto avea la figlia di Beatrice
D'esser venuta a far quivi battaglia;
E si ritrova giunta spettatrice
Di quanto in armi la cognata vaglia:
Che non è alcun del numero infelice,
Ch'a lei s'accosti pur, non che l'assaglia:
Che fan pur troppo, senza altri assalire,
Se pon, volgendo il dosso, indi fuggire.

X.

D'ogni salute or disperato Gano,
Di corvi, e d'avoltor ben si vede esca;
Che, poi che questo aiuto è stato vano,
Altro non sa veder che gli riesca.
Lo trasser le cognate a Mont'Albano,
Che, più che morte, par che gli rincresca,
E fin ch'altro di lui s'abbia a disporre,
Lo fan calar nel piè giù d'una torre.

XI.

Ruggiero intanto al suo viaggio intento,
Ch' ancor nulla sapea di questo caso,
Carcando or l' orza, ed or la poggia al vento
Facea le prore andar volte all' occaso.
Ogni lito di Francia più di cento
Miglia lontano addietro era rimaso.
Tutta la Spagna, che non sa a ch' effetto
L'armata il suo mar solchi, è in gran sospetto.

XII.

La città nominata dall' antico
Barchino Annon tumultuar si vede;
Tarracona e Valenza, e il lato aprico,
A cui l'Alano e il Goto il nome diede;
Cartagenia, Almeria, con ogni vico,
De' bellicosi Vandali già sede;
Malica, Saravigna, fin là dove
La strada al mar diede il figliuol di Giove.

XIII.

Avea Ruggier lasciato poche miglia
Tariffa a dietro; e dalla destra sponda
Vede le Gade, e più lontan Siviglia,
E nelle poppe avea l' aura seconda;
Quando a un tratto di man con meraviglia
Un' isoletta uscir vide dell' onda.
Isola pare, ed era una balena,
Che fuor del mar scopria tutta la schiena.

XIV.

L'apparir del gran mostro, che ben diece
Passi del mar con tutto il dosso usciva,
Correr all'arme i naviganti fece,
Ed a molti bramar d'esser a riva.
Saette e sassi, e foco acceso in pece
Da tutto il stuolo in gran rumor veniva
Di timpani e di trombe, e tanti gridi,
Che facea il ciel, non che sonare i lidi.

XV.

Poco lor giova in l'acqua e l'aer vano
Di percosse e di strepiti ferendo;
Che non si fa per questo più lontano,
Nè più si fa vicino il pesce orrendo.
Quanto un sasso gittar si può con mano,
Quel vien l'armata tuttavia seguendo.
Sempre egli appar col smisurato fianco
Ora dal destro lato, ora dal manco.

XVI.

Andar tre giorni ed altrettante notti,
Quanto il corso dal Stretto al Tago dura,
Che sempre di restar sommersi e rotti
Dal vivo e mobil scoglio ebbon paura.
Gli assalse il quarto dì, che già condotti
Eran sopra Lisbona, un'altra cura;
Che scoperson l'armata di Riccardo,
Che contra lor venia dal mar Piccardo.

XVII.

Insieme si conobbero l'armate,
Tosto che l'una ebbe dell'altra vista.
Ruggier si crede, ch'ambe sian mandate,
Perchè lor meno il Lusitan resista;
E non che, per zizzanie seminate
Da Gano, l'una l'altra abbia a far trista.
Non sa il meschin, che colui sia venuto
Per ruinarlo, e non per dargli aiuto.

XVIII.

Fa su gli arbori tutti e in ogni gabbia
E le bandiere stendere, e i pennoni;
Dare ai tamburi, e gonfiar guance e labbia
A trombe, a corni, a pifferi, a bussoni.
Come allegrezza ed amicizia s'abbia
Quivi a mostrar, fur tutti i segni buoni.
Gittar fa in acqua i palischermi, e gente
A salutar lo manda umanamente.

XIX.

Ma quel di Normandia, ch'assai diverso
Dal buon Ruggiero ha in ogni parte il core,
Al suo vantaggio intento, non fa verso
Lui segno alcun di gaudio, nè d'amore,
Ma con desir di romperlo, e sommerso
Quivi lasciar, ne vien senza rumore;
E scostandosi in mar, l'aura seconda
Si tolle in poppa, ove Ruggier l'ha in sponda.

XX.

Poi che vide Ruggiero assenzo al mele,
Armi a' saluti, odio all'amore opporse,
E che, ma tardi, del voler crudele
Del capitan di Normandia s'accorse,
Nè più poter montar sopra le vele
Di lui, nè per fuggir di mezzo torse;
Si volse, e diede a' suoi duri conforti,
Ch'invendicati almen non fosser morti.

XXI.

L'armata de' Normandi urta e fracassa
Ciò che tra via, cacciando borea, intoppa;
E prore e sponde al mare aperte lassa,
Da non le serrar poi chiovi, nè stoppa:
Ch'ogni sua nave al mezzo, ove è più bassa,
Vince de i Provenzal la maggior poppa.
Ruggier col disvantaggio, che ciascuna
Nave ha minor, ne sostien sei contr' una.

XXII.

Il naviglio maggior d'ogni Normando,
Che nel castel da poppa avea Riccardo,
Per l'alto un pezzo era venuto orzando,
Come su l'ali il pellegrin gagliardo;
Che mentre va per l'aria volteggiando,
Non leva mai dalla riviera il guardo,
E vista alzar la preda, ch'egli attende,
Come folgor dal ciel ratto giù scende.

XXIII.

Così Riccardo, poichè in mar si tenne
Alquanto largo e vedut'ebbe il legno,
Con che venia Ruggier, tutte l'antenne
Fece cercar fino all'estremo segno;
E sì come era sopra vento, venne
Ad investire, e riuscì il disegno;
Che tutte a un tempo fur l'ancore gravi
D'alto gittate ad attaccar le navi.

XXIV.

E correndo alle gomene in aita
Più d'una mano, i legni giunti furo.
Da pal di ferro intanto, e da infinita
Copia de' dardi era nessun sicuro:
Che dalle gabbie ne cadea con trita
Calcina, e solfo acceso un nembo scuro.
Nè quei di sotto a ritrovar si vanno
Con minor crudeltà, con minor danno.

XXV.

Quelli di Normandia, che di luogo alto,
E di numero avean molto vantaggio,
Nel legno di Ruggier fero il mal salto
Dal furor tratti, e dal lor gran coraggio.
Ma tosto si pentir del folle assalto;
Che non patendo il buon Ruggier l'oltraggio,
Presto di lor con bel menar di mani
Fè squarci e tronchi, e gran pezzi da cani.

XXVI.

E via più a se valer la spada fece,
Che 'l vantaggio del legno lor non valse,
O perchè contra quattro fossin diece,
Con tanta forza e tanto ardir gli assalse.
Fè di negra parer rossa la pece,
E rosseggiar intorno l'acque salse;
Che da prora e da poppa, e dalle sponde
Molti a gran colpi fè saltar nell'onde.

XXVII.

Fattosi piazza, e visto sul naviglio
Che non era uom, se non de' suoi rimaso,
Ad una scala corse a dar di piglio,
Per montar sopra quel di maggior vaso.
Ma veduto Riccardo il gran periglio,
In che correr potea, provide al caso.
Fu la provision per lui sicura;
Ma mostrò di pochi altri tener cura.

XXVIII.

Mentre i compagni difendeano il loco,
Andò agli schifi, e fè gittargli alle acque:
Quattro, o sei n'avvisò, ma il numer poco
Fu verso agli altri, a chi la cosa tacque.
Poi fè in più parti al legno porre il foco,
Ch'ivi non molto addormentato giacque;
Ma di Ruggier la nave accese ancora
E dalle poppe andò fin' alla prora.

XXIX.

Riccardo si salvò dentro ai battelli
E seco alcuni suoi, ch'ebbe più cari;
E sopra un legno si fè por, di quelli
Ch' in sua conserva avean solcati i mari:
Indi mandò tutt'i minor vascelli
A trarre i suoi de' salsi flutti amari;
Che, per fuggir l'ardente Dio di Lenno,
In braccio a Teti ad a Nettun si denno.

XXX.

Ruggier non avea schifo, ove salvarse;
Che, come ho detto, il suo mandato avea
A salutar Riccardo, ed allegrarse
Di quel, di che doler più si dovea.
Nè all'altre navi sue, ch'erano sparse
Per tutto il mar, ricorso aver potea:
Sì che, tardando un poco, ha da morire
Nel fuoco quivi, o in mar, se vuol fuggire.

XXXI.

Vede in prua, vede in poppa e nelle sponde
Crescer la fiamma, e per tutte le bande.
Ben certo è di morir, ma si confonde,
Se meglio sia nel foco o nel mar grande.
Pur si risolve di morir nell'onde,
Acciò la morte in lungo un poco mande.
Così spicca un gran salto dalla nave
In mezzo il mar, di tutte l'armi grave.

XXXII.

Qual suol vedersi in lucida onda e fresca
Di tranquillo vivai correr la lasca
Al pan, che getti il pescatore, o all'esca,
Ch'in ramo alcun delle sue rive nasca;
Tal la balena, che per lunga tresca
Segue Ruggier, perchè di lui si pasca,
Visto il salto v'accorre, e senza noia
Con un gran sorso d'acqua se lo ingoia.

XXXIII.

Ruggier, che s'era abbandonato, e al tutto
Messo per morto, dal timor confuso,
Non s'avvide al cader, come condutto
Fosse in quel luogo tenebroso e chiuso:
Ma perchè gli parea fetido e brutto;
Esser spirto pensò di vita escluso,
Il qual fosse dal Giudice superno
Mandato in purgatorio, o giù all'inferno.

XXXIV.

Stava in gran tema del foco penace,
Di che avea nella nuova Fè già inteso.
Era com' una grotta ampla e capace
L'oscurissimo ventre, ove era sceso.
Sente che sotto i piedi arena giace,
Che cede, ovunque egli la calchi, al peso.
Brancolando le man, quanto può, stende
Dall'un lato e dall'altro, e nulla prende.

XXXV.

Si pone a Dio con umiltà di mente
De' suoi peccati a domandar perdono,
Che non lo danni all' infelice gente
Di quei, ch' al ciel mai per salir non sono.
Mentre che in ginocchion divotamente
Sta così orando al basso curvo e prono,
Un picciol lumicin d' una lucerna
Vide apparir lontan per la caverna.

XXXVI.

Esser Caron lo giudicò da lunge,
Che venisse a portarlo all' altra riva:
S' avvide, poi che più vicin gli giunge,
Che senza barca a sciutto piè veniva.
La barba alla cintura si congiunge;
Le spalle il bianco crin tutte copriva;
Nella destra una rete avea a costume
Di pescator, nella sinistra un lume.

XXXVII.

Ruggier lo vedea appresso, ed era in forse,
Se fosse uom vivo, o pur fantasma ed ombra.
Tosto che del splendor l' altro s' accorse,
Che ferìa l' armi, e si spargea per l' ombra,
Si trasse addietro, e per fuggir si torse,
Come destrier che per cammino adombra:
Ma poichè si mirar l' un l' altro meglio,
Ruggier fu il primo a domandare al veglio.

XXXVIII.

Dimmi, padre, s'io vivo, o s'io son morto,
S'io sono al mondo, o pur sono all'inferno.
Questo so ben, ch'io fui dal mare assorto;
Ma se per ciò morissi, non discerno.
Perchè mi veggo armato, mi conforto,
Ch'io non sia spirto dal mio corpo esterno;
Ma poi l'esser rinchiuso in questo fondo,
Fa ch'io tema esser morto, e fuor del mondo.

XXXIX.

Figliuol, rispose il vecchio, tu sei vivo,
Com'anch'io son; ma fora meglio molto
Esser di vita l'uno e l'altro privo,
Che nel mostro marin viver sepolto.
Tu sei d'Alcina, se non sai, cattivo:
Ella t'ha il laccio teso, e al fin t'ha colto,
Come colse me ancora con parecchi
Altri, che ci vedrai, giovani e vecchi.

XL.

Vedendoti qui dentro non accade
Di darti cognizion chi Alcina sia;
Che se tu non avessi sua amistade
Avuta prima, ciò non t'avverria.
In India vedut' hai la quantitade
Delle conversion, che questa ria
Ha fatto in fere, in fonti, in sassi, in piante
De i cavalier, di ch'ella è stata amante.

XLI.

Quei, che per novi successor, men cari
Le vengono, muta ella in varie forme;
Ma quei, che se ne fuggon, che son rari,
Sì come esserne un tu credo di apporme;
Quando giugner li può negli ampli mari,
Però che mai non ne abbandona l'orme,
Li caccia in ventre a quest' orribil pesce,
Donde mai vivo o morto alcun non esce.

XLII.

Le Fate hanno tra lor tutta partita
E l'abitata, e la deserta terra.
L'una nell'Indo può, l'altra nel Scita,
Questa può in Spagna, e quella in Inghilterra.
E nell'altrui ciascuna è proibita
Di metter mano, ed è punita chi erra;
Ma comune fra lor tutto il mare hanno,
E ponno a chi lor par quivi far danno.

XLIII.

Tu vederai, quà giù scendendo al basso,
Degli infelici amanti i scuri avelli;
De' quali è alcun sì antico, che nel sasso
I nomi non si pon legger di quelli.
Qui crespo e curvo, qui debole e lasso
M' ha fatto il tempo, e tutti bianchi i velli;
Che quando venni, appena uscian dal mento,
Com' oro, i peli, ch' or vedi d'argento.

XLIV.

Quant'anni sian non saprei dir, ch'io scesi
In queste d'ogni tempo oscure grotte;
Che qui nè gli anni annoverar, nè i mesi,
Nè si può il dì conoscer dalla notte.
Duo vecchi ci trovai da i quali intesi
Quel, da che fur le mie speranze rotte;
Che più della mia età ci avean consunto:
Ed io gli giunsi a seppellire appunto.

XLV.

E mi narrar, che quando giovinetti
Ci vennero, alcun altri avean trovati,
Che similmente d'Alcina diletti,
Dipoi qui presi, e posti erano stati.
Sì che, figliuol, non converrà ch'aspetti
Riveder mai più gli uomini beati,
Ma con noi, che tre eramo, ed ora teco
Siam quattro, starti in questo ventre cieco.

XLVI.

Ci rimasi io già solo, e poscia dui,
Poi da venti dì in quà tre fatti eramo,
Ed oggi quattro, essendo tu con nui;
Ch'in tanto mal grand'avventura chiamo,
Che tu ci trovi compagnia, con cui
Pianger possi il tuo stato oscuro e gramo;
E non abbi a provar l'affanno e 'l duolo,
Che quel tempo io provai, che ci fui solo.

XLVII.

Come ad udir sta il misero il processo
De' falli suoi, che l'han dannato a morte;
Così turbato, e col capo demesso
Udia Ruggier la sua infelice sorte.
Rimedio altro non c'è (soggiunse appresso
Il Vecchio) che di oprar l'animo forte;
Meco verrai, dove, secondo il loco,
L'industria e il tempo n'ha adagiati un poco.

XLVIII.

Ma voglio proveder prima di cena,
Che qui sempre però non si digiuna.
Così dicendo, Ruggier indi mena,
Cedendo al lume l'ombra, e l'aria bruna,
Dove l'acqua per bocca alla Balena
Entra, e nel ventre tutta si raguna.
Quivi con la sua rete il Vecchio scese:
E di più forme pesci in copia prese.

IL.

Poi con la rete in collo, e il lume in mano
La via a Ruggier per strani groppi scorse:
A salir, ed a scendere la mano
Ai stretti passi anco talor gli porse.
Tratto ch'un miglio, o più l'ebbe lontano,
Con gli altri due compagni alfin trovorse
In più capace luogo, ove all'esempio
D'una Moschea fatto era un picciol tempio.

L.

Chiaro vi si vedea, come di giorno,
Per le spesse lucerne, ch' eran poste
In mezzo, e per li canti, e d'ogni intorno,
Fatte di nicchi di marine croste.
A dar lor l'olio traboccava il corno:
Che non è quivi cosa, che men coste,
Pei molti capidogli, che divora,
E vivi ingoia il mostro ad ora ad ora.

LI.

Una stanza alla chiesa era vicina,
Di più famiglia, che la lor, capace;
Dove su bene asciutta alga marina
Ne i canti alcun comodo letto giace.
Tengono in mezzo il foco la cucina,
Che fatto avea l'artefice sagace;
Che per lungo condotto di fuor'esce
Il fumo ai luoghi; onde sospira il pesce.

LII.

Tosto che pon Ruggier là dentro il piede,
Vi riconosce Astolfo Paladino,
Che mal contento in un de i letti siede
Tra se piangendo il suo fero destino.
Lo corre ad abbracciar, come lo vede,
Gli leva Astolfo incontra il viso chino;
E come lui Ruggier esser conosce,
Rinnova i pianti, e fa maggior l'angosce.

LIII.

Poichè piangendo all'abbracciar più d'una
E di due volte ritornati furo,
L'un l'altro domandò, da qual fortuna
Fosser dannati in quel gran ventre oscuro.
Ruggier narrò, quel, ch'io v'ho già dell'una
E l'altra armata detto, il caso oscuro;
E di Riccardo senza fin si dolse;
Astolfo poi così la lingua sciolse.

LIV.

Dal mio peccato, che accusar non voglio
La mia fortuna, questo mal mi avviene.
Tu di Riccardo, io sol di me mi doglio:
Tu pati a torto, io con ragion, le pene.
Ma per aprirti chiaramente il foglio,
Sì che l'istoria mia si vegga bene,
Tu dei saper, che non son molti mesi,
Ch'andai di Francia a riveder miei Inglesi.

LV.

Quivi per chiari e replicati avvisi
Essendo più che certo della guerra,
Che 'l Re di Danismarca, e i Dacj, e i Frisi
Apparecchiato avean contra Inghilterra;
Ove il bisogno era maggior, mi misi,
Per lor vietar il dismontar in terra,
Dentro un castel, che fu per guardia sito
Di quella parte, ov'è men forte il lito:

LVI.

Che da quel canto il Re mio padre Ottone
Temea, che fosse l'Isola assalita.
Signor di quel castello era un Barone,
Ch'avea la moglie di beltà infinita;
La qual tosto ch'io vidi, ogni ragione,
Ogni onestà da me fece partita;
E tutto il mio voler, tutto il mio core
Diedi in poter del scellerato Amore.

LVII.

E senza avere all'onor mio riguardo,
(Che quivi era signor, egli vassallo;
Che contra un debol, quanto è più gagliardo
Chi le forze usa, tanto è maggior fallo)
Poichè de i preghi ire il rimedio tardo,
E vidi lei più dura che metallo;
All'insidie aguzzar prima l'ingegno,
Ed indi alla violenza ebbi il disegno.

LVIII.

E perchè, come i modi miei non molto
Erano onesti, così ancor nè ascosi;
Fui dal marito in tal sospetto tolto,
Che in lei guardar passò tutti i gelosi.
Per questo non pensar, che 'l desir stolto
In me s'allenti, o che giammai riposi;
Ed uso atti e parole in sua presenza
Da far rompere a Giobbe la pazienza.

LIX.

E perchè aveva pur quivi rispetto
D'usar le forze alla scoperta seco,
Dov'era tanto popolo, in conspetto
De' principi, e baron, che v'eran meco;
Pur pensai di sforzarlo, ma l'effetto
Coprire, e lui far in vederlo cieco:
E mezzo a questo un Cavalier trovai,
Il qual molt'era suo, ma mio più assai.

LX.

A' prieghi miei costui gli fè vedere,
Com'era mal accorto e poco saggio
A tener, dov'io fossi, la mogliere;
Che sol studiava in procacciargli oltraggio;
E saria più laudabile parere,
Tosto che m'accadesse a far viaggio
Da un loco a un altro, com'era mia usanza,
Di salvar quella in più sicura stanza.

LXI.

Corre il tempo potea la prima volta,
Che, per non ritornar la sera, andassi;
Che spesso aveva in uso andare in volta
Per riparar, per riveder i passi.
Gualtier (che così avea nome) l'ascolta;
Nè vuol ch'indarno il buon consiglio passi:
Pensa mandarla in Scozia, ove di quella
Il padre era signor di più castella.

LXII.

Quindi secretamente alcune some
Delle sue miglior cose in Scozia invia.
Io do la voce d'ir a Londra; e, come
Mi pare il tempo, un dì mi metto in via:
Ed ei con Cintia sua (che così ha nome)
Senza sospetto di trovar tra via
Cosa, ch'all'andar suo fosse molesta,
Del castell'esce, ed entra in la foresta.

LXIII.

Con donne, e con famigli disarmati
La via più dritta in verso Scozia prese.
Non molto andò, che si trovò in gli agguati,
Nell'insidie, che i miei gli avean già tese.
Avev'io alcuni miei fedel mandati,
Che co i visi coperti in strano arnese
Gli furo addosso, e tolser la consorte;
E a lui di grazia fu campar da morte.

LXIV.

Quella portano in fretta entro una torre
Fuor della gente in loco assai rimoto,
Dove a me senza indugio un messo corre,
Il qual mi fa tutto il successo noto.
Io già avea detto di volermi torre
Dell'isola; e la causa di tal moto
Era, ch'udiva esser Rinaldo a Carlo
Fatto nemico, ed io volea aiutarlo.

LXV.

Agli amici fo motto; e, come io voglia
Passar quel giorno, in verso il mar mi movo;
Poi mi nascondo, ed arme muto e spoglia,
E piglio a' miei servigi un scudier novo;
E per le selve, ove meno ir si soglia,
Verso la torre ascosa via ritrovo;
E dove è più solinga e strana, ed erma
Incontro una donzella, che mi ferma,

LXVI.

E dice: Astolfo gioveratti poco
(Che mi chiamò per nome) andar di piatto;
Che ben sarai trovato, e a tempo e a loco
Ti punirà quella, a chi ingiuria hai fatto.
Così dice; e ne va poi, come foco,
Che si vede pel ciel discorrer ratto.
La vo' seguir, ma sì corre, anzi vola,
Che replicar non posso una parola.

LXVII.

E se n'andò quel dì medesimo anco
A ritrovar Gualtiero afflitto e mesto,
Che per dolor si battea il petto e 'l fianco;
E gli fè tutto il caso manifesto.
Non già ch'alcun me lo dicesse, e manco,
Che con gli occhi il vedessi, io dico questo;
Ma così discorrendo con la mente,
Veggo che non può esser altramente.

LXVIII.

Congetturando similmente seppi
Esser costei d'Alcina messaggiera,
Che dal dì, ch'io mi sciolsi da i suoi ceppi,
Sempre venuta insidiando m'era.
Come ho detto, costei Gualtier pe i greppi
Pianger trovò di sua fortuna fiera;
Nè chi offeso l'avea gli mostra solo,
Ma il modo ancor di vendicar suo duolo.

LXIX.

E lo pon, come suol porre alla posta
Il mastro della caccia i spiedi e i cani;
E tanto fa, ch'un mio corrier ch'in posta
Mandava a Antona, gli fa andare in mani.
Io scrivea a un mio, ch'ivi tenea a mia posta
Un legno per portarmi agli Aquitani,
Il giorno ch'io volea, che fosse appunto
In certa spiaggia per levarmi giunto.

LXX.

Nè in Antona volea, nè in altro porto,
Per non lasciar conoscermi, imbarcarmi.
Del segno ancora io lo faceva accorto,
Col qual volea dal lito a lui mostrarmi;
Acciò stando sul mar tuttavia sorto,
Mandasse il palischermo indi a levarmi;
Ed all'incontro il segno, che dovessi
Far egli a me, in la lettera gli espressi.

LXXI.

Ben fu Gualtier della fortuna lieto,
Che sì gli apria la strada alla vendetta.
Fè, che tornar non potè il messo, e cheto,
Dov'era un suo fratel, se n'andò in fretta;
E lo pregò che gli armasse in segreto
Un legno di fedele gente eletta.
Avuto il legno, il buon Gualtiero corse
Al Capo di Lisarte, e quivi sorse.

LXXII.

Vicino a questo mar sedea la rocca,
Dov'io aspettava in parte assai selvaggia;
Sì ch'apparir veggo lontan la cocca
Col segno da me dato in su la gaggia.
Io d'altra parte quel ch'a me far tocca,
Gli mostro dalla torre e dalla spiaggia.
Manda Gualtier lo schifo, e me raccoglie,
Ed un scudier ch'ho meco, e la sua moglie.

LXXIII.

Nè se, nè alcun de'suoi, ch'io conoscessi,
Prima scopersi, che sul legno fui;
Ove lasciando appena, ch'io dicessi,
Dio aiutami, pigliar mi fece ai sui;
Che come vespe e calabroni spessi
Mi s'avventaro; e comandando lui,
In mar buttarmi, ove già questa fera,
Come Alcina ordinò, nascosa s'era.

LXXIV.

Così il peccato mio brutto e nefando,
Degno di questa e di più pena molta,
M' ha chiuso qui, onde di come, e quando
Io n'abbia a uscir, ogni speranza è tolta;
Quella protezion tutta levando,
Che san Giovanni avea già di me tolta.
Poi ch'ebbe così detto, allentò il freno
Astolfo al pianto, e bagnò il viso e 'l seno.

LXXV.

Ruggier, che come lui, non era immerso
Sì nel dolor, ma si sentia più sorto,
Gli studiava, inducendogli alcun verso
Della Scrittura, di trovar conforto.
Non è, dicea, del Re dell' universo
L'intenzion, che 'l peccator sia morto,
Ma che dal mar d'iniquitadi a riva
Ritorni salvo, e si converta e viva.

LXXVI.

Cosa umana è il peccar; e pur si legge,
Che sette volte il giorno il giusto cade:
E sempre a chi si pente, e si corregge,
Ritorna a perdonar l'alta bontade.
Anzi d'un peccator, che fuor del gregge
Abbia errato, e poi torni a miglior strade,
Maggior gloria è nel regno degli eletti,
Che di novantanove altri perfetti.

LXXVII.

Per far nascer conforto, cotal seme
Il buon Ruggier venia spargendo quivi;
Poi ricordava, ch'altra volta insieme
D'Alcina in Oriente fur cattivi;
E, come di là usciro, anco aver speme
Dovean d'uscir di questo carcer vivi.
S'allora io fui, dicea, degno d'aita,
Or ne son più, che son miglior di vita.

LXXVIII.

E seguitò: Se quando nell'errore
Della dannata legge era perduto,
E nell'ozio sommerso, e nel fetore
Tutto d'Alcina, come animal bruto;
Mi liberò il mio sommo almo Fattore,
Perchè sperar non debbo ora il suo aiuto,
Che per la Fede essendo puro e netto
Di molte colpe, io so che m'ha più accetto?

LXXIX.

Creder non voglio, che 'l demonio rio,
Dal qual la forza di costei dipende,
Possa nuocere agli uomini, che Dio
Per suoi conosce, e che per suoi difende.
Se vera fede avrai, se l'avrò anch'io,
Dio lo vedrà, che i nostri cori intende:
E vedendola vera, abbi speranza,
Che non avrà il demonio in noi possanza.

LXXX.

Astolfo presa la parola, disse:
Questo ogni buon cristian de' tener certo.
Non scese in terra Dio, nè con noi visse,
Nè in vita e in morte ha tanto mal sofferto,
Perchè il nemico suo dipoi venisse
A riportar di sua fatica il merto.
Quel che sì ricco prezzo costò a lui,
Non lascerà sì facilmente altrui.

LXXXI.

Non manchi in noi contrizione e fede,
E di pregar con purità di mente;
Che Dio non può mancarci di mercede:
Egli lo disse, e il dir suo mai non mente.
Scritto ha nel suo Evangelo: Chi in me crede,
Uccide nel mio nome ogni serpente;
Il venen bee, senza che mal gli faccia,
Sana gl'infermi, e gli demoni scaccia.

LXXXII.

E dice altrove: Quando con perfetta
Fede ad un monte a comandar tu vada
Di qua ti leva, dentro il mar ti getta;
Che 'l monte piglierà nel mar la strada.
Ma perchè fede quasi morta è detta
Quella, che sta senza fare opre a bada;
Procacciamo con buon'opra, che sia
Più grata a Dio la tua fede e la mia.

LXXXIII.

Proviam di trarre alla vera credenza
Quest'altri, che son qui presi con nui:
Di che già fatto ho qualche esperienza;
Ma poco un parer mio può contra dui.
Forse saremo a mutar lor sentenza
Meglio insieme tu ed io, ch'io sol non fui:
E se possiamo questi al demon torre,
Non ha qua dentro poi dove si porre.

LXXXIV.

E Dio tutti vedendone fedeli
Pregar la sua clemenza, che n'aiute,
Dal fonte di pietà scender da i cieli
Farà qua dentro un fiume di salute.
Così diceau; poi salmi, inni, e Vangeli,
Orazion, che a mente avean tenute,
Incominciaro i cavalier devoti,
E a porr' in opra i preghi e i pianti, e i voti.

LXXXV.

Intanto gli altri due con studio grande
Cercavan di far vezzi al novell'oste:
Di vari pesci, varie le vivande
Arrosto e lesso al foco erano poste.
Poco innanzi un navilio dalle bande
Di Vinegia, spezzato nelle coste,
La balena s'avea cacciato sotto,
E tratto in ventre in molti pezzi rotto.

LXXXVI.

E le botti, e le casse, e li fardelli
Tutti nel ventre ingordo erano entrati.
I naviganti soli co i battelli
Ai legni di conserva eran campati.
Sì che v'è da far foco, e ne i piattelli
Da condir buoni cibi e delicati
Con zucchero e con spezie; ed avean vini
E corsi, e grechi, preziosi e fini.

LXXXVII.

Passavano pochi anni ch'una, o due
Volte non si rompessin legni quivi;
Donde i prigion per le bisogne sue
Cibi traean da mantenersi vivi.
Poser la cena, come cotta fue.
S'avessin pane, o se ne fosser privi,
Non so dir certo; ben scrive Turpino,
Che sotto il gorgozzule era un molino,

LXXXVIII.

Che con l'acque, ch'entravan per la bocca
Del mostro, il grano macinava a scosse;
Il quale o in barca, o in caravella, o in cocca
Rotta, là dentro ritrovato fosse.
D'una fontana similmente tocca;
Ch'a ridirla le guance mi fa rosse:
Lo scrive pure, ed il miracol copre,
Dicendo ch'eran tutte magich'opre.

LXXXIX.

Non l'afferm'io per certo, nè lo nego:
Se pane ebbono, o no, lo seppon essi.
Li duo fedel de'due infedeli al prego
Fer punto ai salmi, e a tavola son messi.
Ma di Astolfo e Ruggier più non vi sego:
Dirovvi un'altra volta i lor successi,
Fin ch'io ritorno a rivederli, ponno
Cenare ad agio, e dipoi fare un sonno.

XC.

Intanto Carlo alla battaglia intento,
Che 'l Re boemme aver dovea con lui,
Senza sospetto alcun, che tradimento,
Quel che non era in se, fosse in altrui,
Facea provar destrier, che cento e cento
N'avea d'eletti alli bisogni sui;
E li migliori a chi facea mestieri,
Largamente partia fra i suoi guerrieri.

XCI.

Non solo aver per se buona armatura
Quanto più si potea forte e leggiera,
Ma trovarne ai compagni anco avea cura;
Che, se mai lor ne fu bisogno, or n'era.
Seco gli usava alla fatica dura
Due fiate ogni dì, mattino e sera;
E seco in maneggiar arme e cavallo
Facea provarli, e non ferire in fallo.

XCII.

Ma Cardoran, che non ha alcun disegno
Di por lo stato a sorte d'una pugna,
Viene aguzzando tuttavia l'ingegno,
Sì come tronchi all'augel santo l'ugna.
Aspetta e spera d'Ungheria, e dal regno
Delli Sassoni omai, ch'aiuto giugna.
La notte e il giorno intanto unqua non resta
Di far più forte or quella cosa, or questa.

XCIII.

E ridur si fa dentro a poco a poco
E vettovaglie, e munizione e gente:
Che per la tregua in assediar quel loco,
L'essercito era fatto negligente;
E parea quasi ritornata in gioco
La guerra, ch'a principio era sì ardente;
E scemata di qui più d'una lancia
Contra Rinaldo era tornata in Francia.

XCIV.

Sansogna e Slesia, ed Ungheria una bella
E grossa armata insieme posta avea.
La gente di Sansogna, e così quella
Di Slesia i pedestri ordini movea.
Venir con questi, e la più parte in sella,
L'essercito dell'Ungar si vedea.
Poi seguia un stuol di Traci e di Valacchi,
Bulgari, Servian, Russi e Polacchi.

XCV.

Questi mandava il greco Constantino,
E per suo capitano un suo fratello;
Sì come quel ch'a Carlo di Pipino
Portava iniqua invidia ed odio fello,
Per esser fatto Imperator latino,
Ed usurpargli il coronato augello.
Ben di lor mossa, e di lor porsi in via,
Avuto Carlo avea più d'una spia.

XCVI.

Ma, com'ho detto, Gano con diversi
Mezzi gli avea cacciato e fisso in mente,
Che si metteva insieme per doversi
Mandar verso Ellesponto quella gente,
E tragittarsi in Asia contra i Persi,
Ch'avean presa Bitinia novamente;
E ch'era a petizion fatta, ed instanza
Del greco Imperator la ragunanza.

XCVII.

Nè, ch'ella fusse alli suoi danni volta,
Prima sentì, ch'era in Boemia entrata:
Sì che ben si pentì più d'una volta,
Che la sua più del terzo era scemata.
Già credendo aver vinto, quindi tolta
N'avea una parte, ed al nipote data.
Ma quel ch'oggi dir volsi, è qui finito:
Chi più ne brama, a udir domani invito.

Fine del Canto Quarto.

GIUNTA
ALL' ORLANDO FURIOSO.
CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Le due cognate il miser Carlo odiando,
Van per farlo morir di propria mano.
Malagigi i demoni scongiurando,
Da Vertunno gl' inganni ode di Gano.
Il campo di Rinaldo, e quel d' Orlando
Fan combattendo sanguinoso il piano.
Combatte Carlo al fin col Re boemo,
E ne riman di gente e gloria scemo.

I.

Un capitan, che d' inclito e di saggio,
E di magno e d' invitto il nome merta,
Non dico per ricchezze o per lignaggio,
Ma perchè spesso abbia fortuna esperta;
Non si suol mai fidar sì nel vantaggio,
Che la vittoria si prometta certa;
Sta sempre in dubbio, ch' aver debbia cosa
Da ripararsi il suo nemico ascosa.

II.

Sempre gli par veder qualche secreta
Fraude scoccar, ch'ogni suo onor confonda;
Che pur là, dove è più tranquilla e queta,
Più perigliosa è l'acqua, e più profonda.
Perciò non mai prosperità sì lieta,
Nè tal baldanza a' suoi desir seconda,
Che lasciar voglia gli ordini e i ripari,
Che faria avendo uomini e Dei contrari.

III.

Io 'l dirò pur, se bene audace parlo,
Che quivi errò quel sì lodato ingegno,
Col qual paruto era più volte Carlo
Saggio e prudente, e più d'ogni altro degno.
Ma il vincer Cardorano, e vinto trarlo
Glorioso spettacolo al suo regno,
Quivi gli avea così occupati i sensi,
Ch'altro non è, che ascolti, o vegga o pensi.

IV.

Nè si scema sua colpa, anzi augumenta,
Quando di Gano il mal consiglio accusi.
Per lui vuol dunque, ch'altri vegga o senta,
Ed ei star tuttavia con gli occhi chiusi?
Dunque l'alloppia Gano, e lo addormenta,
E tutti gli altri ha da i segreti esclusi?
Ben saria il dritto, che tornasse il danno
Solamente su quei, che l'error fanno.

V.

Ma pel contrario il popolo innocente,
Il cui parer non è chi ascolti o chieggia,
È le più volte quel che solamente
Patisce, quando il suo signor vaneggia.
Carlo, che non ha tempo che di gente,
Nè che d'altro ripar più si proveggia;
Quella con diligenzia, che si trova,
Tutta rivede, e gli ordini rinnova.

VI.

E come che passar possa la Molta
Sul ponte, che v'è già fatto a man destra,
E sua gente negli ordini raccolta
Ritrarre ai monti ed alla strada alpestra,
E ver le terre franche indi dar volta,
O dove creda aver la via più destra;
Pur ogni condizion dura ed estrema
Vuol patir prima che mostrar che tema.

VII.

Or quel muro, che opposto avea alla terra
Tra un fiume e l'altro con sì lungo tratto,
Fa, con crescer di fosse e legne, e terra,
Più forte assai, che non avea già fatto:
E con gente a bastanza i passi serra,
Acciò non, mentre attende ad altro fatto,
Questi di Praga, ritrovato il calle
Di venir fuor, l'assaltino alle spalle.

VIII.

L'un nemico avea dietro, e l'altro a fronte;
Che vincer quello e questo animo avea.
L'essercito de' Barbari su al monte
Passò l'alpi vicino, ove sorgea.
Carlo tenea sopra l'altr' acqua il ponte,
Ch'uscia verso la selva di Medea;
E quello alla sua gente, che divise
In tre battaglie, al destro fianco mise.

IX.

E così fece, che 'l sinistro lato
Non men difeso era dall'altro fiume.
Si pose dietro l'argine, e 'l steccato
Da non poter salir senza aver piume.
Il corno destro ad Olivier fu dato,
Del sangue di Borgogna inclito lume,
Che cento fanti avea per ogni fila,
Le file cento, con cavai sei mila.

X.

Ebbe il Danese in guardia l'altro corno
Con numer par de' fanti e de' cavalli.
L'Imperator, di drappo azzurro adorno
Tutto trapunto a fior de' gigli gialli,
Reggeva al mezzo: e i Paladini intorno,
Duchi e marchesi, e principi vassalli,
E settemila avea di gente equestre,
E duplicato numero pedestre.

XI.

All'incontro il stuol barbaro diviso
In tre battaglie era venuto innanti,
Men d'una lega appresso a questi assiso,
E similmente avea i due fiumi ai canti.
Cento settantamila era il preciso
Numer, ch'un sol non ne mancava a tanti;
E in ogni banda con ugual porzioni
Partiti i cavalli erano e i pedoni.

XII.

Ogni squadra de' Barbari non manco
Ivi quel giorno stata esser si crede,
Che tutto insieme fosse il popol franco,
Quanto ve n'era, chi a caval, chi a piede.
Ma tale ardir e tal valor, tali anco
Ordini avean questi altri, e tanta fede
Nel suo signor d'ingegno e di prudenza,
Che ciascun valer quattro avea credenza.

XIII.

Ma poi sentir, che si trovar in fatto,
Che pur troppo era un sol, non che a bastanza;
Nè di quella battaglia ebbono il patto,
Che lor promesso avea lor arroganza.
E potea Carlo rimaner disfatto,
Se Dio, che salva chi in lui pon speranza,
Non gli avesse al bisogno proveduto
D'un improviso e non sperato aiuto.

XIV.

E non poteron sì all'insidie astute,
L'arte e l'ingan del traditor crudele,
Che non potesse più chi per salute
Nostra morendo volse bere il fele.
Gano ordì, ma nel fin l'alta Virtute
Fece in danno di lui tesser le tele:
Lo fè da Bradamante, e da Marfisa
Metter prigione, e detto v'ho in che guisa.

XV.

Quelle gli avean già ritrovato addosso
Lettere e contrassegni, e una patente,
Per le quali apparea, che Gano mosso
Non s'era a tor Marsilia di sua mente;
Ma che venuto il male era dall'osso:
Carlo n'era cagion principalmente.
E vider scritto quel ch'in mare appresso
Per distrugger Ruggier s'era commesso.

XVI.

E leggendo, Marfisa vi trovoro,
E Ruggier traditori esser nomati;
Perchè partiti dalle guardie loro
In favor di Rinaldo erano andati:
E per questo ribelli ai Gigli d'oro
Eran per tutto il regno divulgati;
E Carlo avea lor dietro messo taglia,
Sperando averli in man senza battaglia.

XVII.

Marfisa, che sapea ch'alcuno errore
Nè suo, nè del fratello era precorso,
Pel qual dovesse Carlo imperatore
Contr'essi in sì grand'ira esser trascorso;
Di giusto sdegno in modo arse nel core,
Che quanto ir si potea di maggior corso,
Correr pensò in Boemia, e uccider Carlo:
Che non potrian suoi paladin vietarlo.

XVIII.

E ne parlò con Bradamante, e appresso
Col Selvaggio Guidon, ch'ivi era allora;
Ch'a Mont'Alban gli avea il fratel commesso,
Che vi dovesse far tanta dimora,
Che Malagigi, come avea promesso,
Venisse, e l'aspettava d'ora in ora,
Per dare a lui la guardia del castello,
E poi tornare in campo al suo fratello.

XIX.

Marfisa ne parlò, come vi dico,
Ai duo germani, e li trovò disposti,
Che s'abbia a trattar Carlo da nemico,
E far che l'odio lor caro gli costi:
Che si meni con lor Gano il suo amico,
E che su un par di forche ambi sien posti;
E che si scanni, tronchi, tagli e fenda
Qualunque d'essi la difesa prenda.

XX.

Guidon, ch' andar con lor facea pensiero,
Nè lasciar senza guardia Mont' Albano,
Espedì allora allora un messaggiero,
Ch' andò a far fretta al frate di Viviano;
E gli parve che fosse quel scudiero,
Che tratto quivi avea legato Gano,
Per narrar lui, che la figlia d' Amone
Libera e sciolta, e Gano era prigione.

XXI.

Sinibaldo il scudier calò del monte,
E verso Malagigi il cammin tenne;
E nol potendo avere in Agrismonte,
Più lontan per trovarlo ir gli convenne.
Ma il dì seguente Alardo entrò nel ponte
Di Mont' Albano, e bene a tempo venne;
Che, lui posto in suo loco, entrò in cammino
Guidon senza aspettar più il suo cugino.

XXII.

Egli, e le donne tolto i loro arnesi,
In Armaco e a Tolosa se ne vanno,
Due donzelle e tre paggi avendo presi
Col Conte di Pontier, che legato hanno.
Lasciamli andar, che forse più cortesi,
Che non ne fan sembianti, al fin saranno;
Diciam del messo, il qual da Mont' Albano,
Vien per trovar il frate di Viviano.

XXIII.

Non era in Agrismonte, ma in disparte
Tra certe grotte, inaccessibil quasi,
Dove immagini sacre, sacre carte,
Sacri altar, pietre sacre e sacri vasi,
Ed altre cose appartenenti all' arte,
Delle quai si valea per vari casi,
In un ostello avea, ch' in cima un sasso
Non ammettea, se non con mani, il passo.

XXIV.

Sinibaldo, che ben sapea il cammino,
Che vi venne talor con Malagigi,
Del qual da' teneri anni picciolino
Fin a' più forti stato era a' servigi;
Giunse all' ostello, e trovò l'indovino,
Ch' avea sdegno co i spirti aerei e stigi;
Che scongiurati avendoli due notti,
I lor silenzi ancor non avea rotti.

XXV.

Malagigi volea saper, s'Orlando
Nemico di Rinaldo era venuto,
Sì come in apparenza iva mostrando,
Oppur gli era per dar secreto aiuto.
Perciò due notti i spirti scongiurando,
L'aria e l'inferno avea trovato muto.
Ora s'apparecchiava al ciel più scuro
Provare il terzo suo maggior scongiuro.

XXVI.

La causa, che tenean lor voci chete
Non sapeva egli, ed era Nigromante;
E voi non nigromanti lo sapete,
Mercè che già ve l' ho narrato innante.
Quando contra l'Imperio ordì la rete
Alcina, s'ammutiro in un instante,
Eccetto pochi, che serbati foro
Da quelle fate alli servigi loro.

XXVII.

Malagigi al venir di Sinibaldo
Molto s'allegra, udendo la novella,
Che sia di man del traditor ribaldo
In libertà la sua cugina bella,
E ch'in la gran fortezza di Rinaldo
Si trovi chiuso in podestà di quella;
E gli par quella notte un anno lunga,
Che veder Gano preso gli prolunga.

XXVIII.

Perciò s'affretta con la terza prova
Di vincer la durezza de i demoni,
E con orrendo murmure rinnova
Prieghi, minacce e gran scongiurazioni,
Possenti a far che Belzebù si mova
Con le squadre infernali e legioni.
La terra e 'l cielo è pien di voci orrende;
Ma del confuso suon nulla s'intende.

XXIX.

Il mutabil Vertunno, nell'anello,
Che Sinibaldo avea, sendo nascosto,
(Sapete già, come fu tolto al fello
Gan di Maganza, e in altro dito posto;
Non che 'l scudier virtù sapesse in quello,
Ma perchè il vedea bello, e di gran costo)
Vertunno, a cui il parlar non fu interdetto,
Là si trovò con gli altri spirti astretto.

XXX.

E perchè il silinguagnolo avea rotto,
Narrò di Gano l'opera volpina,
Ch'a prender varie forme l'avea indotto,
Per por Rinaldo e i suoi tutti in ruina.
E gli narrò l'istoria motto a motto,
E da Gloricia cominciò, e da Alcina,
Fin che sul molo Bradamante ascesa,
Per fraude fu con la sua terra presa.

XXXI.

Meravigliossi Malagigi, e lieto
Fu, ch'un spirto a se incognito gli avesse
A caso fatto intendere un secreto,
Che saper da alcun altro non potesse.
L'anello, in ch'era chiuso il spirto inquieto,
Nel dito, onde lo tolse, anco rimesse;
E la mattina andò verso Rinaldo
Pur con la compagnia di Sinibaldo.

XXXII.

Rinaldo dava il guasto alla campagna
Delli Turoni, e la città premea;
Che costeggiando Arverni, e quei di Spagna,
Col lito di Pittoni, e di Bordea,
Se gli era il pian renduto e la montagna,
Nè fatto colpo mai di lancia avea.
Ma già per l'avvenir così con fia;
Poi ch'Orlando al contrasto gli venia.

XXXIII.

Orlando amò Rinaldo, e gli fu sempre
A far piacer, e non oltraggio pronto;
Ma questo amore è forza, che distempre
Il veder far del Re sì poco conto.
Non sa trovar ragion, per la qual tempre
L'ira, ch'ha contra lui per questo conto.
Cagion non gli può alcuna entrar nel core,
Che scusi il suo cugin di tant'errore.

XXXIV.

Or se ne viene il Paladino innanti,
Quanto più può verso Rinaldo in fretta;
E seco ha cavalieri, arcieri, e fanti,
Varie nazion, ma tutta gente eletta.
Sa Rinaldo, ch'ei vien; nè fa sembianti,
Quali far debbe chi 'l nemico aspetta;
Tanto sicur di quello si tenea,
Ch'in nome suo detto il demon gli avea.

XXXV.

Da campo a Torse, ove era, non si mosse,
Nè curò d'alloggiarsi in miglior sito.
È ver, che nel suo cor meravigliosse,
Che da poi che Terigi era partito,
Avvisato dal Conte più non fosse,
Per tramar quanto era tra loro ordito.
Molto di ciò maravigliossi, e molto,
Ch'avesse il baston d'or contra se tolto;

XXXVI.

E non gli avesse innanzi un de i malnati
Del scellerato sangue di Maganza
Mandato a castigar delli peccati
Indegni di trovar mai perdonanza.
Ma tal contrari non può far, che guati,
Fuor di quanto gli mostra la fidanza;
Nè che per suo vantaggio se gli affronti,
Dove vietar gli possa guadi, o ponti.

XXXVII.

Ben mostra far provvision; ma solo
Fa per dissimulare, e per coprire
L'accordo, ch'aver crede col figliuolo
Del buon Milon, da non poter fallire.
Ma 'l Conte, che non sa di Gano il duolo,
Fa le sue genti gli ordini seguire;
Nè questa, nè altra cosa pretermette,
Ch'a valoroso Capitan si spette.

XXXVIII.

Alla sua giunta tutti i passi tolle,
Che non venga a Rinaldo vettovaglia:
E di quanti ne prese, alcun non volle
Vivo serbar, ma impicca o i capi taglia.
Quel, donde più Rinaldo d'ira bolle,
È che 'l cugin fa pubblicar la taglia,
La qual su la persona il Re de' Franchi
Bandita gli ha di centomila franchi.

XXXIX.

Ed ha fatto anco pubblicar per bando,
Che 'l Re vuol perdonare a tutti quelli,
Che verran nell'essercito d'Orlando,
E lasceran Rinaldo e gli fratelli.
Rinaldo al fin si vien certificando,
Ch'Orlando esser non vuol delli ribelli;
E si conosce in somma esser tradito,
Ma quando non vi può prender partito.

XL.

Vede che se non viene al fatto d'arme,
Ancor che nol può far con suo vantaggio,
Di fame sarà vinto, se non d'arme;
Ch'a lui nave ir non può, nè carriaggio:
E teme appresso, che la gente d'arme
Un giorno non si levi a fargli oltraggio;
Che non è cosa, che più presto chiame
A ribellarsi un campo, che la fame.

XLI.

Mirava le sue genti, e gli parea,
Che di fede sentissero ribrezzo;
Sì la giunta d'Orlando ognun premea,
Ch'avea creduto dover stare in mezzo.
Rinaldo, poichè forza lo traea,
Fece tutto il suo campo uscir del rezzo.
E cautamente in quattro schiere armato
Al Conte il fè veder fuor del steccato.

XLII.

Già prima i fanti e i cavalieri avea
Con Unuldo partito, e con Ivone,
Quei di Medoco il Duca conducea,
Con quei di Villanova e di Rione,
Da san Macario, l'Aspara e Bordea,
Selva Maggior, Caorsa, e Talamone.
E gli altri, che dal mar fino in Rodonna
Tra Cantello s'albergano e Garonna.

XLIII.

Usciti erano gli Ausci e li Tarbelli
Sotto i segni d'Unuldo alla campagna;
I Cotueni ed i Ruteni, e quelli
Delle vallee, che Dora e Niva bagna.
E gli altri, che le ville ed i castelli
Quasi voti lasciar della montagna,
Che già natura alzò per muro e sbarra
Al furore Aquitano e di Navarra.

XLIV.

Rinaldo li Vassari ed i Biturgi,
Tabali e Petrocori avea in governo,
E Pittoni, ed i Movici e Cadurgi,
Con quei, che scesi eran dal Monte Averno;
E quei, ch'avean, tra dove Loria surgi,
E dove è meta al tuo viaggio eterno,
Le montagne lasciate, e le maremme,
Con quei di Borgo, Blaia, ed Angolemme.

XLV.

Ed oltre a questi avea d'altro paese
E fanti, e cavalier di buona sorte,
De' quai parte avea prima, e parte prese
Dal suo signor; quando partì di corte;
Tutti all'onor di lui, tutti all'offese
De'suoi nemici pronti sino a morte.
Dato avea in guardia questo stuol gagliardo
A Ricciardetto ed al fratel Guicciardo.

XLVI.

Unuldo d'Aquitania era nel destro,
Ivon sul fiume avea il sinistro corno:
Della schiera di mezzo fu il maestro
Rinaldo, che quel dì molto era adorno
D'un ricco drappo di color cilestro
Sparso di pecchie d'or dentro e d'intorno,
Che cacciate parean dal natio loco
Dall'ingrato villan con fumo e foco.

XLVII.

E perchè ad ogni incomodo occorresse,
Che, non men ch'animoso, era discreto,
Contra quei della terra il fratel messe
Con buona gente, per far lor divieto,
Che mentre gli occhi e le man volte avesse
A quei dinanzi, non venisser drieto,
O venisser da' fianchi, e con gran scorno,
Oltre il danno, gli dessero il mal giorno.

XLVIII.

Dall'altra parte il Capitan d'Anglante
Quelli medesimi ordini gli oppone:
Fa lungo il fiume andar Teone innante,
Figliuolo e capitan di Tassillone:
Dà l'altro corno al Conte di Brabante:
Alla schiera di mezzo egli s'oppone.
Bianca e vermiglia avea la sopravvesta,
Ma di ricamo d'or tutta contesta.

XLIX.

Nell'un quartiero e l'altro la figura
D'un rilevato scoglio avea ritratta,
Che sembra dal mar cinto, e che non cura,
Che sempre il vento e l'onda lo combatta.
L'uno di qua, l'altro di là procura
Pigliar vantaggio, e le sue squadre adatta
Con tal rumor e strepito di trombe;
Che par che tremi il mar, che il ciel rimbombe.

L.

Già l'uno e l'altro avea con efficace,
Ed ornato sermon, chiaro e prudente
Cercato d'animar, e fare audace,
Quanto potuto avea più, la sua gente:
Era d'ambi gli esserciti capace
Il campo fino al mar largo e patente;
Che non s'era indugiato a questo giorno
A levar boschi, e far spianate intorno.

LI.

I corridori e l'arme più leggiere,
E quei, che i colpi lor credono al vento,
Or lungi, or presso, intorno alle bandiere
Scorrono il pian con lungo avvolgimento,
Mentre gli uomini d'arme, e le gran schiere
Vengon de' fanti a passo uguale e lento
Sì che nè picca a picca, o piede a piede,
Se non quanto vuol l'ordine, precede.

LII.

L'un capitano e l'altro a chiuder mira
Dentro il nemico, e poi venirgli a fianco.
Teon per questo il corno estende e gira,
E Ivon il simil fa dal lato manco.
Andar dall'altra parte non s'aspira,
Che l'acqua vi facea sicuro fianco.
A Rinaldo il sinistro, al Conte serra
Il destro corno il gran fiume dell'Erra.

LIII.

L'un campo e l'altro venia stretto e chiuso
Con suo vantaggiò dritto ad affrontarsi.
Tutte le lance con le punte in suso
Poteano a due gran selve assimigliarsi,
Le quai venisser, fuor d'ogni uman uso,
Forse per magica arte ad incontrarsi.
Cotali in Delo esser doveano, quando
Andava per l'Egeo l'isola errando.

LIV.

All'accostarsi, al ritener del passo,
All'abbassar dell'aste ad una guisa
Sembra cader l'orrida Ircinia al basso,
Che tutta a un tempo sia dal piè succisa,
Un fragor s'ode, un strepito, un fracasso,
Qual forse Italia udì, quando divisa
Fu dal monte apennin quella gran costa,
Che su Tifeo per soma eterna è imposta.

LV.

Al giunger degli esserciti si spande
Tutto il campo di sangue, e 'l ciel di gridi.
A un volger d'occhi in mezzo, e dalle bande
Ogni cosa fu piena d'omicidi.
In gran confusion tornò quel grande
Ordine; e non è più chi regga o guidi,
O ch'oda o vegga; che conturba o involve,
Assorda, e acciecα il strepito e la polve.

LVI.

A ciascuno a bastanza, a ciascun troppo
Era d'aver di se medesmo cura.
La fanteria fu per disciorre il groppo,
Perduto il lume in quella nebbia oscura.
Ma quelli da cavallo al fiero intoppo
Già non ebbon la fronte così dura:
Le prime squadre subito, e l'estreme
Di qua e di là restar confuse insieme.

LVII.

Le compagnie d'alcuni, che promesso
S'avean di star vicine, unite e strette,
E l'un l'altro in aiuto essersi appresso,
Nè si lasciar, se non da morte astrette;
In modo si disciolser, che rimesso
Non fu più 'l stuol, finchè la pugna stette;
E di cento o di più, ch'erano stati,
Al dipartir non furo i duo trovati;

LVIII.

Che da una parte Orlando, e dall'altra era
Rinaldo entrato, e prima con la lancia
Forando petti, e più d'una gorgiera,
Più d'un capo, d'un fianco, e d'una pancia;
Poi l'un con Durindana, e con la fera
Fusberta l'altro, i dui lumi di Francia,
A colpi, quai fece in Alfegra Marte,
Poneano in rotta e l'una, e l'altra parte.

LIX.

Come ne i paschi tra Primaro e Pilo,
Voltando in giù verso Volana a Goro,
Ne i mesi, che nel Po cangiato ha il Nilo
Il bianco augel, ch'a'serpi dà martoro,
Veggiam, quando lo punge il fiero asilo,
Cavallo andare in volta, asino e toro;
Così veduto avreste quivi intorno
Le schiere andar senza pigliar soggiorno.

LX.

A Rinaldo parea che distornando
Da quella pugna il Cavalier di Brava,
I suoi sarebbon vincitori, quando
Sol Durindana è che gli affligge e grava.
Di lui parea il medesimo ad Orlando;
Che, se dalle sue genti il dilungava,
Facilmente alli Franchi e alli Germani
Cederiano i Pittoni e gli Aquitani.

LXI.

Perciò l'un l'altro con gran studio e fretta,
E con simil desir par che procacci
Di ritrovarsi, e dalla turba stretta
Tirarsi in parte, ove non sia chi impacci.
Per vietar il cammin nessun gli aspetta:
Non è chi lor s'opponga, o che s'affacci;
Ma in quella parte, ove li veggon volti,
Tutti le spalle dan, nessuno i volti.

LXII.

Come da verde margine di fossa,
Dove trovato avean lieta pastura
Le rane soglion far subita mossa,
E nell' acqua saltar fangosa e scura,
Se da vestigio uman l'erba percossa,
O strepito vicin lor fa paura;
Così le squadre la campagna aperta
A Durindana cedono, e a Fusberta.

LXIII.

Gli due cugin di lance proveduti,
Che d'olmo l'un, l'altro l'avea di cerri,
S'andaro incontra, e i lor primi saluti
Furo abbassarsi alle visiere i ferri.
I due destrier, che senton con ch' acuti
Sproni alli fianchi il suo ciascun afferri,
Si vanno a ritrovar con quella fretta,
Che uccel di ramo, o vien dal ciel saetta.

LXIV.

Negli elmi si feriro a mezzo 'l campo
Sotto la vista al confinar de' scudi:
Sonar come campane, e gittar vampo,
Come talor sotto 'l martel gl' incudi.
Ad ambedue le fatagion fur scampo,
Che non potero entrarvi i ferri crudi.
L'elmo d'Almonte, e l'elmo di Mambrino
Difese l'uno e l'altro Paladino.

LXV.

Il cerro e l'olmo andò, come se stato
Fosse di canne, in tronchi e in scheggie rotto.
Mise le groppe Brigliador sul prato;
Ma, come un caprio snel, sorse di botto.
L'uno e l'altro col freno abbandonato,
Dove piacea al cavallo, era condotto,
Co i piedi sciolti e con aperte braccia,
Riverso addietro, e parea morto in faccia.

LXVI.

Poichè per la campagna ebbono corso
Di più di quattro miglia il spazio in volta,
Pur rivenne la mente al suo discorso,
E la memoria sparsa fu raccolta:
Tornò alla staffa il piè, la mano al morso;
E rassettati in sella dieder volta,
E con le spade ignude aspra tempesta
Portaro al petto, agli omeri e alla testa.

LXVII.

Tutto in un tempo d'un parlar mordente
Rinaldo a ferir venne, e di Fusberta
Il Cavalier d'Anglante, e insiememente
Gli dice, traditore, a voce aperta;
E la testa, che l'elmo rilucente
Tenea difesa, gli fè più che certa,
Ch'a far colpo di spada di gran pondo
Si ritrovava altro che Orlando al mondo.

LXVIII.

Per l'aspro colpo il Senator romano
Si piegò fin del suo destrier sul collo;
Ma tosto col parlare e con la mano
Ricompensò l'oltraggio, e vendicello.
Gli fè risposta, che mentia; e villano,
E disleale, e traditor nomollo;
E la lingua, e la mano a un tempo sciolse;
E quella il core, e questa l'elmo colse.

LXIX.

Moltiplicavan le minaccie e l'ire,
Le parole d'oltraggio, e le percosse:
Nè l'un l'altro potea tanto mentire,
Che detto traditor più non gli fosse.
Poichè tre volte o quattro così dire
Si sentì Orlando dal cugin, fermosse;
E pianamente domandollo, come
Gli dava, e per che causa cotal nome.

LXX.

Con parole confuse gli rispose
Rinaldo, che di collera ardea tutto;
Carlo. Orlando e Terigi insieme pose
In un fastel da non ne trar costrutto;
Come si suol rispondere di cose,
Donde quel che domanda, è meglio instrutto.
Pian pian, fa ch'io t'intenda, dicea Orlando,
Cugino; e cessi intanto l'ira e 'l brando.

LXXI.

In questo tempo i cavalieri e i fanti
Per tutto il campo fanno aspra battaglia;
Nè si vede anco in mezzo, nè da i canti
Qual parte abbia vantaggio, e che più vaglia.
Le trombe, i gridi, i strepiti son tanti,
Che male i duo cugini alzar, che vaglia,
La voce ponno, e far sentir di fuore,
Perchè l'un l'altro chiami traditore.

LXXII.

Per questo fur d'accordo di ritrarsi,
E differir la pugna al novo Sole,
Poi la mattina insieme ritrovarsi
Nel verde pian con le persone sole;
E qual fosse di lor certificarsi
Il traditor, con fatti e con parole.
Fatto l'accordo, dier subito volta,
E per tutto sonar fero a raccolta.

LXXIII.

Al dipartir vi fur pochi vantaggi;
Pur, s'alcun ve ne fu, Rinaldo l'ebbe;
Che, oltre che prigioni e carriaggi
Vi guadagnasse, a grand'util gli accrebbe,
Che alloggiò, dove aver dalli villaggi
Copia di vettovaglie si potrebbe.
L'altra mattina, com'era ordinato,
Si trovò solo alla campagna armato.

Qui mancano molte Stanze.

LXXIV.

Scendono a basso a Basilea ed al Reno,
E van lungo le rive insino a Spira,
Lodando il ricco, e di cittadi pieno,
E bel paese ove il gran fiume gira.
Entrano quivi alla Germania in seno,
E son già a Norimbergo, onde la mira
Lontan si può veder della montagna,
Che la Boemia serra da Lamagna.

LXXV.

* * *

Venner continuando il lor viaggio
S'un monte, onde vedean giù nella valle
La pugna, che Sassoni, Ungari e Traci,
Facean crudel contra i Francesi audaci.

LXXVI.

E gli aveano a tal termine condotti,
Per esser tre, come io dicea, contr'uno;
E sì gli avean nell'antiguardia rotti,
Che senza volger volto fuggia ognuno:
Nè per fermargli i capitani dotti
Della milizia avean riparo alcuno;
Anzi i primi, ch'in fuga erano volti,
I secondi, e i terz'ordini avean sciolti.

LXXVII.

L'ardite donne con Guidone, e insieme
Gli altri venuti seco a questa via,
Sul monte si fermar, che dall'estreme
Rive d'intorno tutto il pian scopria;
Dove sì Carlo, ed i suoi Franchi preme
La gente di Sansogna e d'Ungheria,
E l'altre varie nazioni miste
Barbare e greche, ch'appena resiste.

LXXVIII.

Con gran cavalleria russa e polacca
L'esercito di Slesia e di Sansogna
Guida Gordamo, e sì fiero s'attacca
Con la gente di Fiandra e di Borgogna,
E sì l'ha rotta, tempestata e fiacca
Al primo incontro, che fuggir bisogna.
Nè può Olivier fermarli, ch'è lor guida;
E prega in vano, e in van minaccia e grida.

LXXIX.

Or mentre questo, ed or quell'altro prende
Nelle spalle, nel collo e nelle braccia,
Volge per forza l'un l'altro riprende,
Che 'l nemico veder non voglia in faccia;
Gordamo di traverso a lui si stende,
E s'un corsier, ch'a tutta briglia caccia,
Si con l'urto il percote, e sì l'afferra
Con la gross'asta, che lo stende in terra.

LXXX.

Non lunge da Olivier era un Gherardo,
Ed un Anselmo: il primo è di sua schiatta,
Che di don Buoso nacque, ma bastardo,
Però avea il nome del vecchio da Fratta;
Il secondo Fiamingo, il cui stendardo
Seguia una schiera in sue contrade fatta.
Restar questi due soli alle difese,
Fuggendo gli altri del gentil Marchese.

LXXXI.

Gherardo col caval d'Olivier venne,
E si volea accostar, perchè montassi;
Ed Anselmo menando una bipenne
Gli andava innanzi, e disgombrava i passi;
Quando Gordamo alzò la spada, e fenne
Con un gran colpo i lor disegni cassi;
Che dalla fronte agli occhi a quello Anselmo
Divise il capo, e non gli valse l'elmo.

LXXXII.

Tutto ad un tempo, o con poco intervallo
Con la spada a due man menò Baraffa,
Venuto quivi con Gordamo, ed hallo
Accompagnato il dì sempre alla staffa;
E le gambe troncò dietro al cavallo
Dell' altro sì, che parve una giraffa,
Ch'alto dinanzi, e basso addietro resta.
Sopra Gherardo ognun picchia e tempesta.

LXXXIII.

E tante glie ne dan, che l'hanno morto,
Prima ch'aiutar possa il suo parente.
Dolse a Olivier vedergli far quel torto;
Ma vendicar non lo potea altramente;
Perchè da terra a gran pena risorto
Avea da contrastar con troppa gente:
Pur quanto lungo il braccio era, e la spada,
Dovunque andasse, si facea far strada.

LXXXIV.

E se non fosser stati sì lontani
Da lui suoi cavalieri in fuga volti,
Che fuggian, come il cervo innanzi a'cani,
O la pernice alli sparvieri sciolti;
Tra lor per forza di piedi e di mani
Saria tornato, e gli avria ancor rivolti.
Ma che speme può aver, perchè contenda?
Che forza è ch'egli muoia, o che s'arrenda.

LXXXV.

Ecco Gordamo senza alcun rispetto,
Ch' egli a cavallo, e ch' Olivier sia a piede,
Arresta un' altra lancia, e 'n mezzo il petto
A tutta briglia il Paladino fiede,
E lo riversa sì, che dell' elmetto
Una percossa grande al terren diede.
Tosto ch' in terra fu, sentì levarsi
L' elmo dal capo, e non potere aitarsi:

LXXXVI.

Che gli son più di venti addosso a un tratto
Su le gambe, sul petto e sulle braccia;
E più di mille un cerchio gli hanno fatto:
Altri il percuote, ed altri lo minaccia;
Chi la spada di mano, chi gli ha tratto
Dal collo il scudo, e chi l' altre arme slaccia,
Al Duca di Sansogna al fin si rende,
Che lo manda prigione alle sue tende.

LXXXVII.

Se non tenea Olivier, quando avea ancora
L' arme e la spada, la sua gente in schiera,
Come fermarla, e come volgerl' ora
Potrà, che disarmato e prigion era?
Fuggesi l' antiguardia, ed apre e fora
L' altra battaglia, e l' urta in tal maniera,
Che confondendo ogni ordine, ogni metro,
Seco la volge, e seco porta indietro.

LXXXVIII.

E perchè Praga è lor dopo le spalle,
I fiumi accanto, e gli Alemanni a fronte;
Non sanno ove trovar sicuro calle,
Se non a destra, ov'era fatto il ponte.
E però a quella via sgombran la valle
Con li pedoni i Cavalieri a monte;
Ma non riesce, perchè già re Carlo
Preso avea il passo, e non volea lor darlo.

LXXXIX.

Carlo, che vede scompigliata e sciolta
Venir sua gente in fuga manifesta;
La via del ponte gli ha subito tolta,
Perchè ritorni, o ch'ivi faccia testa.
Nè vi può far però ripar, che molta
L'arme abbandona, e di fuggir non resta;
E qualcun per la tema, che l'affretta,
Lascia la ripa, e nel fiume si getta.

XC.

Altri s'affoga, altri notando passa,
Altri il corso dell'acqua in giro mena:
Chi salta in una barca, e il caval lassa;
Chi lo fa notar dietro alla carena;
O dove un legno appare ivi s'ammassa,
La folta sì, che di soverchio piena
O non si può levar, se non si scarca,
O nel fondo tra via cade la barca.

XCI.

Non era minor calca in su l'entrata
Del ponte, che da Carlo era difesa:
E sì cresce la gente spaventata,
A cui più d'ogni biasmo il morir pesa;
Che il Re non pur con tutta quella armata,
Che seco avea, ne perde la contesa;
Ma con molt'altri uomini e bestie a monte
Nel fiume è riversato giù del ponte.

XCII.

Carlo nell'acqua giù del ponte cade,
E non è chi si fermi a darli aiuto;
Che sì a ciascun per se da fare accade,
Che poco conto d'altri ivi è tenuto.
Quivi la cortesia, la caritade,
Amor, rispetto, beneficio avuto,
O s'altro si può dire, è tutto messo
Da parte, e sol ciascun pensa a se stesso.

XCIII.

Se si trovava sotto altro destriero
Carlo, che quel che si trovò quel giorno,
Restar potea nell'acqua di leggiero,
Nè mai più in Francia bella far ritorno.
Bianco era il buon caval, fuor ch'alcun nero
Pelo, che parean mosche, avea d'intorno
Il collo, e i fianchi fin presso alla coda;
Da questo al fin fu ricondotto a proda.

FINE.

STANZE

DEL SIGNOR

LUIGI GONZAGA

DETTO RODOMONTE

A MESSER

LODOVICO ARIOSTO.

I.

Saggio Scrittor della memoria antica
Del sangue illustre Estense, al cui gran seme
Fu sempre tanto vostra Musa amica,
Ch' invidia forse altrui ne punge e preme;
Del qual cantando in verde piaggia aprica,
Il ricco Po, quando più irato freme,
Torna sì umile a' vostri alti concenti,
Qual' Ebro al suon de' più sonori accenti.

II.

Mentre del dolce, vago, alto dir vostro
Miro il divino spirto, e 'l sacro ingegno,
E le scelte parole, onde il bel nostro
Perduto stil drizzate al primo segno,
Le colte rime, e 'l ben purgato inchiostro,
Il parlar figurato, e di voi degno,
E tutto quello, onde il più ricco fregio
Togliete agli altri, e l' onorato pregio;

III.

Veggio fra quei, che ritrovar la strada,
Ch' a' primi padri oscura nebbia tolse,
Quando smarrir la bella alta contrada,
Che 'l gran Virgilio, e gli altri pochi accolse;
Annoverate in cambio della spada
La penna nostra; che se mai si dolse,
Fu sol per scherzo, e per mostrar di fuori
Solo a Madonna i mal graditi amori.

IV.

Ond' io sapendo, quanto biasmo sia
Vestir gran lode, ove non giunga il merto;
Temo non forse per mio scorno fia
All' altra etade alcun mio detto aperto;
E veduta la bassa Musa mia,
Sia 'l fallir nostro, a' secoli scoperto,
Chiaro indizio alle genti, che nell' arte
Dell' armi ebbi il valor, che in scriver carte.

V.

Però vi prego, se d'interno amore
Cercate pur di farmi eterna fede
Più di quella, ch' io stesso abbia nel core,
Che dal suo intende il vostro affetto, e vede;
Servate queste rime e questo onore
A miglior tempo; or troppo il merto eccede;
Ch' uopo mi fia, che troppo in alto saglia,
Se debbo far, ch' un vostro verso io vaglia.

VI.

Pur s' esser vi può speme, evvi al presente,
Se non di lode, almen d' onesta morte;
Poichè la fiera spada d' Oriente
È quasi giunta alle Tedesche porte;
E volto il tergo al già vinto occidente
Il mio signor post' ha 'l suo petto forte
Per farne scudo; e chiama all' alta impresa
Italia, Francia, e la Romana Chiesa.

VII.

Ma se tornar di ricche spoglie adorno
Mi darà 'l Cielo, ove il mio fiume scende
In Po sì chetamente, che d' intorno
Dall' umil corso il suo bel nome prende;
Potrete allor quel fortunato giorno
Scriver nel tempio, ch' all' età contende,
E che col gran tesor, che in voi s' interna,
Alzato avete alla memoria eterna.

VIII.

Ove sculti saran quei vostri Eroi
Per se felici, e per sì chiara tromba;
Che la vostra mercè, vivran dapoi
La morte ancora, ed usciran di tomba;
E sovra tutti, quei de i giorni suoi
Puri n'andran, qual candida colomba,
Fuor d'ogn' invidia forse, ch' altri scriva
Del figliuol di Laerte, e della Diva.

IX.

Tra' quali Ercole veggio il viapiù degno
(Non vi sia grave, anime altere e belle)
Grado salire, e passar tanto il segno,
Che gloria altrui non fia che giunga a quelle.
Questo fia maggior soma al vostro ingegno,
Che non d' Atlante il sostener le stelle:
Ed io con questo a volo alzar mi fido,
E lui seguendo acquistar fama e grido.

X.

Di cui non vo' parlar; ch' ogni mio detto
Fora al gran mare un picciol rivo d' acque;
Che solo al vostro grave alto concetto,
Non a quel d' altri in questo mondo nacque.
Beato voi di così bel soggetto,
E lui beato, ch' a voi tanto piacque.
Degno voi sol di ragionar di lui,
E degno ei sol, che ne parliate vui.

XI.

Ma ben vi prego, mentre che lontano
Seguo de' miei pensier l'antica traccia,
Vogliate a quel signor cortese e umano,
Che con la sua virtù l'anime allaccia,
Baciar la bella e valorosa mano,
E pregarlo in mio nome, che gli piaccia
Servirsi ognor, ch'a lui bisogno fia,
Del picciol Stato, e della vita mia.

XII.

E voi, benchè il valor vostro mi toglia
Cose offerir del suo gran merto digne,
Non pensate però, che mi discioglia
Del grato nodo mai, dove mi strigne
La virtù vostra; che in me può la voglia
Più, che 'l poco poter, che la respigne.
Bastivi sol, che voi potete, quanto
Di forza è in me, di me prometter tanto.